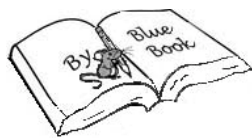


Kathy Reichs

Le ossa del ragno

Traduzione di Irene Annoni



Proprietà letteraria riservata

© 2010 by Temperance Brennan, L.P. All rights reserved

© 2010 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-04075-4

Titolo originale dell'opera: SPIDER BONES

Prima edizione: giugno 2010

In copertina:

Tarantula © Nick Veasey Foto dell'autrice © Marie Reina Mattera

Art Director: Francesca Leoneschi

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

Traduzione: Irene Annoni per Studio Editoriale Littera.





Si ringrazia la dottoressa Cristina Cattaneo dell'Istituto di Medicina Legale di Milano per la cortese collaborazione.

Questo libro è il prodotto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi. Ogni riferimento a fatti o a persone reali è puramente casuale.

INDICE

Le ossa del ragno.....	1
Ringraziamenti.....	5
1	7
2	13
3	18
4	24
5	30
6	36
7	42
8	48
9	53
10	59
11	67
12	72
13	77
14	81
15	87
16	93
17	98
18	104
19	109
20	115
21	120
22	126
23	131
24	137
25	143
26	149
27	154
28	159
29	164
30	170
31	175
32	181
33	187
34	192
35	198
36	203
37	208
38	213
39	219
40	224
Dalla scrivania della dottoressa Kathy Reichs <i>Finché non saranno a casa</i>	228

A Henry Charles Reichs
Nato il 20 dicembre 2009

Finché non saranno a casa
Motto del Joint POW / MIA Accounting Command

Ringraziamenti

Le ossa del ragno ha enormemente beneficiato dell'aiuto e del sostegno di colleghi, amici e famigliari.

Innanzitutto devo ringraziare lo staff del JPAC (Joint POW / MIA Accounting Command) e del CIL (Central Identification Laboratory). Robert Mann, PhD, D-ABFA, direttore del programma Forensic Science Academy, ha risposto pazientemente a migliaia di domande, alcune via SMS dal Sudest asiatico. William R. Belcher, PhD, D-ABFA, antropologo forense/supervisore, e il tenente colonnello Wayne Perry, USAF, responsabile delle pubbliche relazioni, mi hanno guidato in un tour piacevole e interessante della struttura. Andretta Schellinger, archivista, sezione J-2, mi ha illustrato le procedure di archiviazione. Audrey Meehan, specialista del DNA, mi ha illuminato sulle procedure di analisi del codice genetico in stile JPAC. Thomas D. Holland, PhD, D-ABFA, direttore scientifico del CIL, ha preso con filosofia la mia invasione, professionale e letteraria, del suo territorio.

Egualemente prezioso è stato l'aiuto del dottor Kanthi De Alwis, ex capo medico legale per la città e la contea di Honolulu.

Pamela A. Cadiente, investigatore, ha fornito informazioni dettagliate sulle procedure di indagine del decesso nello Stato delle Hawaii.

Hanno offerto la loro consulenza su varie procedure di polizia: Alain St-Marseille, *agent de liaison bureau du coroner, Module des scènes de crime SQ, Division de l'Identité Judiciaire, Service de la Criminalistique*; Mike Dulaney, detective, squadra omicidi, polizia di Calgary; sergente Harold (Chuck) Henson, polizia di Charlotte-Mecklenburg.

Mike Warns ha risposto ad alcune domande molto particolari. A Frank e Julie Saul, Ken Kennedy, Tony Falsetti e David Sweet devo vari input in merito agli inserti dentari.

In the Belly of the Lizard, manoscritto inedito di Miles Davis, mi ha permesso di approfondire il tema del coinvolgimento statunitense nella guerra del Vietnam.

Il mio perenne apprezzamento va a Philip L. Dubois, chiarissimo rettore della University of North Carolina a Charlotte, per l'incessante sostegno.

Sono grata alla mia famiglia per la pazienza e la comprensione. E in particolare a Paul Reichs, che ha letto e commentato il manoscritto, oltre ad aver condiviso con me le sue esperienze in Vietnam.

Un grazie sconfinato alla mia agente, Jennifer Rudolph Walsh e alle mie brillanti editor, Nan Graham e Susan Sandon. E un doveroso riconoscimento a quanti si adoperano strenuamente nel mio interesse: Katherine Monaghan, Paul Whitlatch, Rex Bonomelli, Simon Littlewood, Gillian Holmes, Rob Waddington, Glenn O'Neill, Briton Schey, Margaret Riley, Tracy Fisher, Michelle Feehan, Cathryn Summerhayes e Raffaella De Angelis. Sono anche in debito con il team canadese, soprattutto con

Kevin Hanson e Amy Cormier.

Infine sono profondamente grata ai miei lettori. Grazie, grazie, grazie a voi per le e-mail, le visite al mio sito, la partecipazione agli incontri, ai festival letterali e ad altri eventi. Soprattutto, grazie perché leggete le mie storie: il vostro tempo è prezioso, lo so, e vi ringrazio di trascorrerne una parte con Tempe e con me.

Se dimentico qualcuno, mi scuso di cuore. Gli eventuali errori presenti in questo libro sono da ascrivere esclusivamente alla mia responsabilità.

L'aria odorava di corteccia scaldata dal sole, di gemme di melo impazienti di sbocciare e compiere il loro ciclo vitale. Un milione di foglie neonate danzavano nel vento leggero sopra la mia testa.

Dal frutteto vedevo i campi aprirsi all'orizzonte, il suolo rivoltato da poco, la terra ricca e nera. I monti Adirondack si inseguivano in lontananza, toni di verde e di bronzo che splendevano sotto il sole sfolgorante.

Un giorno fatto di diamanti.

Mi tornarono in mente le parole di un film di guerra visto sul canale dei classici. Van Johnson? Comunque, l'espressione era perfetta per descrivere quelle prime ore pomeridiane di una giornata di maggio.

Sono una ragazza del North Carolina e non amo i climi polari. A me piacciono le giunchiglie a febbraio, le azalee, le sanguinelle e la Pasqua sulla spiaggia. E anche se lavoro al Nord da anni, dopo ogni lungo, tedioso, buio inverno, la bellezza della primavera nel Québec mi coglie di sorpresa.

Il mondo scintillava come una pietra da nove carati.

Un ronzio incessante attirò il mio sguardo sul cadavere che giaceva ai miei piedi. Secondo l'agente della Sûreté du Québec André Bandau, che ora si teneva il più possibile a distanza, il corpo era approdato sulla spiaggia intorno a mezzogiorno.

Le notizie corrono e, benché non fossero ancora le tre, le mosche brulicavano e sciamavano in preda alla frenesia alimentare. O riproduttiva. Non ho mai ben capito quale dei due istinti prevalesse.

Alla mia destra, un tecnico scattava fotografie. Alla mia sinistra, un altro svolgeva il nastro giallo intorno al tratto di costa in cui era stato rinvenuto il corpo. Le giubbe di entrambi recavano la scritta «Service de l'identité judiciaire, Division des scènes des crimes»: la versione *québécoise* di CSI.

Ryan sedeva su un'auto della polizia alle mie spalle, parlava a un uomo con un berretto da baseball. *Lieutenant-détective* Andrew Ryan, Section des crimes contre la personne, Sûreté du Québec. Suona molto elegante, ma non lo è affatto.

Nella *Belle province*, il rispetto della legge è affidato alla polizia locale nelle grandi città, a quella provinciale – la SQ appunto – nelle campagne. Ryan lavora per quest'ultima, nella Squadra Omicidi.

Il corpo era stato avvistato in uno stagno vicino alla città di Hemmingford, settantasei chilometri a sud della capitale.

Hemmingford. Campagna. SQ. Non fa una piega.

Ma perché un detective della Omicidi? E operativo fuori dall'unità SQ di Montreal?

Constatato che il defunto era avvolto nella plastica e aveva una pietra come galleggiante, l'SQ locale aveva sospettato un illecito, rimbalzando il caso a Ryan.

E a me. Temperance Brennan, antropologa forense.

Che, oltre a lavorare per il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Legale di Montréal, si occupa dei cadaveri decomposti, mutilati o smembrati e degli scheletri, aiutando il coroner a identificarli, a stabilire la causa della morte e l'intervallo postmortem.

L'immersione in acqua produce sul corpo effetti disastrosi, così, quando gli era stato assegnato il caso, Ryan aveva pensato bene di reclutare direttamente anche me.

Attraverso il parabrezza, vidi il suo passeggero gesticolare, agitando le mani. L'uomo era sulla cinquantina, con un'ombra di barbetta grigia e lineamenti che suggerivano la passione per il bere. Lettere rosse e nere sul berretto dichiaravano: «*I Love Canada*», il cuore sostituito da una foglia d'acero.

Ryan annuì. Scrisse qualcosa su quello che sapevo essere il suo taccuino.

Tornando a concentrarmi sul cadavere, ripresi anch'io a scarabocchiare appunti su un blocco a spirale.

Il corpo giaceva supino, avvolto nella plastica che lasciava scoperta solo la parte inferiore della gamba sinistra. L'involucro era chiuso con del nastro isolante sotto il mento e intorno al polpaccio sinistro.

Il piede esposto indossava uno stivale da motociclista e, più sopra, una striscia di pelle di cinque centimetri aveva il colore dell'avena.

Un tratto di corda in polipropilene giallo era allacciata allo scarpone grossomodo all'altezza della caviglia. L'altro capo teneva legata una pietra grazie a un'elaborata serie di nodi.

La testa della vittima era avvolta separatamente in quello che pareva un sacchetto di plastica del supermercato; da un lato sporgeva un tubo nero, fissato con del nastro isolante, e il tutto era assicurato sempre con il nastro intorno al collo della vittima e al punto di uscita del tubo.

Ma che diavolo...?

Quando mi accovacciai, il ronzio divenne frenetico e lucidi proiettili verdi mi colpirono il volto e i capelli.

Da vicino, l'odore della decomposizione era inconfondibile, ma non pareva coerente con l'imballaggio della vittima.

Scacciando i ditteri con la mano, cambiai posizione per dare un'occhiata all'altro lato del corpo. Una massa scura pulsava su quella che, secondo i miei calcoli, doveva essere la regione della coscia destra. Dispersi lo sciame con la mano guantata. E provai un'ondata di irritazione.

La mano destra era visibile attraverso un recente taglio nella plastica. Le mosche sgomitavano per aggiudicarsi un posto sul polso e risalire lungo il braccio, scomparendo alla vista.

Figlie di puttana.

Reprimendo la stizza, passai alla testa.

Alghe rivestivano le pieghe del sacchetto che copriva la parte superiore e posteriore del cranio; un lato dello strano tubo appariva più melmoso.

Sotto il sudario traslucido, riuscii a distinguere i tratti del cadavere: il mento, il contorno di un'orbita, un naso piegato da un lato. Gonfiore e discolorazione inducevano a escludere la possibilità di un'identificazione a vista.

Mi alzai e gettai degli sguardi indagatori tutt'intorno al laghetto.

Rivolta a riva, c'era una minuscola imbarcazione di alluminio con motore fuoribordo da tre cavalli; dentro, nella parte posteriore, una borsa termica per le birre, una scatola porta esche, una canna da pesca.

Accanto alla barca una canoa rossa, tirata in secco e adagiata sul lato di dritta, la parola «Navigator» stampigliata in bianco sotto la falchetta.

Una corda in polipropilene correva dal banco nella parte centrale della canoa a un masso sul terreno. I nodi, notai, erano identici a quello che assicurava il peso alla caviglia della vittima.

Dentro la canoa, una pagaia giaceva sullo scafo. Infilati sotto il sedile a poppa, c'erano una sacca di tela, un coltello e un rotolo di nastro isolante.

Il ronzio di un motore in avvicinamento si aggiunse a quello delle mosche, agli scatti degli otturatori delle macchine fotografiche e all'andirivieni dei tecnici intorno a me. Lo ignorai.

Cinque metri più su, lungo la riva, un motorino rosso arrugginito attendeva sotto un albero fiorito in anticipo. La targa era illeggibile dal punto in cui mi trovavo, almeno con la mia vista.

Doppi specchietti retrovisori, cavalletto, portapacchi rialzato dietro la sella. Mi ricordò il mio scooter al primo anno del liceo. Lo adoravo.

Percorrendo l'area tra la barca e il motorino, vidi tracce di pneumatici che corrispondevano al pick-up parcheggiato a bordo strada, più la traccia lasciata dallo stesso ciclomotore: nessuna impronta di piedi o di suole. Niente mozziconi, lattine di alluminio, preservativi, carte di caramella. Nessun tipo di spazzatura.

Tornando sui miei passi lungo la sponda, continuai a registrare il suono del motore che aumentava in sottofondo.

Stagno circondato da terreno fangoso, scarsa profondità, acque ferme. Meli a un metro e mezzo dalla riva e, a circa dieci, strada di ghiaia che sboccava sulla Highway 219.

Ghiaia che, in quel momento, scricchiolava sotto due coppie di pneumatici. Il ronzio di motore cessò. Portiere si aprirono e si richiusero sbattendo. Voci maschili parlarono in francese.

Constatando che la scena del presunto crimine non aggiungeva granché alla mia conoscenza dei fatti, mi voltai e mi diressi verso i veicoli parcheggiati a bordo strada, decisa a scambiare due parole con lo zelante Bandau.

Un furgone nero si era accodato alla jeep di Ryan, al camion della Scientifica, al pick-up del pescatore e all'auto della SQ di Bandau. La scritta gialla sulla fiancata diceva «Bureau du coroner».

Riconobbi l'uomo alla guida, un tecnico d'autopsia di nome Gilles Pomerleau. Accanto a lui il mio nuovo assistente, Roch Lauzon.

Scambiati i convenevoli e i *bonjour*, assicurai ai due che non avrebbero atteso a lungo prima di esaminare il cadavere. Ryan nel frattempo continuava a rimanere sull'auto con il malcapitato padrone della barca.

Mi avvicinai a Bandau, un tipo allampanato sotto la trentina, con baffi biondo grano e una carnagione che aveva l'aria di odiare il sole.

Benché nascosti dal berretto d'ordinanza, intravidi capelli chiari, che migravano verso sud a una velocità preoccupante per il giovane proprietario.

«E l'involucro di plastica?» chiese l'uomo in francese, guardando alle mie spalle in direzione del cadavere.

«Bella domanda.» Non avevo spiegazioni.

«Maschio o femmina?»

«Sì» dissi.

Il suo sguardo tornò su di me e il mio riflesso rimbalzò sulle lenti a specchio degli occhiali. L'espressione che mi vidi sul volto non era delle più allegre.

«Mi dicono che è stato lei a prendere la chiamata.»

Annuì, occhi insondabili dietro le lenti scure.

«Com'è andata?»

Accennò con il mento all'auto in cui sedeva il testimone. «Un tizio del posto, un certo Gripper, ha trovato la vittima. Sostiene che stava pescando quando ha visto la canoa nello stagno. Si è avvicinato per dare un'occhiata e qualcosa gli si è impigliato nell'elica del motore. Allora ha immerso la pagaia, dice, ha visto che il suo pesce era un cadavere e ha chiamato il 911 con il cellulare. Mentre aspettava, ha trascinato a riva il corpo e recuperato la canoa.»

«Che uomo efficiente!»

«Lo può ben dire.»

«È credibile?» domandai.

Bandau si strinse nelle spalle. Chi poteva saperlo?

«I suoi dati?»

«Vive in Avenue Margaret con la moglie. Si occupa di piccole manutenzioni all'interno della riserva naturale.»

Hemmingford è situata nella regione di Montérégie, a uno sputo dal confine tra Canada e Stati Uniti. L'area è famosa per le mele, lo sciroppo d'acero e lo zoo safari: un mix tra una zona protetta e un parco divertimenti.

Quando cominciai a fare la spola con il Québec, i media seguivano la vicenda di un gruppo di macachi reso scappati dalla riserva. Io me li immaginavo dirigersi a sud, strisciando sul ventre nella notte per evitare la polizia di confine, rischiando la pelle per una green card e una vita migliore.

Vent'anni dopo, l'idea mi faceva ancora sorridere.

«Continui» dissi a Bandau.

«Ho preso la chiamata verso mezzogiorno, sono venuto, ho delimitato l'area.»

«E preso le impronte al corpo.» Gelida.

Fiutando la mia disapprovazione, l'agente divaricò le gambe e si agganciò i pollici alla cintura. «Volevo accelerare i tempi per l'identificazione.»

«Ha tagliato la plastica.»

«Portavo i guanti.» Sulla difensiva. «Guardi, avevo la nuova fotocamera. Ho scattato dei primi piani e inviato il file per posta elettronica.»

«Ha compromesso la scena.»

«Quale scena? Il tizio galleggiava in uno stagno.»

«Le mosche faranno una colletta per pagarle una birra. Soprattutto le signore: a quest'ora staranno deponendo allegramente le uova.»

«Cercavo solo di dare una mano.»

«Ha infranto il protocollo.»

Le sue labbra si serrarono.

«Com'è andata con le impronte?»

«Ho preso il disegno papillare sulle cinque dita. Qualcuno, alla centrale, ha mandato il file al CPIC, e di lì è stato inoltrato all'NCIC e al sistema dello Stato di New York.»

Il CPIC è il Canadian Police Information Centre, indice computerizzato delle informazioni penali. L'NCIC è l'equivalente statunitense, il National Crime Information Center dell'FBI.

«Perché mandare le impronte al Sud?»

«Visto che qui siamo vicini al confine, ci vengono molti americani. E lo scooter ha una targa di New York.»

Niente male, Bandau.

Sentendo sbattere una portiera, ci voltammo entrambi.

Ryan stava venendo verso di noi. Rilasciato, per il momento, Gripper, se ne stava appoggiato al suo pick-up e pareva a disagio.

Il tenente fece un cenno di saluto a Bandau e si rivolse a me.

«Che ne pensi?»

«Il tizio è morto.»

«È un uomo, quindi?»

«Solo a giudicare dalla stazza.»

«Da quanto?»

«Difficile dirlo. Considerate le alte temperature di questa settimana e la plastica in cui era avvolto, ipotizzerei un giorno o due. La decomposizione non è a uno stadio molto avanzato.» Lanciai a Bandau un'occhiata densa di significato. «Ma ora di sicuro le cose cambieranno, dal momento che *qualcuno* ha spalancato le porte agli insetti.»

Ragguagliai Ryan su quel che aveva combinato l'agente.

«Ma che errore da novellino!»

Le guance del giovane divennero color lampone.

«Non è così che farai carriera, figliolo.»

Ryan tornò a rivolgersi a me.

«L'intervallo ventiquattro-quarantotto ore collima con le dichiarazioni del testimone. Gripper esce regolarmente in barca nei suoi giorni liberi: di solito il martedì e il giovedì. Giura che l'altro ieri non c'era l'ombra di una canoa, né tantomeno di un cadavere nel lago.»

«La distribuzione delle alghe fa pensare che il corpo galleggiasse con la testa proprio sul pelo dell'acqua o appena sotto» spiegai.

Il detective annuì. «Secondo Gripper, il cadavere stava davvero a testa in su, il piede con lo stivale ancorato a una roccia sul fondo. Nel punto in cui l'ha trovato, dice, lo stagno sarà profondo circa due metri e mezzo.»

«E la canoa dov'era?»

«Accanto alla vittima. È così, sostiene Gripper, che la corda gli si è impigliata nell'elica motore.»

Ryan si rivolse a Bandau. «Vedi se è arrivata una risposta per quelle impronte.»

«Sì, signore.»

Lo osservammo raggiungere l'auto a grandi passi.

«Troppi polizieschi in tivù» chiosò Ryan.

«Non quelli giusti» ribattei.

Lanciò un'occhiata al corpo, poi tornò con lo sguardo su di me.

«Che ne pensi?»

«Caso strano» commentai.

«Suicidio? Omicidio? Incidente?»

Aprii le braccia. Chi lo sa?

Sorrise. «È per questo che voglio che tu sia sempre con me sulle scene del crimine.»

«La vittima forse teneva la canoa qui al lago e faceva avanti e indietro con lo scooter.»

«Avanti e indietro da dove?»

«Non ne ho idea.»

«Che farei senza di te?»

Un tordo trillò sopra le nostre teste, un altro rispose. L'allegro scambio era in stridente contrasto con la nostra macabra conversazione.

Proprio mentre guardavo in su, dei passi frettolosi misero gli uccelli in fuga.

«Ce l'ho.» Ora gli occhiali da sole di Bandau erano appesi per la stanghetta al taschino. «Centro negli Stati Uniti! Corrispondenza in tredici punti.»

Le sopracciglia di Ryan schizzarono forse più in alto delle mie.

«John Charles Lowery, nato il 21 marzo 1950.»

«Niente male, Bandau.» Questa volta pronunciai il commento ad alta voce.

«C'è un problema.»

I solchi già profondi sulla fronte corrugata dell'agente si scavarono ancor di più.

«John Charles Lowery è morto nel 1968.»

«Come può starsene a galla in uno stagno, se ha tirato le cuoia più di quarant'anni fa?» Ryan diede voce alla domanda che io stessa mi stavo ponendo.

Non avevo risposta.

Viaggiavamo in direzione nord sull'autostrada, il furgone del coroner da qualche parte dietro di noi. Avevo incaricato Pomerleau e Lauzon di registrare il loro fradicio passeggero all'obitorio, lasciandolo ad aspettare in una cella frigorifera finché io non lo avessi tolto dal suo imballaggio, l'indomani.

«Forse la corrispondenza era sbagliata.»

«Con un match di tredici punti?» Il tono comunicava tutto il mio scetticismo.

«Ricordi quell'avvocato nell'Oregon?»

Brandon Mayfield. L'FBI lo aveva ricollegato agli attentati al treno di Madrid sulla base delle impronte digitali. In seguito risultò che c'era stato un errore.

«Ma quello è stato un caso sfortunato» commentai. «Pensi che l'idiozia di Bandau avrà delle ripercussioni?»

«Per il bravo agente sì. È stato un gesto stupido, ma probabilmente non farà troppi danni.»

«In fondo aveva buone intenzioni.»

Ryan scosse la testa, incredulo.

Il silenzio calò tra noi per qualche chilometro. Fu lui a romperlo.

«Torni a casa?»

Annuì.

Qualche minuto dopo percorrevamo il Champlain Bridge sul San Lorenzo. Sotto di noi, il fiume scorreva buio e freddo. Su un lato, prati e giardini minuscoli erano macchie di verde nascente tra i palazzi dell'Île des Sœurs.

In città, il traffico si muoveva come fango attraverso un setaccio. La jeep procedeva a singhiozzo, con Ryan che passava di continuo dal freno all'acceleratore.

Gentile, Ryan, sì. Acuto, certo. Generoso, senz'ombra di dubbio. Ma paziente proprio no. Girare in macchina con lui è quasi sempre un calvario.

Guardai l'orologio. Le cinque e dieci.

Normalmente, a quell'ora, si sarebbe già informato circa i miei programmi per la cena, avrebbe proposto un ristorante. Quella volta non lo fece.

Tête-à-tête con la figlia? Birra con i ragazzi? Un appuntamento? Me ne importava?

Abbassai un po' il finestrino: l'odore delle acque oleose fluì nell'abitacolo. Cemento caldo. Gas di scarico.

Me ne importava eccome.

Gli avrei chiesto qualcosa?

Certo che no. Da quando non stavamo più insieme, si era creato tra noi un nuovo equilibrio a due facce: nei rapporti professionali, tutto come sempre; nei rapporti

personali, non si chiede e non si parla.

Scelta mia, a dir la verità: l'essere stata scaricata per Lutetia, la sua ex, faceva ancora male.

Scottata una volta, due volte prudente.

E poi c'era Charlie Hunt.

Istantanea. Charlie sulla sua terrazza nel centro di Charlotte. Pelle color cannella, occhi verde smeraldo, alto come suo padre, che giocava nell'NBA.

Non male.

Lanciai un'occhiata furtiva a Ryan.

Capelli biondo cenere, occhi azzurro fiordaliso, snello e longilineo come suo padre, là, in Nuova Scozia.

Non male pure lui.

A dirla tutta, dopo anni di matrimonio, una dura fase di riassetto postseparazione e una relazione più o meno fissa - conclusa da un bel calcio nel didietro verso il bidone delle immondizie - la poligamia mi intrigava parecchio.

Salvo che per due dettagli insignificanti. Il *lieutenant-détective* non aveva più diviso il letto con me dal giorno della rottura, l'estate precedente. Charlie Hunt doveva ancora avervi accesso.

Era stato un inverno lungo e freddo da ogni punto di vista.

Il suono del cellulare di Ryan irruppe nelle mie meditazioni.

Lo ascoltai pronunciare vari *oui*, porre alcune domande. Dall'ultima dedussi che la chiamata riguardava John Lowery.

«Bandau ha inviato la richiesta di identificazione anche a sud del confine» mi aggiornò dopo aver terminato la conversazione. «Abbiamo scoperto che il nostro tizio è morto durante uno spostamento in Vietnam.»

«Usi la sigla di *Sesamo apriti* come suoneria?»

«*Keeping the clouds away*» cantò.

«Hai le lenzuola di Ernesto e Berto nel lettino?»

«*Bien sûr, madame.*» Megastrizzata d'occhio. «Vuoi venire a controllare?»

«Lowery? Il Vietnam?»

«Mai sentito di un'organizzazione chiamata JPAC?»

«Certo, tempo fa ho collaborato con il Joint POW/MIA Accounting Command: l'ente per il ritrovamento dei prigionieri di guerra e dei dispersi in azione. Fino al 2003 si chiamava CILHI.»

«Bene, la solita minestra di sigle.»

«Central Identification Laboratory Hawaii. Il JPAC deriva dalla fusione del CILHI con la Joint Task Force-Full Accounting, ossia la commissione preesistente con lo stesso scopo. La sezione scientifica del JPAC, adesso, è semplicemente il CIL, il più grande laboratorio di antropologia forense del mondo.»

«Lowery non è tornato in America attraverso il JPAC, ma è da lì che il suo caso era rimbalzato. Qual è il tuo legame con quel posto?»

«Ogni identificazione del JPAC deve essere convalidata da un milione di consulenti, alcuni dei quali sono civili, esterni al CIL. Per anni ho collaborato con l'ente in questa veste.»

«Certo, avevo dimenticato le tue puntatine alle Hawaii in pieno inverno.»

«Era richiesta la presenza in loco due volte l'anno per la supervisione del laboratorio.»

«E, perché no, anche un po' di surf?, mia regina delle noci di cocco...?»

«Non faccio surf.»

«Che ne diresti se approdassi da te sulla cresta dell'onda e noi...»

«Non ho mai nemmeno avuto il tempo di mettere piede in spiaggia.»

«Mmm.»

«Quando fu identificato, Lowery?» domandai.

«Bandau non l'ha detto.»

«Se è avvenuto negli anni Sessanta, le cose erano completamente diverse, all'epoca.»

Ryan svoltò su Rue Sainte Catherine, percorse mezzo isolato e accostò al cordolo davanti a un complesso in pietra grigia con elaborati bovindi affacciati sul marciapiede. Purtroppo il mio appartamento da sul retro e non beneficia di questo capriccio architettonico.

«Pensi di occuparti dell'uomo avvolto nella plastica domattina presto?»

«Sì. E dato che ci sono cinque ore di differenza, chiamerò il CIL stasera. Vediamo che cosa mi dicono di Lowery.»

Raggiunsi la porta, sentendomi gli occhi di Ryan sul sedere.

Le primavere del Québec mi procurano un sacco di lavoro. Fiumi e laghi sgelano, la neve si scioglie, i corpi affiorano. I cittadini abbandonano il divano per gli spazi aperti: alcuni scoprono cadaveri, altri lo diventano.

Poiché, dunque, il mio turno di maggio a Montréal in genere si protrae piuttosto a lungo, porto Birdie con me facendolo viaggiare come bagaglio a mano sotto il sedile dell'aereo. Superato il supplizio del volo, la piccola palla di pelo è davvero un'ottima compagnia.

Lo trovai ad attendermi dietro la porta.

«Ehi, Bird.» Mi inchinai per coccolarlo.

Mi annusò i jeans: collo allungato, mento in su, naso che immetteva aria con pulsazioni piccole e veloci.

«Com'è andata la tua giornata?»

Si allontanò e si mise seduto con le zampe compostamente unite.

«*Eau de décomp* non è la tua fragranza preferita?» Mi alzai e buttai la borsa sulla credenza.

Birdie si tirò su e si leccò una zampa.

Il mio appartamento è piuttosto piccolo. Zona giorno-pranzo a L e cucina, più avanti ci sono le due camere e sul retro i due rispettivi bagni. Si trova al pian terreno di un palazzo di quattro piani a ferro di cavallo. La porta-finestra del soggiorno dà su un praticello recintato, e dal lato opposto, attraverso la sala da pranzo, un'altra porta a vetri si apre sul verde condominiale.

L'accesso diretto al giardinetto e al prato centrale è quello che, in origine, mi aveva attirata. Più di dieci anni dopo, sono ancora lì.

Con l'appetito intatto, malgrado l'affronto olfattivo, Birdie mi seguì in cucina zampettando speditamente.

L'interno dell'appartamento ha le tonalità calde della terra e mobilia riciclata che

ho rimediato andando per antiquari. Finiture in legno naturale, caminetto in pietra, poster incorniciato di Dubuffet, vaso pieno di conchiglie che mi ricorda le spiagge della Carolina.

La segreteria telefonica lampeggiava frenetica.

Ascoltai i messaggi.

Mia sorella Harry, da Houston, scontenta del suo attuale carnet di appuntamenti.

Mia figlia Katy, da Charlotte, che odiava il suo lavoro, la sua vita sociale, la sua esistenza e l'universo in generale.

Il «Gazette» che vendeva abbonamenti.

Di nuovo Harry.

Il mio vicino, Sparky, che si lamentava di Birdie. Un'altra volta!

Harry.

Charlie Hunt. «Ti penso.»

Harry.

Rimandando il tutto, veleggiai verso la doccia.

Per cena, linguine all'olio d'oliva, spinaci, funghi e feta. Birdie leccò il formaggio dalla sua pasta, poi finì le crocchette che gli avevo lasciato nella ciotola.

Dopo avere sparcchiato, feci il numero del CIL.

A più di ottantamila chilometri dalla tundra, qualcuno rispose al primo squillo. Mi identificai e chiesi di Roger Merkel, il direttore scientifico del laboratorio.

Merkel era a Washington, D.C.

«Il dottor Tandler?»

«Un momento, per favore.»

Daniel «Danny» Tandler è l'assistente del direttore del CIL. È anche mio coetaneo; abbiamo percorso insieme i vari gradi della carriera forense, benché sempre in istituti diversi. Ci eravamo incontrati all'epoca degli studi, tramite l'associazione studentesca della American Academy of Forensic Sciences, e avevamo persino vissuto un breve intermezzo di passione carnale agli albori della creazione. Ottimo svago, pessima tempistica. Entrò in scena Pete Petersons. Mi sposai, frequentai la scuola di specialità alla Northwestern, poi entrai nel corpo docente alla Northern Illinois University, quindi alla University of North Carolina, a Charlotte. Danny restò sempre alla University of Tennessee e, una volta conseguito il dottorato, finì dritto alle Hawaii.

Un'occasione persa? Forse. Ma, ahimè, sfortuna vuole che il dottor Tandler sia sposato e ormai fuori gioco.

Negli anni, Danny e io ci siamo sempre sostenuti a vicenda: presentazione di tesi, esami di abilitazione, colloqui professionali, recensioni. Quando il CIL ebbe bisogno di un consulente esterno, lui fece il mio nome. Erano i primi anni Novanta: ho collaborato con il suo laboratorio per quasi un decennio.

L'attesa in linea fu poco più lunga di quella iniziale.

«Tempe! La mia fidanzata! Come butta?» Voce che evocava vasti spazi aperti e natura incontaminata.

«Bene.»

«Dimmi che ci hai ripensato e torni a bordo.»

«Non ancora.»

«Ora ci sono ventisette gradi. Aspetta, aspetta...» Fruscio spaccatimpani. «Okay,

ho messo gli occhiali da sole. Il riverbero mi stava accecando.»

«Sei all'interno di un edificio, Danny. In una base militare.»

«Le fronde delle palme sfiorano dolcemente i vetri della mia finestra.»

«Tientela per quest'inverno: è bello anche qui, adesso.»

«A che devo il piacere inaspettato?»

Gli raccontai dello stagno, della plastica, dell'identificazione del corpo con John Lowery.

«Pourché l'imballaggio?»

«Non ne ho idea.»

«Curioso. Vediamo se riesco a ritrovare il file di Lowery.»

Ci vollero dieci minuti buoni.

«Scusa. Abbiamo una cerimonia di arrivo che comincia tra meno di un'ora. Quasi tutto il personale è già all'hangar. Ti dico l'essenziale, ma per i dettagli dovrai aspettare.»

«Capisco.»

E capivo davvero. Una cerimonia di arrivo è l'occasione solenne per onorare il milite ignoto - soldato, marinaio, aviatore, marine - caduto lontano da casa nell'adempimento del dovere. Dopo il recupero e il trasferimento sul territorio degli Stati Uniti, è il primo passo della complicata procedura di rimpatrio.

Durante la mia permanenza al JPAC mi era capitato di assistere più volte a simili cerimonie. Rividi nella mia mente la scena che stava per svolgersi: l'aereo appena atterrato, uomini e donne in uniforme sull'attenti, la cassa adibita al trasporto coperta dalla bandiera. La bara trasferita solennemente alla sede del laboratorio.

«Il soldato John Charles Lowery era un maschio bianco di diciotto anni. Andò al fronte il 24 giugno 1967.» Dal tono di Danny si capiva che stava riferendomi solo i dati più importanti. «Si è schiantato a bordo di uno Huey vicino a Long Binh il 23 gennaio 1968.» Pausa. «Il suo corpo è stato recuperato qualche giorno dopo, identificato e reso alla famiglia per la sepoltura.»

«Sepoltura dove?»

«Dalle tue parti. Lumberton, North Carolina.»

«Stai scherzando?»

C'era una voce in sottofondo. Danny disse qualcosa, la voce rispose.

«Scusa, Tempe. Ora devo proprio scappare.»

«Nessun problema. Ci risentiamo domani. Ne saprò di più quando avrò esaminato il nostro uomo.»

Ma non andò così.

Il giorno successivo mi alzai alle sette. Trenta minuti dopo avanzavo lentamente con la mia Mazda nel tunnel Ville-Marie. Anche oggi il tempo era splendido.

L'Édifice Wilfrid-Derome è un'imponente struttura a T di tredici piani, situata nel distretto di Hochelaga-Maisonneuve, a est del *centreville*. Il Laboratoire de Sciences Judiciaires et de Médecine Legale occupa gli ultimi due piani dell'edificio; all'undicesimo c'è il Bureau du coroner; l'obitorio si trova nel seminterrato. Tutto il resto è territorio della SQ.

Sissignori. Ryan e io lavoriamo a soli otto piani di distanza.

La riunione mattutina del personale non aveva in serbo particolari sorprese per l'antropologa, ma era stato un giovedì insolitamente movimentato. Una folgorazione sul posto di lavoro e un accoltellamento furono assegnati a uno dei patologi, una morte in culla sospetta e la vittima di un incendio a un altro. Pierre LaManche, direttore della sezione medicolegale, si prese un caso di presunto suicidio che coinvolgeva un adolescente.

LaManche si assunse inoltre la responsabilità di LSJML-49744 - così era stato registrato John Lowery -, ma chiese a me di seguire il caso. Poiché l'identificazione era stata effettuata attraverso le impronte, una volta compiute le operazioni preliminari sarebbe intervenuto lui, praticando una normale autopsia, oppure, a seconda delle condizioni del corpo, avrei provveduto io a ripulire le ossa e a svolgere l'esame dello scheletro.

Alle nove e trenta mi trovavo ormai nella *salle d'autopsie* numero quattro, un ambiente equipaggiato specificamente per i cadaveri in avanzato stato di decomposizione o ripescati dall'acqua e che riservano infinite gioie olfattive. Passo la maggior parte del mio tempo là dentro.

Come le sue tre colleghe, la sala quattro ha porte a vento che conducono in sezioni parallele dell'obitorio, suddivise in compartimenti refrigerati. Cartellini bianchi segnalano la presenza degli inquilini di passaggio.

Localizzata la sezione in cui attendeva LSJML-49744, presi la Nikon e controllai le batterie. Poi spinsi la maniglia in acciaio inox.

L'odore della decomposizione cavalcò lo sbuffo d'aria gelida. Sbloccando il freno con il piede, estrassi la lettiga dall'alloggiamento.

Pomerleau e Lauzon avevano fatto a meno del solito sacco per cadavere: comprensibile, dato l'originale involucri in cui era avvolto Lowery.

Stavo scattando qualche panoramica, quando una porta si aprì con un suono metallico e udii uno scricchiolio di suole sulle piastrelle.

Qualche secondo dopo apparve Lisa Savard.

Capelli biondo miele, sorriso generoso e curve alla Dolly Parton, Lisa è la passione segreta di ogni poliziotto etero della Omicidi nell'intero Québec. Anch'io ho una

predilezione per lei, ma per motivi diversi: quella donna è il miglior tecnico di autopsia della provincia.

«Caso strano, sì?» disse. Mi parla sempre in inglese, ansiosa di esercitarsi nella pronuncia.

«Decisamente.»

Osservò Lowery per un momento.

«Sembra un Ken ancora impacchettato. Radiografie?»

«Sì, grazie.»

Mentre Lisa sottoponeva il corpo ai raggi X, sfogliai il dossier della vittima. Per il momento conteneva ben poco: il verbale della polizia, il modulo di accettazione all'obitorio, il rapporto di Bandau sui risultati dell'NCIC. Un fax che riproduceva una vecchia scheda con un set di impronte digitali.

Ne verificai la provenienza: l'NCIC.

Curioso. Se Lowery era morto nel 1968, come poteva trovarsi nel sistema? Possibile che la banca dati risalisse tanto indietro?

D'impulso, chiamai la sezione impronte digitali del Service de l'identité judiciaire. Un certo sergente Boniface mi disse di andare da lui. Afferrai la cartella e salii al primo piano prendendo le scale di servizio.

Quaranta minuti dopo, tornavo all'obitorio con una frastornante quantità di informazioni su *tented arch*, *loop* e *whorl*. Conclusione: benché Boniface non sapesse spiegarmi perché Lowery fosse presente nel database dell'FBI, era sicuro al cento per cento che la corrispondenza fosse valida.

Lowery ora giaceva su un tavolo anatomico fissato al pavimento al centro della sala quattro. Il sudario in plastica brulicava di mosche così come l'aria ronzante intorno al cadavere. Un fotografo della polizia scattava panoramiche inerpicato su una scala.

LaManche e Lisa stavano esaminando le radiografie sui visori a parete. Mi accostai, mentre si spostavano lateralmente, passandole in rassegna.

Su ogni lastra, lo scheletro era di un bianco che risplendeva nel grigio chiaro dei tessuti molli. Non mi colpì nulla di insolito, nel cranio o nelle ossa.

Eravamo alla quinta radiografia, quando il dito nodoso di LaManche picchiò su un elemento a ridosso del piede destro. L'oggetto, radio opaco, giaceva inclinato sopra il calcagno.

«*Un couteau*» disse Lisa. Un coltello.

«*Oui*» confermò LaManche.

Concordai anch'io.

Un'altra sorpresa ci apparve in una veduta del torace. Lungo circa otto centimetri e largo due, il secondo oggetto riluceva come il primo.

«*Mais oui*.» LaManche annuì piano, arrivando finalmente a capire. «*Oui*.» Il cenno d'assenso si trasformò in un attonito ondeggiare della testa. «*Sacrebleu*.»

Grandioso. Ora il bizzarro decesso, per lui, aveva un senso. Che io ancora non afferravo.

Esaminai la forma sul petto di Lowery: non era un altro coltello, né un orologio,

una fibbia, un qualche arnese da pescatore. Brancolavo nel buio.

Avvicinandosi al corpo, LaManche cominciò a dettare: «La vittima è racchiusa in quello che sembra essere un sacco fai-da-te, costituito da grandi fogli di plastica doppi, fissati con del nastro isolante. La parte inferiore e l'intero involucro, tranne i primi dieci centimetri in alto, sono sigillati dall'esterno. L'estremità all'altezza del collo e i primi dieci centimetri di lato sono chiusi dall'interno.

«La plastica è stata tagliata di recente, esponendo la mano destra. Nella regione del taglio è evidente una moderata attività entomologica.»

Mentre il patologo elencava i dettagli con voce monotona, il fotografo scattava a raffica, riposizionando il cartellino identificatore a ogni ripresa.

«Sembra che la vittima sia entrata nel sacco, quindi abbia assicurato la plastica tendendo il braccio attraverso l'apertura di dieci centimetri, che in seguito è stata chiusa da dentro.»

LaManche fece cenno a Lisa di misurare il tratto di corda fissato alla caviglia.

«Il piede sinistro calza uno stivale ed è legato a una pietra da una corda in polipropilene lunga venti centimetri. Pare che la vittima abbia annodato la corda alla pietra, poi intorno alla caviglia, lasciandola all'esterno della plastica.»

Dettò le misure, via via che Lisa le prendeva con il metro a nastro. «L'involucro esterno è un metro di larghezza per due e mezzo di lunghezza e aderisce al corpo.»

Si spostò all'estremità superiore del tavolo e le mosche si levarono ronzando, infastidite.

«La testa è avvolta separatamente. Un tubo per la respirazione si estende verso l'esterno, fissato al sacco con il nastro.»

Per la respirazione?

Guardai il cilindro in plastica coperto di melma. Era forse un rudimentale equipaggiamento subacqueo?

«L'orlo inferiore del sacchetto è chiuso intorno al collo con l'adesivo.»

E così via. Lisa misurava, LaManche registrava lunghezze, posizioni, dimensioni delle aperture. Alla fine, palpò l'involucro del cranio. «Il tubo è spostato lateralmente e posteriormente rispetto alla cavità orale.»

D'un tratto tutto mi fu chiaro: l'aggeggio che sfuggiva dalla bocca di Lowery (attraverso il quale, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto incamerare aria), la plastica intorno al corpo, la pietra alla caviglia, il coltello che gli sarebbe dovuto servire per liberarsi, ma che era caduto fuori dalla sua portata.

Mi sentii un asino: il capo c'era arrivato molto prima di me.

Ma sott'acqua? Annotai mentalmente di consultare la letteratura.

In quel momento il mio cellulare squillò.

Ryan.

Strappandomi i guanti, mi spostai in anticamera e presi la chiamata.

«Che succede?» chiese Ryan.

«Stiamo scartando Lowery.»

«Sembri molto sicura della sua identità.»

Descrissi il mio incontro con Boniface.

«Troppo presto per la causa della morte?»

«Credo proprio che LaManche pensi a un atto di autoerotismo. Il tizio si è

equipaggiato per provare l'orgasmo della sua vita.»

«In uno stagno?» Ryan pareva scettico.

«Tutto è possibile, se inseguì i tuoi sogni.»

«E vale la pena di colare a picco per provare?»

«Evidentemente sì.»

«Nel frattempo, ho pensato che volessi essere informata: la targa dello scooter ci ha ricondotto a un certo Morgan Shelby di Plattsburgh, New York. Lui e io abbiamo appena finito di fare due chiacchiere. Shelby sostiene di aver venduto il ciclomotore a un uomo di Hemmingford chiamato Jean Laurier. La transazione è stata, per così dire, informale.»

«Cash, niente scartoffie, lo scooter è arrivato a nord senza costare a Laurier un centesimo di tasse doganali.»

«Tombola. Secondo Shelby, l'acquirente aveva promesso di occuparsi dell'immatricolazione e del permesso di circolazione in Québec.»

«Ma non l'ha fatto.»

«La compravendita è avvenuta solo dieci giorni fa.»

«Jean Laurier. John Lowery.»

«*Oui, madame.*»

«Qual è la sua storia?»

«Bandau ha indagato un po', ha trovato della gente in zona che lo conosceva. Un tale che, per quanto si ricorda, Laurier ha sempre vissuto a Hemmingford.»

«Dal 1968?»

«Be', non è stato così specifico.»

«Che mestiere faceva Laurier?»

«Lavorava come tuttofare, un vero free-lance.»

«Rigorosamente in nero.»

«*Oui, madame.* Laurier cercava di rimanere invisibile: niente tessera elettorale o posizione fiscale, niente numero di previdenza sociale. I testimoni lo descrivono come un solitario: un tipo strano ma inoffensivo.»

«Hai un UDC?» Ultimo domicilio conosciuto.

«*Oui, madame.* Pensavo di dare un'occhiata alla sua tana domani. Sei dei nostri?»

«Sì, domani sono libera.»

«Quindi esci con me.»

«Quello non è uscire insieme, Ryan.»

«Allora che ne dici del dopolavoro a casa mia?»

«Ho promesso a Birdie che gli avrei cucinato le uova alla diavola.»

«Ho anche chiamato il Dipartimento di polizia di Lumberton.» Allungò le vocali in una pronuncia che più dixie non si poteva. «Brava gente, da quelle parti.»

«Mmm.»

«Ci sono ancora dei Lowery, nella zona. Il tizio con cui ho parlato si ricordava di John: ha promesso di andare in biblioteca e fotocopiare la foto del ragazzo dall'annuario scolastico.»

«Com'è che le impronte di John Lowery erano nel sistema?»

«Per non so che lavoro part-time che faceva al liceo. Aiuto infermiere, inserviente in un istituto per malati mentali... Qualcosa del genere.»

«La tua efficienza mi colpisce.»

«Sono un investigatore. Investigo. Scendo da te appena arriva il fax con la foto di Lowery.»

A mezzogiorno, il sacchetto di plastica che racchiudeva la testa della vittima e l'involucro che ne avvolgeva il corpo erano appesi ad asciugare sulle rastrelliere in corridoio. Il tubo si rivelò essere un normale respiratore da immersione. Era stato fotografato, ripulito e mandato in laboratorio per farlo analizzare.

Come pure un piccolo pezzo di plastica legato intorno al pene della vittima. Anche quello sarebbe stato esaminato in cerca di liquidi corporei.

Lowery giaceva supino sull'acciaio inox, il volto deformato, lo scroto rigonfio, l'intestino dilatato e tendente al verde. Ma, nel complesso, non era in condizioni così pessime: l'analisi dello scheletro non sarebbe stata necessaria.

«Maschio bianco, tra i cinquanta e i sessant'anni d'età» dettò LaManche. «Capelli neri, occhi castani, circonciso. Niente cicatrici, niente piercing, niente tatuaggi.»

Aiutai Lisa a maneggiare l'asta di misurazione.

«Approssimativamente centosettantacinque centimetri d'altezza.»

Ryan arrivò mentre LaManche girava intorno al corpo, ispezionando occhi, mani, cuoio capelluto, orifizi. Mi porse il fax che era arrivato da Lumberton.

L'immagine era così piccola e confusa che avrebbe potuto appartenere a chiunque. Ma alcuni particolari apparivano evidenti.

Il ragazzo aveva occhi scuri, sopracciglia arcuate e tratti somatici regolari. I capelli neri erano corti, con la riga da parte.

«La vittima non mostra segni di traumi esterni.» Il patologo alzò lo sguardo e rivolse un cenno di saluto al nuovo arrivato.

Dopo averne spiegato la provenienza, Ryan gli consegnò il fax. Lui e Lisa lo guardarono.

«Pulisca, per favore» chiese il capo all'assistente.

La Savard irrorò con un getto d'acqua il cranio di Lowery,

Dopo averlo asciugato, pettinandogli i capelli da un lato, posizionò l'immagine stampata accanto all'orecchio destro del morto.

Quattro paia di occhi rimbalzarono dal fax al volto e poi di nuovo all'immagine del fax.

Quattro decenni di vita e due giorni di morte separavano l'uomo sul tavolo anatomico dal ragazzo nella foto. Benché il naso fosse più rincagnato, la mascella più lassa, la vittima dello stagno aveva gli stessi capelli e occhi scuri, le stesse sopracciglia alla Al Pacino.

Il cadavere di Hemmingford era una versione invecchiata del ragazzo di Lumberton?

Non potevo esserne sicura.

«Crede che sia lui?» domandai a LaManche.

Il capo fece una delle sue inesplicabili alzate di spalle alla francese: *Chi lo sa? Perché lo chiedi a me? Che spezie metti nel ragù?*

Guardai Ryan. I suoi occhi erano incollati sull'uomo che giaceva sul tavolo.

Cosa del tutto comprensibile: la vista era a dir poco bizzarra.

John Lowery era morto con indosso quanto segue: reggiseno in cotone con coppe imbottite marca Glamorise, colore rosa, taglia quarantaquattro B; slip da donna in poliestere marca Blush, colore rosa, taglia large; cuffietta da infermiera cotone misto poliestere, taglia unica, bianca con una striscia blu; stivale con punta metallica marca Harley-Davidson, piede sinistro, colore nero, numero quarantatré e mezzo.

E quello era solo l'abbigliamento.

L'uomo aveva chiuso con sé nella plastica due strumenti: un proctoscopio, per un uso che non volevo nemmeno immaginare, e un coltellino svizzero per liberarsi a festa finita.

Il primo era rimasto in un sacchetto di stoffa appeso al collo, il secondo gli era caduto ai piedi.

I segni dei denti sul boccaglio del tubo inducevano a pensare che quello non fosse stato il primo tentativo, per lui, di andare in orbita sott'acqua in solitaria, ma, chissà come, la festa era finita in tragedia. Scenario più credibile: il tubo gli era sfuggito di bocca, il coltello gli era sfuggito di mano.

Una situazione insolita, ma la prima impressione di LaManche era molto probabilmente esatta: la morte di Lowery sarebbe stata attribuita ad asfissia accidentale associata ad attività autoerotica.

John Charles Lowery era morto giocando all'infermiera viziosa sottacqua in un megasacchetto ermetico fatto in casa.

Il sabato mattina sfornò un altro limpido cielo azzurro. I meteorologi promettevano ancora ventisei gradi.

Tre belle giornate primaverili di seguito: forse un record per Montréal.

LaManche chiamò verso le nove. Non era tenuto a farlo: una cortesia. Mi piace, questo, di lui.

Il referto dell'autopsia corrispondeva alle mie previsioni: a parte una lieve aterosclerosi, Lowery non aveva patologie preesistenti. Niente lesioni traumatiche. Edema polmonare. Tasso alcolemico: 132 mg/100 ml.

Il decesso era stato causato da asfissia per mancanza di ossigeno. Modalità: accidentale, nel contesto di un'attività autoerotica.

Alle dieci, Ryan e io schizzavamo in direzione sud, verso Hemmingford. Lui era di ottimo umore. Un venerdì sera infuocato? Il traffico scorrevole? Troppe ciambelle a colazione? Non indagai.

Domandai da quanto Laurier/Lowery abitasse all'indirizzo verso il quale eravamo diretti. Da molto tempo, rispose.

Chiesi allora come il nostro uomo fosse riuscito a restare legalmente invisibile, e mi propinò una complessa spiegazione fatta di accordi di locazione elastici e passaggi di proprietà. Conclusione: quando l'ultimo padrone di casa era morto senza eredi, l'inquilino, semplicemente, era rimasto dov'era. Anziché pagare l'affitto, pagava tasse e utenze a nome del defunto locatore. O qualcosa del genere.

Finimmo ovviamente per commentare le modalità dello sfortunato incidente. Come potevamo resistere dall'astenerci?

«Dunque Lowery godeva avvolgendosi nella plastica e menandoselo sott'acqua.» Il tono di Ryan era venato di disgusto. «Immerso in uno stagno.»

«Vestito da infermiera.»

«A quanto pare si cambiava in canoa. La sacca, a bordo, conteneva jeans, calzini e una maglietta.»

«Doveva possedere notevoli doti di equilibrio.»

«C'era anche una torcia.»

«A suggerire che è andato allo stagno di notte.»

Scosse la testa. «Non ci arrivo. Dov'è il piacere?»

Non avendo alcuna vita sociale, la sera prima avevo svolto qualche ricerca e appreso che il termine «autoerotismo» si riferisce a qualunque pratica solitaria in cui venga utilizzato un accessorio, un dispositivo o un'apparecchiatura per aumentare la stimolazione sessuale. E Ryan, lo sapevo, ne era pienamente consapevole.

«Gran parte delle attività autoerotiche ha luogo entro le pareti domestiche» proseguì.

«Gesù, chissà come mai.»

«La morte, in genere, è dovuta al malfunzionamento di un meccanismo approntato in precedenza.»

«Lowery forse ha perso il respiratore e si è fatto prendere dal panico, lasciando cadere il coltello che usava per liberarsi dall'involucro.»

«Questa è l'ipotesi di LaManche. Ed è plausibile. Quasi tutte le morti associate a pratiche autoerotiche sono accidentali. La persona soffoca o rimane asfissata per sospensione o uso di corde, o di un sacchetto di plastica. Nel menu ci sono anche scossa elettrica, inserimento di corpi estranei, *overdressing* o *body wrapping*.»

«*Body wrapping?*»

«Un sacchetto di plastica in testa è piuttosto comune, il *body wrapping* molto meno. Ieri sera ho letto di un uomo di sessant'anni arrotondato in quattordici coperte, il pene infilato in un sacchetto. Un altro, di quarantasei, è stato trovato con indosso sette paia di calzini, un abito e biancheria da donna, tagliata in modo da offrire a Mister Willy un posto in prima fila. Un insegnante di ventitré è morto vestendo una cerata da pioggia, tre camicie di cotone, un impermeabile e un sacchetto...»

«Okay, hai chiarito abbastanza il concetto, grazie. Ma qual è lo scopo?»

«Accrescere l'eccitazione sessuale.»

Due occhi assassini lampeggiarono nella mia direzione. «Riesco a pensare a modi migliori.»

Oh, magari! Mi sentii avvampare. Il che mi irritò profondamente. Cercai di concentrarmi su quel che avevo scoperto la sera prima.

«L'eccitazione autoerotica deriva da un numero limitato di meccanismi.» Elencai i punti sulle dita di una mano. «Uno: stimolazione diretta delle zone erogene.» Il mio pollice si spostò sul medio. «Due: stimolazione dei centri sessuali nel sistema nervoso centrale.»

«Come nello strangolamento o nella sospensione.»

«O nell'uso di una copertura per la testa. È noto che l'ipossia cerebrale può aumentare il piacere sessuale.»

Il pollice passò sull'anulare.

«Tre: creazione di paura e disagio nel contesto di una fantasia masochista. Condischi il tutto aggiungendo una scarica elettrica... o l'immersione in acqua, per esempio.»

«Menarsi il pisellino in immersione non può essere una pratica tanto comune.»

«C'è persino un termine specifico: acquaerotismo. Ho trovato alcuni casi descritti in letteratura: una delle vittime si era legata una pietra alla caviglia, proprio come Lowery.»

Ryan svoltò sulla 219. Superammo il laghetto e, pochi minuti dopo, parcheggiammo a bordo strada, accanto a una casella della posta con il numero 572 dipinto a mano. C'era già un'auto della SQ.

Osservammo la casa.

Il piccolo bungalow di Laurier/Lowery era scostato dalla via e parzialmente nascosto da un folto boschetto di pini. Infissi verdi. Un solo piano. Piccolo capanno degli attrezzi sulla destra.

Percorrendo il vialetto di ghiaia, notai finiture dipinte di fresco e legna ordinatamente accatastata. Il vasto giardino sul retro sembrava rivoltato di recente.

Colsi del movimento attraverso una finestra e mi voltai verso Ryan. L'aveva visto anche lui.

«Se Bandau mi ha combinato un'altra stronzata da ranger solitario...»

La porta d'ingresso era aperta, il telaio solcato e scheggiato in corrispondenza del pomolo. Entrammo, ritrovandoci in un soggiorno scarsamente ammobiliato con quelli che parevano scarti dell'Esercito della salvezza. Dentro c'era l'agente Bandau. Sentendo dei passi, si voltò.

Alle spalle del giovane poliziotto c'era una scrivania con un MacBook Pro aperto che sembrava nuovo di zecca.

«Niente strappi alla procedura, vero, agente?» Il sorriso di Ryan era gelido.

«Sissignore.»

«È entrato prima di ricevere il mandato.»

«Sto solo presidiando l'area.»

«Speriamo che sia vero.»

Bandau non aggiunse una parola di scusa o giustificazione.

Ryan e io procedemmo metodicamente alla perquisizione, senza sapere di preciso che cosa stessimo cercando.

Nei pensili della cucina c'erano stoviglie sbeccate, prodotti di pulizia per la casa, generi alimentari da supermarket e una riserva di cibi in scatola che sarebbero bastati fino al giorno dell'Apocalisse.

Il frigo offriva il classico assortimento di condimenti, latticini, carni e pane. Niente caviale, niente capperi, niente acqua in bottiglia di marca francese.

Un piatto, un bicchiere e alcuni utensili da cucina asciugavano sulla rastrelliera in plastica. Sul piano di lavoro c'era una bottiglia di scotch mezza vuota.

Anche il bagno era sorprendentemente pulito. Farmaci da banco e prodotti di igiene personale nell'armadietto dei medicinali; shampoo e sapone da poco prezzo nella doccia.

La camera era anonima come il resto. Letto a due piazze con una coperta di lana, un cuscino, niente copriletto; comodino con lampada, radiosveglia e un collirio per gli occhi; cassetiera in legno con boxer e T-shirt, una cravatta a strisce, mezza dozzina di calzini arrotolati, tutti neri.

L'armadio era delle dimensioni di una casella della posta. Jeans e camicie, pantaloni neri in poliestere, un logoro giaccone sportivo di velluto marrone.

Sul pavimento c'erano due paia di stivali più uno scompagnato, un paio di francesine e uno di sandali.

Il ripiano in alto conteneva pile di riviste.

Ryan le tirò giù e ne sfogliò un paio. «Buongiorno signorine!»

Guardai i titoli. Tette di qua. Culi di là.

«Lowery è davvero un uomo versatile» commentai.

Ryan ne prese un'altra: «Lollypop girl». La storia di copertina si intitolava *Parcheggiamele nelle mutandine*. Cercai di decifrare quella gemma letteraria. Mi arresi: nulla che avesse senso compiuto.

Guardai Ryan. I suoi occhi stavano increspandosi agli angoli: un'allusione alle mutandine era in arrivo nella mia direzione.

«Contegno, signore» lo esortai.

«Vogliamo avviarci al computer, mia donzella?» domandò con affettazione. «E costì, sullo scrittoio.»

«Costì indica qualcosa vicino a chi parla.»

«Prego, leggiadra fanciulla.»

Alzai gli occhi al ciclo, stabilendo probabilmente un record personale.

«Cedo di fronte alle superiori virtù della mia signora» disse, indicando la scrivania.

«Grazie.»

«E alla sua biancheria intima.» Sottovoce.

Sferrandogli un cazzotto al braccio, mi diressi al tavolo.

Bandau stava impalato davanti alla finestra, gambe divaricate, gomiti all'infuori, mani allacciate dietro la schiena.

«Niente telefono» dissi. «Niente cavi. Laurier aveva un contratto con qualche IP?»

«Vale a dire?»

«Internet provider. Come la Vidéotron o la Bell.»

«Io non ne ho trovato traccia.»

Il computer si attivò ronzando, chiese la password. Provai con PASSWORD, 123456, ABCDEF; con varie combinazioni di Jean e Laurier; con l'indirizzo e il nome della via; quindi ricombinando i dati.

Niente.

LOWERY.

No.

YREWOL.

Convertii le iniziali JCR nel numero corrispondente all'interno dell'alfabeto. 100318. Invertii la sequenza. 813001. Invertii le iniziali: RCJ. 180310. 013081.

Il cursore continuava a lampeggiare con aria di sfida.

Visualizzando un telefono, individuai i tasti associati alle lettere LOWERY: 569379.

Accesso consentito.

Completata l'apertura, guardai un'icona a forma di ventaglio all'estremità destra della barra degli strumenti. Tre stanghette. Ci cliccai sopra.

«Scrocca il segnale ai vicini.» Indicai l'identificativo di una rete. «La famiglia Fife.»

«Può farlo?»

«I Fife probabilmente usano il numero di telefono come password. Un sacco di gente lo fa. Laurier lo conosceva o lo ha cercato. O forse ha chiesto il permesso. Comunque, una volta immessa la parola d'ordine, il computer la tiene in memoria e seleziona automaticamente la rete. Non possono essere molto lontani: il segnale è debole, ma sufficiente.»

Mentre Ryan si segnava il nome sul taccuino, esaminai le applicazioni.

Soliti programmi per Mac: Numbers, posta elettronica, Safari, iCal.

Laurier/Lowery non aveva salvato fogli di calcolo o documenti, non aveva immesso contatti in rubrica, né appuntamenti in agenda.

«Non ha usato la e-mail» dissi. «Né iTunes, iPhoto, iMovie, iDVD.»

«Capisco.»

«Vediamo come si divertiva sul web.»

Lanciai Safari e aprii la cronologia.

Nelle ultime due settimane l'utente aveva cercato informazioni su terriccio e fertilizzante, ibridi del mais, immersioni, ipossia, edera del Canada, filo di rame, tegole, scoiattolo nordamericano, odontoiatri in Québec e vari complessi vitaminici.

«Un sito chiamato Robesonian.com è stato visitato sei volte» annunciavi.

Ryan si chinò più vicino allo schermo. Sapeva di sudore maschile e di colonia Don't worry, be happy.

La leggiadra fanciulla avvertì un fremito nella regione meridionale. Ma riuscì a non perdere la concentrazione.

Robesonian.com era il magazine on-line di Lumberton, il capoluogo della contea di Robeson, North Carolina.

«Cazzarola» mormorò Ryan nel mio orecchio.

Tornai alla cronologia: in pochi istanti, avevo trovato altre attività significative.

Laurier/Lowery aveva visitato decine di siti concepiti per e da renitenti alla leva dell'epoca del Vietnam: documentari dall'archivio della tivù di Stato canadese, la cronaca di una riunione di obiettori tenutasi nel 2006 a Vancouver, un sito dedicato a una comunità di esuli a Toronto, una pagina della University of British Columbia intitolata *Obiettori alla guerra del Vietnam in Canada*.

«Questo lo inchioda.» Ryan raddrizzò la schiena. «Lowery lasciò Lumberton per il Canada allo scopo di evitare la chiamata in Vietnam. Da allora ha vissuto sulla retta via col nome di Jean Laurier.»

«Retta, ma con qualche piccolo vezzo.» Indicavi vari indirizzi web: *Amarsi e dirlo; Solisti duri; La pagina del selfbondage*.

«Sceglina una» dissi.

Fece segno con il dito.

Il blog presentava due storie.

Un pastore battista era stato trovato morto, solo nella sua casa dell'Arkansas, con indosso una muta, una maschera, guanti da sub e pantofole. Sotto gli indumenti esterni, c'erano un'altra tuta in lattice con bretelle, intimo maschile in lattice e cinghie da bondage in nylon e cuoio. L'ano del reverendo conteneva un dildo, coperto da un preservativo.

Un idraulico del Kansas si era appeso alla doccia con la cintura in pelle della moglie. L'uomo era ancora vivo a raccontare la sua storia. E lo faceva con dovizia di particolari.

La home page aveva un'allegria sidebar che invitava calorosamente i visitatori nella chat room. Ryan e io declinammo l'invito.

Chiusi il computer e cominciai a frugare nei cassetti della scrivania in modo piuttosto casuale. Che altra prova ci serviva? Jean Laurier di Hemmingford, Québec, era chiaramente John Charles Lowery, sfuggito alla leva in Vietnam da Lumberton, North Carolina.

Il primo cassetto era un guazzabuglio di elastici, graffette, nastro adesivo, penne e matite. Quello laterale superiore conteneva blocchetti per gli appunti, buste e due paia di occhiali da lettura comprati al supermercato.

Alle mie spalle, sentivo Ryan che apriva ante, sollevava i cuscini del divano.

Il secondo cassetto laterale conteneva accessori del computer: cuffie, pennellini per pulire la tastiera, cavi e adattatori. Nel chiuderlo urtai il mousepad, scoprendo un

angolino bianco al di sotto.

Sollevai il tappetino e trovai un rettangolo bianco dieci per quindici. Con un nome e una data scritti sopra: «Spider, 7 aprile 1967».

Tastai il cartoncino con la punta di un dito e lo capovolsi.

L'istantanea era in bianco e nero. Sbiadita e spiegazzata, dimostrava tutti i suoi quarant'anni.

Il soggetto era un teenager appoggiato a una Chevy degli anni Cinquanta, gambe distese, braccia conserte. Aveva capelli e occhi scuri, folte sopracciglia che s'incurvavano sul margine superiore delle orbite. Indossava jeans e una maglietta con le maniche rimboccate. Il suo sorriso avrebbe potuto illuminare l'intero Stato del Montana.

«Guarda qua.»

Ryan mi fu accanto. Gli passai la fotografia.

«Somiglia a Lowery» commentò.

«Dietro c'è scritto il nome Spider.»

Studiò la foto, poi me la rese.

Fissai quel volto, così giovane e innocente.

Altre immagini mi attraversarono la mente: tratti dilatati dall'acqua, plastica coperta di alghe, un fradicio cappellino da infermiera.

«Qui abbiamo finito» annunciò Ryan.

«Questi li prendiamo?» Il mio gesto abbracciò la foto e il computer.

Il suo sguardo si spostò su Bandau, poi sulla porta d'ingresso.

L'agente annuì. «Il mandato lo consente.»

Allora non potevo saperlo, ma quella foto mi avrebbe inseguita per giorni, per chilometri.

E per poco non mi avrebbe uccisa.

Mi svegliai con la pioggia che tamburellava sul vetro, la tendina un rettangolo grigio scuro nella stanza buissima.

Guardai l'orologio. Le nove e quaranta.

Dal comò due occhi gialli, immobili, mi fissavano.

«Abbi pietà, Bird. È domenica.»

Il gatto mosse la coda.

«E piove.»

Altro movimento di coda.

«Non puoi avere fame.»

Di ritorno da Hemmingford, Ryan e io ci eravamo presi un boccone veloce all'irish pub di Hurley, raggiungendo casa mia a piedi. Il gatto era stato l'unico beneficiario della cheesecake che mi ero fatta incartare.

So che cosa state pensando. Appartamento vuoto, fine del lungo inverno: risveglio primaverile!

Niente da fare. Malgrado le gentili profferte di Ryan, la visita si era strettamente attenuta a tè e conversazione, per lo più sulle rispettive figlie e sul pappagallo che abbiamo in comune, Charlie. Ryan si era preso il divano, io la poltrona con lo schienale alto dall'altra parte della stanza.

Gli avevo confidato le mie preoccupazioni per la difficoltà di Katy ad assimilare la nozione di impiego full-time, oltre che per la sua recente infatuazione per un batterista trentaduenne di nome Smooth.

Lui mi aveva parlato dell'ultima ricaduta di Lily con l'eroina. Ora la diciannovenne era fuori dalla comunità, a casa con Lutetia, e frequentava un gruppo di sostegno. Suo padre si permetteva un cauto ottimismo.

Alle sette se n'era andato per portarla al bowling.

E io mi ero messa a rimuginare.

Il suo recente buonumore era dovuto ai fragili progressi della figlia? O scaturiva dai rinnovati contatti con la madre di lei?

Al diavolo!

Ryan aveva promesso di consegnarmi Charlie il giorno dopo, secondo gli accordi originari: quando risiedevo a Montréal, il pennuto era mio.

Informato dell'imminente arrivo dell'uccello, Birdie si era mostrato entusiasta. O irritato: a volte è difficile da decifrare.

Uscito Ryan, mi ero fatta un lunghissimo bagno. Poi Bird e io ci eravamo guardati qualche episodio di *Ti presento i miei* prima stagione in DVD. Al mio gatto, Buster fa molto ridere.

A Montréal, il settimanale più letto esce il sabato. Non è in cima alle mie preferenze, ma questo passa il convento.

Feci caffè e una pseudo-omelette di uova strapazzate al formaggio, quindi arrancai tra le pagine del «Gazette» del giorno prima.

Su un tratto sopraelevato dell'autostrada si era aperta una voragine all'altezza dello svincolo di Turcot. Due corsie sarebbero rimaste chiuse fino a nuovo avviso.

Un uomo di quarant'anni aveva rapito un bambino in pieno giorno, scaraventandolo nel baule della sua auto. Ora, il verme doveva rispondere di varie accuse, tra cui sequestro di persona, sequestro di minore e aggressione a sfondo sessuale.

Dodici articoli erano dedicati all'economia che stentava a riprendersi.

Stavo leggendo un articolo di grande impatto emotivo su come un criceto avesse salvato una famiglia di sette persone da una casa in fiamme, quando squillò il cellulare.

Katy.

«Ehi, dolcezza.»

«Ehi, ma'.»

Siamo gente del Sud, noi, ci salutiamo così.

«Mattiniera.»

«È una giornata magnifica. Me ne vado a Carmel a giocare a tennis.» Quell'umore radioso mi sorprese: l'ultima volta che avevamo parlato era in piena depressione.

«Con Smooth?» Faticavo a immaginare dreadlock e durag sui campi del Country Club.

«Con Lija. Smooth è in tour ad Atlanta.» Sbuffo sprezzante. «E ci può restare, per quel che mi riguarda. O a Savannah, a Raleigh, a Kathmandu.»

C'è un Dio che ascolta le nostre preghiere.

«Lija come sta?» domandai.

«Bene.»

Katy e Lija Feldman erano grandi amiche fin dai tempi del liceo. Un anno prima, in seguito alla laurea estremamente tardiva di mia figlia, avevano deciso di provare a condividere un appartamento. E fin lì tutto bene.

«Come va il lavoro?» domandai.

«Coma cerebrale. Archivio merda, fotocopio merda, ricerca merda. Ogni tanto deposito merda in tribunale. Quelle gite per le aule di giustizia mi mettono davvero in circolo l'adrenalina.» Rise. «Ma almeno ho un lavoro: ormai vengono scaricati tutti come scorie nucleari.»

Okay.

«Dove sei?»

«Nella casa in città. Diooo, spero che potremo rimanere qui.»

«Cioè?»

«Coop ritorna dall'Afghanistan.»

Coop era il padrone di casa di Katy e, a quanto capivo, una fiamma intermittente. Difficile dirlo, quell'uomo sembrava perennemente all'estero.

«Credevo fosse ad Haiti.»

«Storia antica. Il suo impegno nei Corpi civili di pace è finito due anni fa. È stato dieci mesi negli Stati Uniti, ora lavora per un gruppo chiamato International Rescue Committee. Ha sede a New York.»

«E da quanto è in Afghanistan?»

«Da quasi un anno. Nella provincia di Helmand o un nome così.»

La ricomparsa di Coop era la ragione di tanto buonumore? E del benservito a Smooth?

«Sembri contenta del suo ritorno.» Discreta.

«Ohssì-ì.» La «i» durò cinque battute buone. «Coop è sublime. E verrà subito da me, appena rientrato.»

«Davvero?» Il tono la rendeva una domanda.

«Gioca bene le tue carte, mammina, e potrei portartelo a casa.» Palesemente elusiva, ma, visto che pareva così eccitata, decisi di estorcerle qualche particolare.

«Qual è il nome per esteso di questo nobilissimo gentiluomo?»

«Webster Aaron Cooperton. È di Charleston.»

«L'hai conosciuto all'università?»

«Sì.»

«E com'è che il giovane signor Cooperton si ritrova in possesso di una dimora signorile a Charlotte?»

«Ha completato gli studi in città.»

«Charlottesville non gli piaceva?»

«Non l'hanno invitato a tornare.»

«Capisco.»

«È simpaticissimo. Troppo divertente.»

Di questo non dubitavo.

«E la casa?»

«Gliel'hanno comprata i suoi quando è passato alla UNCC. Un investimento. Sono pieni di soldi. *Beaucoup*.»

Da ciò la libertà di Coop di svolgere attività moralmente encomiabili ma mal retribuite.

Al diavolo. Fuori il musicista capellone, dentro l'umanitario. Era già un passo avanti.

«Siete usciti insieme, quando è tornato da Haiti?»

«Quando potevamo. Stava quasi sempre a New York.»

Tacqui, lasciando che arrivasse al motivo della chiamata. Risultò che non c'era.

«Be', mami-mami. Buona giornata.»

Mami-mami?

Chi era quella tizia che si spacciava per mia figlia?

Ryan consegnò Charlie verso mezzogiorno. Era ansioso di andare da Lily e non si trattenne. La porta si era appena chiusa dietro di lui, che il pennuto cominciò a sparare il peggio del suo repertorio.

«Riempiti il bicchiere e parcheggia qui il sedere!»

«Charlie...» lo ammonii.

«Lustrami l'arnese!»

Evidentemente, in mia assenza, il CD di rieducazione per pappagalli non era uscito

dalla custodia.

Briefing rapido. Confiscato diversi anni prima durante una retata in un bordello, Charlie era diventato il regalo natalizio di Ryan per me. Il repertorio del piccolo volatile era... diciamo così, colorito.

All'una chiamò Jean-Claude Hubert, il coroner capo. Aveva localizzato il padre di John Lowery, Platone, riferendogli delle impronte prelevate dal cadavere di Hemmingford. L'uomo si era mostrato inizialmente confuso, poi sconvolto, poi scettico.

Anche l'Esercito degli Stati Uniti era stato informato dei fatti.

«E adesso?» domandai a Hubert.

«Adesso aspettiamo di vedere quello che ha da dire lo Zio Sam.»

All'una e trenta mi diressi al Marché Atwater, vicino al canale Lachine, nel quartiere Saint Henri. Il mercato è a dieci minuti in auto da casa mia e risale al 1933.

Dentro la grande galleria art déco a due piani, negozi e bancarelle offrono formaggi, vini, pane, carne, pesce. Fuori, gli ambulanti vendono sciroppo d'acero, erbe e prodotti della terra. A Natale, gli abeti appena tagliati riempiono l'aria del loro profumo resinoso, in primavera e in estate, i fiori trasformano il selciato in un'orgia di colori.

Quando cominciai a fare acquisti all'Atwater, il quartiere era proletario e decisamente malandato. Oggi non più: dalla riapertura del canale, nel 2002, palazzi signorili hanno sostituito le abitazioni modeste a basso costo e la zona è divenuta un punto caldo del mercato immobiliare.

Non sono una fan di simili riqualificazioni, ma ora è più facile parcheggiare.

Dentro il mercato, acquistai carne e formaggio, fuori, frutta, verdura e zolle di tageti e petunie: piante un po' rustiche che speravo potessero sopravvivere alle mie carenze di giardiniere.

A casa, piantai i fiori intorno al francobollo di cemento sul retro e nel giardinetto. La pioggia cadeva ancora. Magnifico, non ebbi nemmeno bisogno di annaffiare.

Mi stavo togliendo il terriccio dalle unghie, quando suonò il cellulare. Prefisso 808. Hawaii.

Asciugandomi con una salvietta, premetti il tasto di ricezione.

«Dottor Tandler! A che cosa devo il piacere inaspettato?» La chiamata domenicale era inaspettata, ma sul motivo non avevo dubbi.

«Perché? Mi serve una ragione?»

«Sì.»

Danny emise un lungo sospiro. «Questa storia di Lowery sta causando qualche grattacapo dalle nostre parti.»

Cogliendo una punta di agitazione nella voce, attesi.

«Ieri, Merkel ha ricevuto una telefonata di Notter mentre rientrava dall'aeroporto. Farsi tampinare subito così, appena atterrato, l'ha reso felice come una Pasqua.»

Il JPAC dà lavoro a più di quattrocento persone, tra civili e militari. Oltre al CIL, situato alla Hickam Air Force Base, ci sono tre distaccamenti permanenti d'oltremare: a Bangkok, Thailandia, ad Hanoi, nel Vietnam, e a Vientiane, in Laos. Più un altro distaccamento negli Stati Uniti, a Camp Smith, Hawaii. Ciascuno è al comando di un tenente colonnello. L'intero JPAC è sotto la responsabilità di un contrammiraglio della

marina. Per ora.

Danny si riferiva a Brent Notter, responsabile pubbliche relazioni e questioni giuridiche, e a Roger Merkel, direttore scientifico e coordinatore delle attività del CIL. Merkel era il diretto superiore di Danny.

«Dopo aver sentito il coroner del Québec, ieri, Platone Lowery ha contattato il suo membro del congresso» proseguì Tandler.

«Oh, cielo» commentai. «Qual è l'arma di Lowery?»

«Arma?»

«Danny, sappiamo entrambi che le richieste telefoniche non vengono gestite così prontamente. Sono passate solo ventiquattro ore, da quando Platone Lowery è stato informato dei fatti. Deve avere delle relazioni.»

«Secondo il deputato O'Hare, John Lowery veniva da una famiglia con una lunga tradizione di figli dati all'esercito.»

«Come tanti altri.»

«Ho controllato. O'Hare deve ricandidarsi quest'anno.»

«Come tanti altri.»

«O'Hare e Notter erano compagni di confraternita a Wake Forest.»

«Tanto basta.»

«Viva la confraternita Kappa Sig!»

Danny faceva un notevole sforzo per sembrare rilassato. Senza molto successo.

«Notter è preoccupato?» domandai.

«Lowery era piuttosto sconvolto. Vuole sapere perché un qualche tizio in Canada mette in dubbio l'impeccabile stato di servizio di suo figlio.»

«Comprensibile.»

«Perché un qualche canadese si permette di dare del disertore al suo ragazzo.»

«Dubito che il coroner abbia usato quel termine.» O fornito i particolari delle circostanze in cui era avvenuta la morte di John. Tenni la considerazione per me.

«Il deputato O'Hare ha giurato di proteggere il suo elettore da una campagna diffamatoria ordita dai vicini del Nord.»

«Si è espresso così?»

«In una dichiarazione alla stampa.»

«Perché l'avrebbe notificato ai media?»

«Il tizio è una primadonna, ogni occasione di mettersi in luce con l'elettorato è buona, e non se la lascia scappare.»

«Ma è ridicolo. Perché il governo canadese prenderebbe John Lowery di Lumberton, North Carolina, per infangarne la memoria?»

«Certo che è ridicolo. Secondo Merkel, O'Hare probabilmente è nei guai per il NAFTA. Dare una stoccata al Canada può farlo sembrare un angioletto, in casa.»

La teoria non era del tutto priva di fondamento: il North Carolina era stato duramente colpito dal North American Free Trade Agreement, perdendo migliaia di posti di lavoro nell'industria tessile e in quella dell'arredamento. Ma l'accordo era stato firmato nel 1994.

«Lowery senior chiede inoltre di sapere - se John è morto nel Québec - chi diavolo è sepolto nella tomba di suo figlio.»

Comprensibile anche questo.

«Notter vuole la certezza che la questione non si trasformi in un incubo mediatico.»

«Che cos'ha intenzione di fare?»

«Tu sei del North Carolina.»

«Sì.» Diffidente.

«Parli la lingua dei locali.»

«Mmm.»

«Notter vuole che tu vada a Lumberton e verifichi chi si trova in quella tomba.»

Platone Lowery non era vecchio come me l'ero immaginato: avrà avuto circa ottant'anni. Aveva il genere di chioma che trasforma un cameriere di L.A. in una star: benché ormai bianchi per l'età, i capelli si dipartivano folti e lucidi dalla scriminatura, simili a un paio d'ali, poi scendevano in picchiata sulle orecchie.

Ma ciò che più colpiva erano gli occhi: neri come tunnel spaziotemporali. Lo sguardo pareva penetrarti dritto nell'anima con un raggio laser.

Lowery assisté impassibile mentre chiedevo di fermare lo scavo. C'erano altre persone presenti: l'uomo del retroescavatore, due inservienti del cimitero, due assistenti del coroner, un reporter del «Robesonian», un altro della WBTW, un poliziotto di Lumberton e infine un tenente dell'esercito che dimostrava circa sedici anni.

Era l'11 maggio, martedì: due giorni dopo la mia conversazione con Danny.

Benché fossero appena le dieci del mattino, la temperatura sfiorava già i trentadue gradi. Il sole batteva sull'erba verde psichedelico del camposanto. Il profumo di terra umida ed erba tagliata aleggiava nell'aria.

Mi accovacciai per guardare più da vicino un lato della fossa appena aperta. La stratigrafia era rivelatrice.

Lo strato superiore appariva di un nero-bruno intenso; quello seguente, di un giallo-marroncino chiaro. Circa un metro e venti più giù, i denti della benna avevano intaccato un terzo strato: come nel primo, il suolo, qui, era ricco di contenuto organico.

Feci segno all'escavatore di arretrare e agli spalatori del cimitero di entrare in azione. Quelli raccolsero le pale, saltarono nella buca e cominciarono a buttar fuori badilate di terra.

Nel giro di pochi minuti, si delineò il coperchio di una bara. Non notai alcuna cassa esterna, solo i resti di un rivestimento protettivo.

Brutta notizia.

La cassa esterna, che sia in cemento, in plastica o in metallo, racchiude completamente la bara; il rivestimento protettivo, invece, ne ricopre solo la parte superiore e i lati ed è meno resistente. La terra pesa, e l'assenza di un involucro completo non lasciava ben sperare circa l'integrità di una scatola sepolta da quarant'anni.

Dopo un'ora, il cofano era completamente dissotterrato all'interno della fossa. Benché appiattito a un'estremità, appariva per lo più intatto.

Mentre scattavo fotografie, uno degli assistenti del coroner portò il furgone a lato della bara.

Seguendo le mie istruzioni, un'asse vi fu posizionata sotto, fissando catene alle due estremità. I lavoranti del cimitero dirigevano il movimento con le mani. Intanto,

l'operatore della scavatrice la sollevò lentamente, ruotò verso sinistra e la depose a terra.

Il cofano appariva in stridente contrasto con l'erba verde smeraldo, nella calda luce primaverile. Mentre prendevo appunti e scattavo fotografie, pensai all'altra resurrezione di John Lowery, sotto il sole, lassù al Nord.

E al giovane sorridente della foto ritrovata sulla scrivania di Jean Laurier.

Quel mattino mi ero letta per intero l'IDPF - Individual Deceased Personnel File - del caduto John Lowery, che conteneva documenti inviati dall'esercito nel 1968. Modulo DD 893, ovvero diagramma anatomico ai fini della procedura d'identificazione; modulo DA 10-249, ovvero certificato di morte; modulo DD 1384, ovvero documento di accompagnamento per il trasporto; modulo DD 2775, ovvero verbale di preparazione e disposizione dei resti.

C'era la sigla TSN-RVN. Ci arrivai: Tan Son Nhut-Repubblica del Vietnam. Il corpo di Lowery era stato identificato e preparato per il trasporto a Tan Son Nhut, obitorio militare statunitense in Vietnam.

Il responsabile della preparazione, H. Johnson, probabilmente un funzionario governativo civile incaricato dell'identificazione, aveva indicato John Lowery come «deceduto» sul DD 893, fornendo grado e numero di previdenza sociale del soldato. Alla voce «Condizioni dei resti», aveva sbarrato «decomposti» e «bruciati».

Sulle vedute anteriore e posteriore del corpo, nel diagramma anatomico, Johnson aveva indicato gravi lesioni craniche. Risultavano inoltre mancanti le braccia, dal gomito in giù, ed entrambi i piedi. Non erano rappresentati cicatrici o tatuaggi.

Nella sezione delle osservazioni, Johnson dichiarava che Lowery era stato trovato con indosso l'uniforme di fatica, ma senza mostrine, piastrina di riconoscimento o altro identificativo. Strano, ma non impossibile: mi era già capitato un caso analogo all'epoca della mia collaborazione con il CIL. Poiché alcuni abitanti dei dintorni erano stati sorpresi a saccheggiare i corpi nella zona, Johnson suggeriva la possibilità che gli effetti mancanti fossero stati trafugati prima del ritrovamento.

Un ufficiale medico dalla scrittura indecifrabile aveva redatto il DA 10-249, attribuendo la causa della morte a «trauma multiplo». Di nuovo, un referto comune nel caso di un elicottero precipitato.

Infine, un impresario di pompe funebri di nome Dadko aveva firmato la sezione chiamata «Disposizione dei resti». Si era altresì occupato del modulo DD 2775.

Il DD 1384 indicava Saigon come luogo di uscita di Lowery dal Vietnam e la base aerea di Dover, Delaware, come luogo d'arrivo sul suolo patrio.

Nessuno dei moduli specificava i criteri dell'identificazione.

Chi avevamo appena dissepolto dalla tomba?, mi domandai.

Ordinai di levare le catene e scattai qualche altra foto. Poi, con dovizia di grugniti e sudore, l'asse venne sollevata grazie allo sforzo congiunto degli inservienti, del poliziotto, dell'operatore, del tenente e di un giornalista televisivo non proprio entusiasta.

Lanciai un'occhiata a Platone Lowery, mentre la bara veniva trasferita sul furgone del coroner. Benché il suo volto restasse impassibile, il corpo ebbe un visibile sussulto quando i portelli si chiusero sbattendo.

Partito il veicolo, mi avvicinai a lui.

«Dev'essere difficile.» Banale, lo so, ma sono piuttosto negata in queste cose. No, non rendo l'idea: in fatto di condoglianze faccio proprio pena.

Il volto di Lowery era una maschera di pietra.

Dietro di me, sentivo sbattere le portiere delle auto, accendersi i motori: i giornalisti e il poliziotto si avviavano all'uscita.

«Le prometto che farò tutto il possibile per risolvere la questione» dissi.

Nessuna risposta. Coerente: già prima, quando ci avevano presentati, l'uomo non mi aveva rivolto la parola, né teso la mano. Evidentemente ero tra le persone verso cui scaricava la sua collera. Per la mia posizione in Québec? Per aver fatto irruzione nel suo mondo e strappato alla tomba il suo figliolo?

Stavo per ritentare, quando gli occhi del vecchio guizzarono su qualcosa dietro alle mie spalle. Mi voltai.

Il tenente affrettava il passo verso di noi: un uomo dinoccolato, con i capelli rasati a zero e la carnagione olivastria. Guipani? Guipini? Sicuramente era stato mandato da Fort Bragg per cercare di gestire al meglio l'incresciosa faccenda.

«Dottorressa Brennan. Signor Lowery. Mi compiaccio che la cosa si sia svolta nel migliore dei modi.» Il sole faceva luccicare le spalline della divisa e una targhetta sul taschino: «D. Guipone».

Un sorriso nervoso rivelò denti cui, a suo tempo, avrebbe fatto bene l'apparecchio.

«L'esercito non nutriva alcun dubbio, ovviamente. Sul buon esito dell'operazione.»

Non un muscolo si mosse sul viso di Lowery.

«I miei colleghi al laboratorio centrale di identificazione ritengono che la dottorressa Brennan sia assolutamente la migliore nel suo campo. È così che la cosa verrà gestita, signore: solo nel modo migliore. E nella trasparenza totale, ovvio.»

«Ovvio.» La voce di Lowery era stridula.

«Ovvio.» Energico cenno d'assenso di Guipone.

«Un cavallo è un cavallo.»

«Signore?»

«Ovvio.»

Il tenente gettò un'occhiata confusa nella mia direzione.

«Ovvio» feci eco, impassibile come il vecchio.

Guipone era troppo giovane o troppo stupido per cogliere la battuta e accorgersi che il vecchio lo stava prendendo in giro.

«Bene allora.» Di nuovo il sorriso a denti storti, rivolto a me. «E adesso che succede?»

«Grazie ai registri del cimitero e al contrassegno della tomba, ho stabilito che questo era, in effetti, il lotto assegnato a John Lowery.» Accennai con un gesto alla fossa. «Ora, in presenza del coroner, aprirò la bara, constaterò le condizioni dei resti, quindi sigillerò il corpo in un contenitore da trasporto. Non appena l'esercito avrà completato i preparativi, le spoglie saranno inviate al JPAC per l'analisi.»

«Mio figlio è morto da eroe» disse Lowery, teso.

«Sì, signore. Certo, signore. Andremo in fondo alla questione.»

Dando le spalle a Guipone, il vecchio si rivolse a me. «Voglio vederlo.»

«Non credo sia una buona idea.» Con tutta la delicatezza di cui ero capace.

Gli occhi d'ebano perforarono i miei. Passarono i secondi. Poi: «Come posso essere sicuro che mio figlio sarà trattato con il rispetto che merita?».

Allungai la mano e la posai sulla sua spalla.

«Mio marito era un marine, signore. Io sono una madre. Capisco il sacrificio compiuto dall'uomo in quella bara. E da quanti lo amavano.»

Lowery alzò la faccia verso il sole e chiuse gli occhi. Poi, chinando il capo, si voltò e si allontanò.

I medici legali sono scelti per nomina. Quasi tutti sono laureati in medicina, preferibilmente patologi, idealmente patologi forensi abilitati.

I coroner, invece, vengono eletti. I candidati possono essere meccanici, insegnanti o ballerine di lap-dance disoccupate. Spesso sono impresari di pompe funebri.

Nel 1965 l'Assemblea Generale del North Carolina ha approvato una legge che consentiva alle singole contee di abolire la carica di coroner e nominare medici legali che indagassero sui decessi avvenuti entro i loro confini.

Oggi lo Stato ha un sistema di indagine centralizzato. I medici legali di contea sono nominati per tre anni dal capo medico legale, a Chapel Hill.

Un progresso? A dire il vero, l'organizzazione non è proprio la fine del mondo.

Nelle contee in cui manca un medico capace o volenteroso, operano ancora dei profani, talvolta infermieri diplomati. Non si chiamano più coroner, ma «medici legali ad interim».

E sentite questa: nella relativa pagina web, il sistema dei medici legali del North Carolina è definito una rete di medici che *volontariamente* dedicano tempo, energie e competenza. Traduzione: che siano dottori o dog sitter, nel North Carolina i medici legali non prendono un soldo.

Il medico legale ad interim della contea di Robeson era Silas Sugarman, proprietario e gestore della prima impresa di onoranze funebri di Lumberton. Secondo accordi precedenti, in seguito all'esumazione, la cassa sarebbe stata trasportata dal cimitero alla sua struttura.

Avevo raggiunto Lumberton con la mia auto, partendo mentre i primi fili d'alba solleticavano la Queen City sotto il naso per svegliarla. Benché l'impresa richiedesse un ottimo tempismo, riuscii a scrollarmi di dosso Guipone e a lasciare il cimitero senza la sua scorta.

Non solo perché trovavo fastidioso il tenente, ma soprattutto perché avevo un piano da attuare.

Negli anni, ho compiuto infinite volte il tragitto da Charlotte alle spiagge del South Carolina. Al ritorno, la strada che preferisco comprende un lungo tratto della Highway 74 e passa abbastanza vicino a Lumberton da permettermi una deviazione a scopo barbecue. Quello era il mio obiettivo: già che ero sul posto, non mi sarei persa una bella grigliata.

Andai dritta al *Fuller's Old Fashioned Barbecue*: una tappa un po' fuori programma, ma da Sugarman non mi attendevano prima delle due. E il mio stomaco segnalava un notevole stress da denutrizione.

All'una e quindici, i clienti dell'ora di pranzo se n'erano già quasi tutti andati.

Ignorando il buffet, ordinai il solito: maiale alla griglia, insalata di cavolo, patatine e focaccine di farina di mais. Più un bicchierone di tè freddo delle dimensioni di un silo.

Okay, la gente del posto non è particolarmente socievole, ma i proprietari, Fuller e Delora Locklear, sanno come si cucina il maiale.

Uscire dal ristorante fu come metter piede nella melassa che avevo lasciato intatta al tavolo. Dentro la Mazda, la temperatura era di mille gradi.

Dopo avere acceso l'aria condizionata, digitai un indirizzo sul mio GPS portatile e mi diressi a sud, verso Martin Luther King Drive. Pochi minuti dopo, la voce metallica annunciava l'arrivo a destinazione.

L'impresa di onoranze funebri Sugarman sembrava Tara dopo una cura a base di steroidi. Mattoni rossi, colonne bianche in stile coloniale, finiture ornamentali. Portico carrozzabile sul davanti.

L'interno si poteva descrivere solo come rosa. Moquette rosa. Tendaggi rosa. Carta da parati rosa a motivi floreali sopra il rivestimento di pannelli in legno.

Nell'atrio principale, un cartellone in finto stile coloniale elencava due inquilini temporanei. Selma Irene Farrington attendeva i congiunti nella sala Eterna Armonia. Lionel Peter Jones si raffreddava i calcagni in Pace Sempiterna. Mentre soppesavo mentalmente i vantaggi relativi all'armonia e alla pace, si materializzò una giovane donna. Quando chiesi indicazioni per l'ufficio del proprietario, mi fece strada attraverso la sala Tripudio lillà e la cappella dedicata alla memoria di Edgar Firefox.

Sugarman sedeva a un'imponente scrivania in rovere i cui piedi erano degli ananas intagliati. Era un omone di almeno un metro e novanta per centotrenta chili, con capelli neri unti e naso da pugile. Aveva l'aria di uno che i morti li fa, anziché sotterrarli.

Erano anche presenti il bravo tenente e un ometto con la faccia da topo e capelli castani corti, divisi sulla testa con chirurgica precisione.

I tre stavano ridacchiando per una battuta. Vedendomi sulla porta, ammutolirono di colpo e si alzarono.

«Dottoressa Brennan. È davvero un onore.» La voce di Sugarman era sorprendentemente acuta, la sua pronuncia strascicata, densa come la melassa dei Fuller.

Presentò Faccia da topo come suo cognato, Harold Beasley, sceriffo della contea di Robeson. Quello mi rivolse un cenno del capo, riposizionando uno stuzzicadenti da un angolo all'altro della bocca. Niente commenti, niente domande. Evidentemente era già stato ragguagliato circa le mie attività di quel giorno.

«E conosce il tenente.»

«Sì.» Resistetti all'impulso di aggiungere «Ovvio».

Sugarman compose i tratti carnosì in un'espressione di opportuna solennità. «Signora, signori. Tutti conosciamo la triste vicenda che l'Onnipotente ha deciso di porre sul nostro cammino. Propongo di occuparcene senza ulteriori indugi.»

Ci condusse lungo un corridoio e oltre una porta nella parte posteriore del complesso. Nessuna targa, nessun nome.

Perpetua imbalsamazione? Preparazione eterna?

La stanza era senza finestre, misurava forse quattro metri e mezzo per sei.

Sulla parete ovest c'era un'altra porta, che dava all'esterno. Accanto, scaffali di metallo contenevano il consueto armamentario di strumenti, prodotti chimici, cosmetici, e liquidi la cui funzione preferivo ignorare.

Dalla parete sud sporgeva un lavandino profondo e su un bancone adiacente erano disposte attrezzature d'iniezione e aspirazione. Come pure un piede di porco e un seghetto elettrico.

Tavoli per l'imbalsamazione e la vestizione erano accostati alla parete nord. Una bara aperta attendeva vuota dentro una cassa da trasporto in alluminio, su una lettiga sospinta lì accanto.

Il cofano esumato poggiava sulla lettiga pieghevole con cui era giunto dal cimitero. Le ventole facevano del loro meglio, ma l'odore di muffa, legno marcio e decomposizione permeava il piccolo spazio.

Sugarman si tolse la giacca e si rimboccò le maniche. Si era infilato guanti, grembiule e occhiali protettivi. Beasley e Guipone assistevano dalla soglia, entrambi con l'aria di chi preferirebbe essere altrove. Speri che in me la cosa fosse meno evidente.

La vecchia bara era in mogano, con angoli scolpiti e un coperchio a volta ormai crollato; le barre laterali per il trasporto e gran parte della ferramenta erano andate, il metallo restante arrugginito e scolorito.

Presi appunti e scattai fotografie, quindi arretrai di qualche passo.

Sugarman inarcò le sopracciglia. Annuii.

Avvicinandosi alla lettiga, inserì un'estremità del piede di porco e fece leva. Il legno marcio cedette e partirono delle schegge.

Spazzandole da una parte con l'attrezzo, l'omone sollevò ancora e ancora. Io, intanto, buttavo a terra i frammenti che man mano si distaccavano.

Alla fine Sugarman posò l'utensile, le ascelle cerchiate di sudore.

Mi avvicinai.

Guipone e Beasley entrarono e si misero al nostro fianco. Ansando, Sugarman sollevò quel che rimaneva della metà superiore del coperchio.

La mano di Beasley gli corse alla bocca.

«Oh, santo Iddio.»

L'industria funeraria vanta l'efficacia dei suoi prodotti e servizi nel difendere i nostri cari estinti dalla devastante azione del tempo. I fabbricanti di bare offrono casse esterne, chiusure ermetiche, garanzie circa l'integrità strutturale dei loro cofani. Le imprese di onoranze funebri proclamano la durezza dell'imbalsamazione.

Ma nulla arresta l'inevitabile.

Dopo il decesso i batteri aerobi cominciano ad agire sull'esterno del cadavere, mentre i loro colleghi anaerobi si mettono all'opera nel tratto intestinale. Sbarrando l'accesso ai primi, le bare a tenuta stagna possono di fatto accelerare, non ritardare, l'azione dei secondi. Risultato? Liquefazione e zuppa putrefatta nel barattolo.

Una semplice bara in legno, d'altro canto, permette il passaggio dell'aria, dunque festini aerobici a go go. Risultato: scheletrizzazione rapida.

In gran parte delle esumazioni, ciò che si trova sotto il coperchio è un terno al lotto. Ossa? Materia vischiosa? Un mix indurito dal tempo?

Corpo carbonizzato. Rimasto sotto terra per quarant'anni. Bara compromessa.

Nel caso presente avevo ben pochi dubbi.

E non mi sbagliavo.

Il cofano conteneva uno scheletro ricoperto di muffa e secca sporcizia scura. Sotto la crosta esterna bianco-rosata, la superficie delle ossa appariva scura e chiazzata.

«Dio del cielo.» Le parole di Beasley giunsero da una bocca schermata con la mano.

Guipone deglutì sonoramente.

I resti erano stati inumati secondo lo stile militare: benché il tradizionale sudario in lana bianca si fosse ormai dissolto, spille arrugginite ne testimoniavano l'originaria presenza.

«Posso rivedere il dossier?»

Sugarman recuperò una cartelletta di cartone dal banco di lavoro e me la porse. Questa volta saltai i moduli governativi per soffermarmi sul resoconto scritto a mano dell'impresario di pompe funebri.

«Malauguratamente, le scartoffie non erano il forte di papà.» Sugarman mi rivolse quel che certo considerava il suo sorriso rammaricato (probabilmente esercitato davanti allo specchio mentre si annodava la mesta cravatta nera). «Ai tempi era così.»

Non ovunque, pensai.

Il soldato John Charles Lowery è rimasto ucciso in seguito alla caduta di un elicottero, in Vietnam (vedi modulistica allegata). Il corpo è stato trasportato da Dover, Delaware, all'aeroporto di Charlotte, North Carolina. Il 18 febbraio 1968, accompagnato dal signor Platone Lowery, ho accolto la salma, trasferendola presso l'impresa di onoranze funebri Sugarman di Lumberton, North Carolina.

Dietro richiesta di Platone e Harriet Lowery, il corpo è stato posto in una cassa acquistata privatamente e sepolto al Gardens of Faith Cemetery il 20 febbraio 1968 (Lotto 9, Fila 14, Tomba 6). Non si è avuta richiesta di servizi supplementari.

Holland Sugarman

12 marzo 1968.

Nota: Lapide eretta il 4 ottobre 1968.

Lasciai cadere da una parte l'inutile rapporto di «papà» e cominciai a estrarre dalla cassa i residui di stoffa decomposta, buttandoli a terra: rivestimento interno, imbottitura, cuscinetto, brandelli di coperta.

Sugarman mi aiutava. Lo sceriffo e il tenente assistevano muti.

L'odore di marcio e muffa aumentò.

Entro qualche minuto, lo scheletro giaceva totalmente esposto, nudo se non per l'armatura postmortem di muffa e residui da combustione. Il cranio era in pezzi, tutte le corone dentarie assenti. Come indicato sul diagramma anatomico del funzionario Johnson, avambracci, mani e piedi mancavano.

Verificai meglio che potevo la compatibilità dei resti con il profilo biologico noto di John Lowery.

Un rubinetto gocciolava. Le lampade al neon, sul soffitto, ronzavano. Beasley e Guipone strascicavano a turno i piedi.

La forma del bacino indicava chiaramente che l'individuo era di sesso maschile. Una faccia della sinfisi pubica suggeriva un'età compresa tra diciotto e venticinque anni. La frammentazione del cranio rendeva impossibile un'accurata stima della razza.

Con un dito guantato, grattai un frammento cranico. Sotto la crosta esterna, la superficie corticale era nera e squamosa. Altro esito coerente con il rapporto di Johnson sulle condizioni del corpo: il defunto era stato in contatto con il fuoco, durante o dopo il decesso.

Oltre alle spille da balia, la bara conteneva un'inclusione, un vasetto di marmellata vuoto, il fondo coperto da un sottile strato di polvere. Niente piastrina di riconoscimento, bottoni, fibbie o mostrine.

Presi appunti e scattai fotografie.

Infine, convinta di non avere tralasciato nulla, mi voltai verso Sugarman. L'uomo indossava un nuovo paio di guanti e, insieme, facemmo passare sotto le ossa un lenzuolino di plastica azzurra, con il quale le sollevammo con cautela, e poi le trasferimmo nella nuova cassa.

Sotto gli occhi dei presenti, Sugarman abbassò e chiuse il coperchio della bara, quindi posizionò quello del contenitore da trasporto. Lo aiutai a sigillare le chiusure metalliche.

Notando le parole TESTA e PIEDI stampigliate sull'alluminio, pensai al picchetto d'onore che avrebbe avvolto il cofano nella bandiera, alla posizione di rispetto che gli sarebbe stata riservata sull'aereo e sul carro funebre.

Erano le cinque e mezza quando finalmente mi lavai le mani e firmai le carte di trasferimento.

Ci separammo sotto il colonnato all'ingresso. Ringraziai Sugarman. Lui ringraziò

me. Guipone ringraziò tutti. Se Beasley nutriva della riconoscenza, se la tenne per sé.

Miraggi da calore si levavano tremolando in fondo al parcheggio; l'asfalto era molle sotto le mie scarpe da ginnastica.

Avvertendo del movimento, lanciai un'occhiata sulla sinistra: la portiera di un Ford Ranger blu si stava aprendo a cinque posteggi di distanza dalla mia Mazda. Un minuscolo campanello d'allarme mi suonò nella mente, ma continuai a camminare.

Un uomo scese dal pick-up e venne nella mia direzione. Benché il volto fosse celato dalla visiera di un berretto, riconobbi il corpo massiccio, le spalle squadrate. E la maglietta degli Atlanta Braves.

«Buona sera, signor Lowery» dissi quando mi fu a tre metri di distanza. «Fa troppo caldo per essere solo l'inizio di maggio.»

«Sì, signora.»

«Temo che sarà una lunga estate.»

«Sì, signora.»

Sopra gli occhi nero pece, scritte in giallo sul cappello contornavano la sagoma verde di uno Stato: «Veterano della guerra di Corea. Per sempre fiero. 1950-1953».

Per quanto fosse evidente che stava aspettando me, non disse altro.

Esausta, sporca e sudata, bramavo shampoo e sapone. E una cena. In condizioni ideali, per compiere il tragitto da Lumberton a Charlotte sono necessarie due ore: visto l'orario, ne prevedevo almeno tre.

«Ha qualcosa da chiedermi, signore?» domandai.

«Mi dirà che cosa ha visto in quella bara?»

«Spiacente, ho il dovere professionale di tenere le mie osservazioni riservate, per ora.»

Credevo che se ne sarebbe andato, invece si limitò a restare lì. Passarono gli istanti, poi fece un cenno teso del capo, come prendendo infine una penosa decisione.

«Non parlo molto, io. A meno di non esserci costretto. E a meno di non sapere a chi arriverà ciò che ho da dire.»

Si fregò le palme sui jeans.

«O'Hare sta usando le mie disgrazie per farsi pubblicità, Guipone è un idiota, l'esercito è coinvolto. Non sono religioso, perciò non posso chiedere a Dio chi è onesto e chi non lo è: devo andare a intuito.»

Deglutì. Il suo disagio era una vista dolorosa.

«Ho ascoltato quel che ha detto al cimitero. Quel che ha detto ora. L'istinto mi dice che di lei mi posso fidare.»

«Grazie, signore.»

«Apprezzerai se volesse sentire ciò che ho da dire.»

«Va bene se ci sediamo nella mia auto?»

Mentre sbloccavo le portiere e alzavo al massimo l'aria condizionata, Lowery recuperò qualcosa dal cruscotto del suo pick-up. Quando si lasciò cadere sul sedile del passeggero, mi arrivò una zaffata d'acqua di colonia a buon mercato mista a sudore. Non piacevole, ma senz'altro meglio degli odori che mi ero appena lasciata alle spalle.

Lowery si strinse al petto un album dai bordi dorati. Tamburellava i pollici callosi sulla copertina in cuoio rosso, gli occhi fissi oltre il parabrezza.

Passarono i secondi. Un minuto intero.

Alla fine parlò.

«Mia madre mi ha dato un nome che è una croce. Platone: si immagini le battute.»

«Non me ne parli.» Mi battei il petto. «Temperance. La gente crede che io sia una specie di movimento per il ritorno del Proibizionismo.»

«Così ho scelto nomi semplici per i miei ragazzi.»

«Con John è andato sul sicuro» commentai, chiedendomi perché avesse usato il plurale.

«Johnny aveva solo cinque anni quando cominciò a fare collezione di ragni. Li metteva in fila nei loro vasetti, sul davanzale: rossi, maculati o neri, grossi e pelosi. Sua madre aveva il terrore di entrare in camera sua.»

Non lo interruppi.

«Appena imparò a leggere, cominciò a prendere libri in prestito alla biblioteca. Non parlava d'altro. Ragni di qua, ragni di là. Quel che mangiavano, dove vivevano, come facevano i piccoli. La bibliotecaria gli procurava tutti i libri che riusciva a trovare. Io non guadagnavo molto, non potevo comprarglieli.»

Tacque un momento, lo sguardo fisso su un punto fuori dall'auto, forse fuori dal tempo.

«La gente cominciò a chiamarlo Spider. Quel nomignolo gli calzava come un guanto. Di lì a poco nessuno ricordava più il suo vero nome, persino gli insegnanti a scuola.»

Di nuovo silenzio. Non gli misi fretta.

«Ma non adorava solo i ragni. John amava tutti gli animali. Portava a casa ogni randagio che trovava: sua madre gli permetteva quasi sempre di tenerli.»

Si voltò verso di me, ma senza levare gli occhi.

«Harriet. Se n'è andata cinque anni fa. I reni, alla fine, hanno ceduto. Non è mai stata bene, anche dopo il trapianto.»

«Mi dispiace.»

«Spider offrì un rene a sua madre. Ecco quant'era generoso quel ragazzo.» La sua voce si ridusse a un filo. «Non funzionò.»

Non lo interruppi.

«Spider aveva un fratello gemello, Thomas. John e Tom: bei nomi semplici. Anche Tom è morto: su un trattore, nel 2003. Perdere il secondo figlio ha spento Harriet definitivamente.»

«Gli effetti di un dolore devastante sfuggono ancora alla nostra comprensione.»

Gli occhi di Lowery si alzarono a incontrare i miei. Vi lessi l'angoscia di una sofferenza rinnovata.

«Ha trovato un vasetto nella bara, signora?»

«Sì.»

«Ce lo misi io.» Tacque, forse imbarazzato, forse pentendosi di quella confidenza. «Ridicolo.» Scosse il capo, distolse lo sguardo. «Andai fuori, acchiappai un ragno e lo infilai là dentro con il mio ragazzo.»

«È stato un gesto molto delicato, signor Lowery.»

«Il mio ragazzo.» Si batté il petto così forte che sobbalzai. «E stava diventando un giovane uomo.» La mascella si contrasse, poi si rilassò. «Ecco perché le racconto

tutto questo: voglio che pensi a Spider come a una persona, quando lo taglierà a pezzi.»

«Signor Lowery, non sarò io che...»

«Sua madre teneva questo.»

Quando si sporse verso di me, l'odore corporeo malcelato dalla colonia fu quasi insopportabile. Aprì l'album e me lo fece scivolare in grembo.

Ogni pagina conteneva da quattro a sei fotografie. Le prime in bianco e nero con i bordi dentellati, le ultime a colori. Bimbi in fasce e ritratti scolastici. Stampe dieci per quindici.

Sfogliai le pagine, chiedendo ragguagli su persone, luoghi, eventi. Lowery forniva brevi spiegazioni, spesso di un'unica parola. Natale 1954. 1961. 1964. Gita a Myrtle Beach. Tom. La casa a Red Oak. La roulotte al lago. Ogni immagine conteneva una versione più giovane del ragazzo che avevo visto nella foto sulla scrivania di Laurier.

Uno scatto mostrava Platone con una donna. Harriet, pensai.

«Sua moglie?» chiesi.

Mi fornì una risposta insolitamente dettagliata. «Aveva occhi davvero belli: uno castano, uno verde come i pini del Texas. Una cosa mai vista.»

Il successivo momento Kodak ritraeva Spider, Platone e Harriet su un molo. Tutti erano in pantaloncini corti, con camicie estive leggere. Harriet sembrava aver preso decisamente troppo sole, un ventaglio di rughe visibile nell'incavo tra i seni abbondanti.

La penultima fotografia coglieva Spider sotto un arco di palloncini insieme a una ragazza con gli occhiali, i capelli raccolti in alto sulla testa. Lui portava una bouttonnière sulla giacca bianca, lei un vestito in satin rosa e fiori finti appuntati in vita. Entrambi sembravano impacciati, a disagio.

L'ultima aggiunta era il ritratto ufficiale di una squadra di baseball, dodici giocatori in divisa e due allenatori, la prima fila con un ginocchio a terra, quella dietro in piedi. Una data stampata identificava la stagione: 1966-1967.

Di nuovo, la spiegazione di Platone fu inaspettatamente lunga: «Questa è stata scattata l'ultimo anno del liceo, prima che Spider entrasse nell'esercito. Non andava pazzo per gli sport, ma fece un tentativo. Se ne stava per lo più in panchina. Eccolo qui».

Puntò il dito su un ragazzo inginocchiato.

Stavo per sollevare l'album, quando me lo strappò di mano.

«Aspetti.» Allontanò la pagina, tendendo il braccio, poi se l'avvicinò al volto, l'allontanò di nuovo. Questa volta il dito indicò uno dei ragazzi in piedi. «Spider è qui.»

Capivo l'origine della confusione: i due soggetti avevano gli stessi capelli e occhi scuri, le stesse ciglia folte, arcuate.

«Wow» dissi. «Potrebbero essere fratelli.»

«Cugini, dalla parte di Harriet. La gente li confondeva. Spider però aveva gli occhi verdi, lo stesso verde di sua madre, quelli di Reggie erano scuri.» L'immagine era sbiadita, le facce troppo piccole per notare la differenza.

«Davvero inseparabili, quei due» continuò Platone. «Fu Reggie che convinse Spider a entrare nella squadra.»

Il vecchio chiuse l'album. Ci fu un'altra pausa prolungata prima che riprendesse a parlare.

«Mio padre ha combattuto in Francia, io ho servito la patria in Corea. Tre fratelli nell'esercito, uno in marina. E i loro figli li hanno seguiti. Non mi sto vantando, sto solo enunciando un fatto.»

«È ammirevole, signore.»

«Spider è partito per il Vietnam, è tornato a casa in una bara.»

Lowery ispirò l'aria attraverso il naso. Espirò. Deglutì.

«Ho sempre avuto fiducia nell'esercito. Ora...»

Bruscamente, riaprì l'album, strappò via la foto della squadra e me la buttò sulle ginocchia.

«Confido che non farà torto al mio ragazzo.»

La mia previsione era stata fin troppo ottimistica: quando arrivai a Charlotte, l'orologio da tavolo della nonna suonava già le dieci.

Bird mi sbarrò il passo sulla soglia, grondando disapprovazione.

Dopo essermi debitamente scusata e avergli riempito la ciotola, mi spogliai, buttai gli abiti in lavatrice e mi fiondai sotto la doccia. Mentre mi asciugavo, raccontai al gatto la mia giornata a Lumberton.

Mi ero appena infilata il pigiama, quando sentii un tonfo in cucina.

Mi misi a correre, allarmata.

Stavo attraversando la zona pranzo, quando Katy irruppe in soggiorno dalle porte a vento.

Lo sguardo di mia figlia mi gelò il sangue nelle vene.

I capelli di Katy erano un groviglio biondo, gli occhi umidi e arrossati, le palpebre e le guance impiastricciate di mascara.

Corsi verso di lei, la strinsi a me.

«Tesoro, che c'è?»

Rimase muta, le spalle curve, le dita serrate nei pugni.

La sospinsi nello studio, sul divano, quindi la racchiusi nuovamente nel mio abbraccio, carezzandole la schiena. Restava rigida, senza resistere né reagire al mio tocco.

Passarono i secondi, un minuto, poi, con il petto che si sollevava, il suo corpo crollò sul mio. Presto mi ritrovai la maglia del pigiama inzuppata di lacrime.

Avvertii un nodo allo stomaco, mentre un caleidoscopio di ricordi mi vorticava nella mente: le tragedie dell'infanzia che avevano suscitato simili pianti, la morte del gattino Arthur; la sua migliore amica, alle medie, che si trasferiva nell'Iowa; la notizia che suo padre e io ci stavamo separando.

Ma Katy aveva ventiquattro anni, ormai. Che poteva mai essere successo per ferirla così profondamente? Una malattia? Un problema di lavoro? Una lite con Lija? Con Pete?

Come tanti anni prima, la mia reazione fu istintivamente di portarle via il dolore.

Sistema tutto!

Ma, lo sapevo, non c'era nulla che potessi fare.

Sentendomi impotente, le accarezzai i capelli, emisi suoni confortanti.

L'orologio della nonna ticchettava come un metronomo. Ricordai la sua vecchia mano nodosa, la voce che mi consolava dai dispiaceri dell'infanzia.

Fuori, un cane abbaiò. Altri gli risposero. Suonò un clacson.

A un certo punto, Birdie apparve sulla porta. Fiutando l'alta emotività nell'aria (o forse affamato, o annoiato), passò oltre.

Lentamente, inevitabilmente, i singhiozzi di Katy cessarono e la respirazione ritrovò il ritmo regolare. Si scostò dal mio petto, raddrizzò le spalle.

Il volto di mia figlia ridefiniva la nozione di trucco sfatto. Fregandosi il naso con il dorso della mano, si scostò dalla faccia lunghe ciocche bionde.

Agguantai dei fazzolettini di carta e glieli porsi. Lei si asciugò gli occhi, si soffiò il naso, poi gettò la pallottola sul pavimento.

«Coop è morto.» Appena un sussurro.

«Coop sta tornando a casa.» Stupido, ma è ciò che dissi. Avevo sentito le sue parole, ma la mia mente si era chiusa al loro passaggio.

«Già.» Respingendo nuove lacrime. «In una scatola.»

Porsi altri kleenex, le presi le mani. «Che è successo?»

«Non hai visto il telegiornale?»

«Sono stata tutto il giorno a Lumberton.»

«Dei ribelli hanno aperto il fuoco sul suo convoglio. Coop è rimasto ucciso insieme all'autista afgano e a due donne britanniche.»

«Oh, mio Dio! Quando?»

«Ieri.» Emise un sospiro tremulo. «Ho visto il servizio alla CNN e quasi non ci facevo caso. Non hanno menzionato i nomi dei morti, né dell'organizzazione per cui lavoravano. Poi, oggi, c'è stata l'identificazione delle vittime. Io...»

Il labbro inferiore le tremava. Se lo morse.

«Oh, Katy» mormorai.

Figli di puttana, pensai.

Ma è così che funziona. L'identità viene comunicata solo dopo che si è data notizia ai parenti stretti.

«Hai telefonato ai genitori di Coop?»

«Come no.» Emise uno sbuffo sprezzante. «Mi ha risposto non so che zio o cugino. Mi ha quasi mandata a quel paese.»

«Cosa ti ha detto?»

«Il tizio non aveva idea di chi fossi e non gliene poteva fregare di meno. Mi ha comunicato che la funzione commemorativa sarebbe stata privata. Grazie per aver chiamato. Va' a farti fottere.»

«Dove è avvenuto l'agguato?»

«Su una strada fuori Kabul, non so bene. Tutte le persone del convoglio lavoravano per l'International Rescue Committee. Stavano portando Coop e una delle volontarie inglesi all'aeroporto.»

Per tornare a casa. Non riuscì a dirlo.

«Sul secondo veicolo sono rimasti feriti in due. Gli occupanti del primo sono morti tutti sul colpo.» Deglutì. «Per lesioni multiple da colpi d'arma da fuoco.»

«Oh, tesoro. Mi dispiace così tanto.»

«Erano operatori umanitari!» Quasi un grido. «Scavavano pozzi e insegnavano alla gente a far bollire l'acqua.»

Le strinsi forte le mani. Tremavano.

«I talebani hanno rivendicato l'attentato. Ritenevano che Coop e i suoi colleghi fossero delle spie. Spie! Ci puoi credere?»

Il disprezzo sostituì il dolore dentro di me. E una rabbia crescente. Era la solita giustificazione dei talebani per l'assassinio: le vittime erano sempre spie o collaboratori.

«Gli stronzi hanno definito l'International Rescue Committee un odioso alleato degli eserciti invasori.»

«Vorrei trovare le parole giuste per consolarti, tesoro.»

«Le persone che facevano parte del convoglio di Coop erano disarmate, mamma. Il veicolo era coperto di adesivi dell'organizzazione.»

«Mi dispiace così tanto.» Scarso, come commento, ma fu il meglio che riuscii a mettere insieme, esausta per il viaggio a Lumberton e diffidando della mia capacità di tenere a bada le emozioni.

«Coop non era una spia. È andato in Afghanistan perché voleva aiutare la gente. È totalmente assurdo che sia morto.»

«La guerra fa molte vittime innocenti.»

«Era un volontario.» Nuove lacrime le inondarono le guance. «Non doveva nemmeno trovarsi lì.»

«Lo so.»

«Perché lui?»

Non avevo risposta.

«Lija è a casa?» domandai con delicatezza, dopo vari secondi.

«È in montagna.» Si passò un kleenex appallottolato sotto gli occhi. «A Banner Elk, credo.»

«Lo sa?»

«Le ho lasciato un messaggio sul cellulare.»

«Resti con me, stanotte?»

La sua alzata di spalle mi colpì dritta al cuore. Fin dalla più tenera età, usava quel gesto quando era molto triste.

«Lo prendo come un sì» dissi.

Per sessanta ticchettii dell'orologio sedemmo, ognuna immersa nei suoi pensieri.

Quando Katy parlò ancora, la sua voce era tagliente per la rabbia.

«Quei maledetti talebani mi fanno vomitare.» Un fazzolettino appallottolato rimbalzò sulla scrivania e atterrò sul tappeto.

L'amarezza nella voce di mia figlia mi spedì un brivido gelido lungo la spina dorsale.

Le circondai le spalle, la trassi a me e appoggiai la testa alla sua.

Insieme, piangemmo in silenzio, lei per l'amico perduto, io per la mia bambina, il cui dolore non potevo lenire. Preparammo il divano letto. Mentre Katy si faceva una doccia, presi una busta dal freezer, ne versai il contenuto in una teglia e cacciai il tutto nel forno.

Quando riapparve, il profumo invitante di dolci appena sfornati era nell'aria. Leggiadra come Martha Stewart nella sua cucina televisiva, offrii latte e biscotti al cioccolato ancora caldi.

Mia figlia ne prese uno e inarcò un sopracciglio scettico, ogni sbavatura di trucco ormai svanita. Ammisi di avere usato l'impasto pronto del supermercato, ma pretesi il giusto riconoscimento per avere avuto la felice idea di comprarlo. Quasi sorrise.

Mentre mettevo i bicchieri nel lavandino, suonò il telefono. I miei occhi trafissero l'orologio a parete. Mezzanotte e un quarto.

Agguantai la cornetta, irritata.

«Primo premio! Un viaggio completamente speso alle Hawaii!» Era Danny Tandler con una voce da presentatore di quiz televisivo.

«Ma lo sai che ore sono qui?»

Katy mi salutò con le dita e uscì dalla cucina.

«Fa' le valigie!»

«Che cosa?»

«Alla nostra fortunata vincitrice un posto in classe turistica vicino ai cessi e una stanza da quattro soldi a mille miglia dall'oceano.»

«Di che stai parlando?»

«Hai stregato Platone Lowery col tuo charme.»

«È un signore molto cortese.»

«Il signore molto cortese vuole te e solo te. E O'Hare sta muovendo i fili per assicurarsi che ottenga quanto chiede.»

Dopo la nostra recente conversazione in auto, temevo che qualcosa del genere potesse succedere.

«O'Hare ha chiamato ancora» indovinai.

«Sì. Non so se sia stato Lowery a telefonare a lui o viceversa. Ma l'onorevole ha chiamato Notter e Notter ha contattato Merkel. Non sono grandiosi, i moderni sistemi di comunicazione?»

«Al momento non posso venire alle Hawaii.»

«Notter la pensa diversamente.»

«Se ne farà una ragione.»

«E se ti trovassimo un alloggio su una spiaggia veramente esclusiva?»

«Danny...»

«Perché no?»

Gli dissi di Coop.

«Gesù, ho visto il servizio al telegiornale. L'americano era amico di Katy?»

«Sì.»

«Povero ragazzo. Erano, ehm... intimi?»

Non lo sapevo. «Abbastanza.»

«Abbraccia forte tua figlia per me. Aspetta. Meglio ancora. Portala con te. Un po' di sole hawaiano potrebbe essere proprio ciò che le serve.»

«Oh, Danny!»

«Lowery è irremovibile sul fatto che sia tu ad accompagnare il corpo del figlio a Honolulu e a seguire l'analisi.»

«Notter dovrebbe fargli cambiare idea.»

«Non ci riuscirà.»

«Non è un problema mio.»

«Quand'è l'ultima volta che ti sei presa una vacanza?»

«A Natale.»

«Senti, Tempe. Sappiamo entrambi che il tizio dissotterrato oggi non è John Lowery.»

«Lo chiamavano Spider.»

«Perché?»

«È una lunga storia.»

«Sarà un colpo al cuore, per il vecchio. Fallo per lui. E anche per Notter e Merkel. Un giorno potrebbe servirti un favore da noi.»

Vidi mentalmente occhi tormentati sotto il berretto da veterano dalla Corea.

Un cadavere avvolto nella plastica.

Uno scheletro coperto di muffa.

Non avevo casi urgenti in North Carolina, né in Québec. Forse Danny aveva ragione. Forse un viaggio alle Hawaii sarebbe stato un toccasana per Katy. E l'allusione a eventuali favori che un domani avrei potuto richiedere al CIL non era del tutto scherzosa. Ma Katy sarebbe venuta con me?

«Quando inizieranno le operazioni in laboratorio?» domandai.

«I resti arriveranno venerdì. Lowery insiste che tu viaggi con loro.»

«Ed è irremovibile.»

«Irremovibile.»

«Chiederò a Katy.»

«Brava.»

«Non è una promessa, Danny. Mia figlia ha bisogno di me, ora. Sta a lei decidere.»

«Immagino che sia piuttosto sconvolta.»

«Molto.»

«Parteciperà al funerale del ragazzo?»

«La funzione è riservata ai parenti stretti.»

Il silenzio ronzò dal sud del Pacifico alla costa sudorientale. Danny lo spezzò.

«Ti mando le coordinate del volo appena possibile.»

Il mattino dopo mi alzai presto, feci una rapida incursione al reparto fiori di Harris Teeter, poi rientrai a casa e mi misi a scaricare e stampare immagini da Internet. Armata di foto e corolle, entrai in punta di piedi nel mio studio trasformato in camera degli ospiti.

Katy si sarebbe risvegliata tra orchidee e plumerie, un *lei* intrecciato a mano e panorami hawaiani appesi con lo scotch.

Apparve in cucina poco dopo le dieci, arruffata e confusa, stringendo uno scatto particolarmente abbacinante della spiaggia di Kamaole I, a Maui.

Chiesi come si sentisse. Alzò le spalle, si versò del caffè.

Trasmisi le condoglianze di Danny Tandler. Bevve un sorso.

E lanciai la proposta. Snorkeling. Diving. Magari una lezione o due di surf.

Katy ascoltò, gli occhi fissi sul vapore che saliva dalla tazza.

Prendendo per interesse il suo silenzio senza alzate di spalle, continuai. Diamond Head. Waikiki. Lanikai Beach.

«Allora, che ne dici, tesoro? *Aloha?*» Imitai una piccola *hula*.

«Penso di sì.»

Non era esattamente un urrà, ma era disposta a seguirmi.

A mezzogiorno, grazie all'intervento di Charlie Hunt, l'ufficio dove lavorava Katy aveva ormai concesso un «congedo per motivi familiari» alla sua giovanissima ricercatrice. Due settimane. Non retribuite.

Quello che è giusto è giusto.

Dopo un pranzo a base di sandwich al tonno e zuppa di pomodori, recuperammo e organizzammo l'attrezzatura da immersione e da snorkeling. O, per lo meno, io lo feci. Katy si limitò ad assistere.

Quando andò a casa a preparare le valigie, mi misi al telefono. LaManche non oppose obiezioni a una mia assenza di due settimane, purché fossi raggiungibile telefonicamente. Pete accettò di tenere Birdie. La vicina accettò di dare un'occhiata all'appartamento. Tim Larabee, il capo medico legale della contea di Macklenburg, mi chiese di esaminare il teschio di Sam Furr che era stato ritrovato a nord di Charlotte. Gli promisi che lo avrei esaminato il giorno successivo.

Danny chiamò verso le sei con le coordinate del volo. Convinto ormai di averci in tasca, si era portato avanti e aveva già prenotato anche per Katy.

Disse che sarebbe venuto a prenderci e accennò scherzosamente a una sorpresa. Non ci furono lusinghe capaci di estorcergli maggiori informazioni. Un po' a disagio, chiusi la comunicazione.

Giovedì sera, dopo aver esaminato il teschio di Sam Furr, offrii la cena a Charlie Hunt. Un po' perché mi mancava. Un po' per ringraziarlo di avere assicurato a Katy la vacanza immeritata.

Ci incontrammo da *Barrington*, un minuscolo bistrot sepolto in un complesso commerciale a sud-est di Charlotte. Posizione non proprio ideale, menù costoso, ma si mangia da Dio.

Io presi le tagliatelle, Charlie la cernia. Per dessert dividemmo un pudding di pane con gelato al cioccolato bianco.

Più tardi, appoggiata alla Mazda, gli dissi un *mahalo* molto espansivo. La sua reazione esprimeva chiaramente l'invito a proseguire i ringraziamenti da lui.

Ero tentata. Molto tentata.

Ma non ancora.

Con vivo rammarico di Charlie, ciascuno dei due rientrò solo alla base.

Arrivare alle Hawaii dal North Carolina è più facile oggi che negli anni Novanta, quando collaboravo con il CIL. Ma il viaggio dura comunque una vita.

Venerdì mi alzai all'alba e chiamai Katy. Era sveglia ma sembrava intontita. Mi disse che non era riuscita a dormire e aveva trascorso tutto il giorno prima a scrivere a proposito della morte di Coop. Dall'inverno precedente, teneva un blog. Io avevo visitato il sito - TipaPensante.blogpost.com - ed ero rimasta sorpresa dall'eloquenza dei suoi post. Nonché dalla serietà degli argomenti, che andavano dalla politica presidenziale all'ecoterrorismo, all'economia globale. Mi aveva stupito il numero di persone che visitava il sito e contribuiva alle discussioni.

Con volo USAirways da Charlotte via Phoenix, arrivammo a Honolulu alle due e trenta del pomeriggio. Andando a ovest si guadagnano cinque ore, così il jetlag, all'andata, sembra ingannevolmente indolore. Ma sapevo per esperienza che il ritorno mi avrebbe messa al tappeto.

Benché non fossi la responsabile ufficiale del trasferimento, ero consapevole della presenza del giovane caduto che viaggiava con noi nella stiva di carico. Durante il volo i miei pensieri erano tornati ripetutamente a lui. Chi era? Qual era la sua storia? Come era finito nella tomba di Spider Lowery?

Katy dormì per quasi tutto il viaggio. Cercai di scrivere alcune relazioni, rinunciai. Sono incapace di lavorare in aereo. Imputo la colpa all'altitudine. In realtà è semplice mancanza di disciplina.

La scelta di film aveva un target che spaziava dal marinaio in permesso a terra al battista sotto i quattro anni, perciò lessi quasi tutto il tempo, dividendomi tra una guida delle Hawaii e un romanzo di Stephen King.

Durante uno dei suoi brevi periodi di veglia, spiegai a Katy la vicenda che mi portava al JPAC. Niente dettagli: l'ultima cosa di cui aveva bisogno era che le ricordassi il tragico costo della guerra. Ma sarebbe rimasta sola mentre lavoravo al CIL: doveva sapere dove andavo e perché.

Ascoltò senza interrompere, una reazione che trovai inquietante. La Katy che conoscevo avrebbe posto mille domande e fornito altrettanti pareri non richiesti. Capivo quell'apatia: benché non avesse voluto confidarmelo, avevo per caso captato il secondo tentativo di chiamata ai Cooperton, il giorno prima. Le risposte di Katy indicavano un nuovo rifiuto, all'altro capo della linea, di comunicare con lei.

Come promesso, Danny ci attendeva al recupero bagagli, carrello alla mano. Non

appena ci vide, s'illuminò come un ragazzino che ha appena mandato giù una barretta al cioccolato.

Una lunga sequenza di abbracci.

Mentre, con il suo aiuto, acchiappavo valigie, Katy si diresse in cerca dei bagni. Tandler colse l'occasione per informarsi sull'umore di mia figlia. Dondolai una mano: così così.

Chiesi notizie dei resti in arrivo da Lumberton. Disse che Silas Sugarman aveva consegnato la cassa all'aeroporto di Charlotte e che essa risultava regolarmente imbarcata sul nostro volo.

Conoscevo la trafila. Sarebbe stata scaricata e condotta nell'area di carico, dove l'avrebbe presa in consegna il personale di Borthwick, obitorio locale di Oahu. Compilate le carte, avrebbe viaggiato in carro funebre fino a Hickam, entrando al CIL da un ingresso posteriore. Qui il caso avrebbe ricevuto un codice di accesso e atteso di essere esaminato.

La coda, all'Avis, avanzava al rallentatore. Quando arrivai finalmente al banco, l'impiegato non trovava traccia della mia prenotazione. Dopo molti sospiri e scosse del capo, riuscii finalmente a noleggiare una Chevrolet Cobalt rossa grande più o meno come la mia borsa.

Danny ci aiutò a caricare i bagagli, poi, rifiutando di fornire la benché minima informazione sull'albergo, insisté che seguissimo la sua jeep.

Ai tempi della mia collaborazione con il CIL, mi alloggiavano sempre in un hotel piuttosto economico sulla Waikiki Beach. Per raggiungerlo bisognava entrare in città, grossomodo in direzione sud-est.

Il tragitto, perciò, mi sorprese: Danny svoltò a nord, sulla Highway 1, quindi piegò a est sulla 3, verso Kaneohe.

Appena lasciato l'aeroporto, Katy si era accasciata contro il finestrino, sprofondando nel sonno. Il mio piccolo navigatore! Sarebbe toccato a me non perdere di vista Tandler. Impegnativo, visto che il ragazzo aveva un piede con peso atomico doppio rispetto al piombo.

Una ventina di minuti dopo, Danny imboccò la Highway 630, Mokapu Boulevard, poi svoltò a sud sulla Kalaheo. Infine, superammo il Kailua Beach Park.

Mentre il mio GPS internazionale si azionava, sentii un fremito di eccitazione. Danny sapeva che il mio tratto preferito di spiaggia, a Oahu, è Lanikai Beach. E Lanikai si trova giusto a sud di Kailua. Era lì che ci stava portando? Era quella la sorpresa?

Scordatelo, mi rimbrottò un neurone pessimista. Viaggi a spese dell'esercito.

Tutto è possibile, ribatté un neurone ottimista.

Una volta passato il ponte, a Kailua, fu come trovarsi a Charlotte. A ogni minimo cambio di direzione, la via prendeva un nome diverso: Lihiwai, Kawailoa, Alala, Mokulua (l'hawaiano! Non si può non amarlo).

Finalmente, Danny s'infilò in un'apertura appena visibile tra siepi torreggianti. Lo seguì.

Attraversando una distesa di prato, il vialetto conduceva a una villa di due piani dai muri a stucco, con *lanai* - i tipici terrazzini hawaiani - fiancheggiati da alberi. Oltre la casa, scorsi altra erba, sabbia bianca e il turchese scintillante di Kailua Bay.

Danny si fermò, scese dalla sua auto e venne verso la mia. Abbassai il finestrino.

«Casa dolce casa.» Ampio, enfatico movimento del braccio.

«Staremo qui?» Lo ammetto, fu quasi un gridolino.

Gli spuntò un sorriso da un orecchio all'altro.

Katy si raddrizzò sul sedile e strizzò gli occhi, guardando attraverso il parabrezza.

«Come ci sei riuscito?» domandai.

«Ho i miei metodi» rispose battendosi l'indice sulla tempia.

Con un gesto impaziente, lo sollecitai a dire di più.

«Questo posto appartiene a un colonnello in pensione. È via per un mese, in visita ai suoi figli, sul continente, e si sente più sicuro se c'è qualcuno a guardargli la casa.»

Katy si trascinò giù dal sedile, si avviò verso la villa.

«Vogliamo verificare se la sistemazione è di suo gusto, milady?»

Ignorando il falso accento britannico, scesi dalla Chevrolet e seguii Danny fino all'ingresso.

Di mio gusto? Decisamente sì: un lusso che, con il mio conto in banca, conoscevo solo per sentito dire.

L'arredamento era un mix tra la piantagione hawaiana e il moderno high tech. Porte e finestre ad arco, legno scolpito, verde lussureggiante, pavimenti in pietra e in ciliegio brasiliano.

Le zone giorno e pranzo avevano soffitti in legno a volta. Porte scorrevoli a vetri davano sul terrazzino, che si affacciava su una piscina, oltre la quale trenta metri di prato digradavano fino a una fila di palme da cocco e alla spiaggia.

La cucina aveva ogni elettrodomestico brevettato nel nuovo millennio e tanto acciaio inox da attrezzare una sala operatoria. Una camera da letto con bagno, un altro bagnetto «per lei», una piccola palestra e uno studio completavano il piano terra.

Ciascuna delle tre camere al piano superiore aveva un bagno con cabina doccia, Jacuzzi e marmo a iosa. Letti king-size, televisore a schermo piatto, ventilatori sul soffitto. Vista mozzafiato sull'oceano a piena parete.

Mentre Danny guidava il tour, Katy si trascinava muta dietro di noi.

«Che stanza ti è piaciuta di più?» le domandai alla fine del giro.

«Quella verde è okay.»

«È tua» dissi.

«E adesso?» chiesi a Danny, mentre lei tornava in macchina a prendere il suo bagaglio.

Danny guardò l'orologio.

«Sono quasi le cinque di venerdì: il laboratorio sarà più vuoto del cuore di un politico.»

Non potei fare a meno di sorridere per quella battuta.

«Ho scovato qualche informazione su Lowery. Non molto: più di quarant'anni sono un bel lasso di tempo. Che ne dici se ti aggiorno brevemente, poi tu e Katy vi godete il weekend? Lunedì mattina ci vediamo al CIL e diamo il via alla perizia.»

Perdere due giorni mi dispiaceva un po', ma Danny aveva ragione. Erano quasi le undici di sera per me - ora della East Coast - ed ero in piedi dalle cinque del mattino. Sull'aereo non avevo dormito molto e, probabilmente, il mio cervello non era proprio al top dell'efficienza. Soprattutto, non volevo lasciare subito sola Katy.

«Sembra una buona idea» concessi.

Tandler si offrì di andare a prendermi i rimanenti bagagli dall'auto. Io obiettai che, per una valigia e il laptop, ce la facevo da sola. Lui procedette ugualmente a scaricarli.

Mentre recuperava i miei averi, guardai in frigo: era pieno. Succhi e soft drink, formaggi, yogurt, hummus, frutta e verdura, bagel e crema di formaggio e infine vassoietti di sushi preconfezionato.

Aprii alcuni pensili. Idem come sopra.

Era tipica di Danny, quella generosità. Quante volte mi ero vista recapitare un regalino, anche stupido, nei momenti di tristezza, per strapparmi un sorriso, o nei momenti di gioia, di soddisfazione professionale, per amplificare l'allegria.

Quando tornò, lo ringraziai e mi offrii di pagare le cibarie. Lui mi chiese una birra, ma rifiutò il *dinero*.

Discutemmo. Alla fine si arrese e sputò una cifra. Sapendo che era ridicolmente bassa, la raddoppiai e feci un assegno. Poi ci installammo sulle sdraio del *lanai*.

«La storia di Spider non piacerà molto al suo vecchio.»

Mandò giù un bel sorso di Corona e cominciò.

«Nel dicembre 1967, mentre era di guarnigione in Vietnam, il soldato John "Spider" Lowery si assentò senza permesso.»

«Tagliò semplicemente la corda?»

«A quanto pare. Sei settimane dopo fu arrestato dalla polizia militare in casa di una prostituta vietnamita, alla periferia di Saigon.»

«Mentre si rotolavano nel pagliaio?» Antica espressione dell'era Vietnam per «scopare».

Annuì. «In breve, Lowery approdò alla prigione di Long Binh, un penitenziario militare sulla strada tra Bien Hoa e Saigon. Alla fine, gli fu offerto uno sconto della pena se fosse rientrato nella sua unità, riprendendo servizio.»

«Una pratica usuale?»

Altro cenno affermativo. «La guerra era in pieno svolgimento e l'esercito aveva bisogno del maggior numero possibile di effettivi, perciò, se il reato si limitava a un'assenza ingiustificata, era disposto a trattare.»

1968: l'offensiva del Têt, la battaglia di Huê.

Ero una ragazzina, all'epoca, ma in seguito, collaborando con il JPAC, avevo acquisito una certa conoscenza delle vicende belliche.

Nel gennaio del 1968, sperando di suscitare una rivolta nazionale, l'esercito nordvietnamita e il Fronte di liberazione nazionale del Vietnam del Sud - i Vietcong - ruppero la tradizionale tregua del Capodanno lunare, scagliarono l'offensiva del Têt. Più di cento città furono attaccate e così pure il quartier generale di Westmoreland e l'ambasciata statunitense a Saigon.

Durante questa offensiva urbana, le truppe dei Vietcong e dell'esercito nordvietnamita conquistarono Huê. I marine contrattaccarono e si ripresero l'antica capitale, un insanguinato centimetro dopo l'altro.

«Spider fu rilasciato da Long Binh il 23 gennaio» continuò Danny «e messo su uno Huey per rimandarlo alla sua unità. La lista dei passeggeri elencava quattro membri dell'equipaggio e il soldato Lowery. Poco dopo il decollo, l'elicottero si è schiantato,

incendiandosi. Tutti i passeggeri risultarono dispersi.

«Tre membri dell'equipaggio furono recuperati e identificati il giorno dopo. Due marescialli capo, che erano pilota e copilota, e un sergente, che era il comandante dell'operazione. Un quarto corpo largamente carbonizzato fu scoperto vicino al luogo dell'incidente molti giorni più tardi. Indossava la tuta da fatica, ma senza mostrine.»

«Non era strano?»

«Non se si considera che Lowery usciva di galera.» Danny bevve un altro sorso della sua birra. «Il corpo carbonizzato fu mandato all'obitorio di Tan Son Nhut, dove l'analisi forense mostrò che la vittima corrispondeva al profilo di Lowery per età, sesso, razza e statura.»

«E il quarto membro dell'equipaggio?»

Scosse il capo. «Un tizio della manutenzione, specialista di secondo livello. Hanno escluso che potesse trattarsi di lui. Non so di preciso perché.»

«Il suo corpo non è mai stato trovato?»

«Dovrò chiedere.» Altra birra. «Dopo l'identificazione e la preparazione, i resti di Lowery furono spediti da Tan Son Nhut a Lumberton, North Carolina, per la sepoltura. Fine della storia.»

«Be', non esattamente» dissi.

«Già, non esattamente.» Danny posò la bottiglia vuota, si alzò. «Passate un piacevole weekend.»

E, malgrado le angosce di mia figlia, lo fu.

Katy dormiva ancora quando uscii di casa, il lunedì mattina. La sua giornata sarebbe stata una replica del sabato e della domenica: leggere in riva all'oceano, poi a bordo piscina, un po' di snorkeling, una corsetta sulla spiaggia, una lunga siesta.

L'arcipelago delle Hawaii abbraccia l'equatore, dunque il clima delle isole varia poco: assolato, massime sui ventisette gradi, magari un fugace rovescio pomeridiano. In una parola: perfetto.

Lo stesso non si può dire, invece, del traffico di Honolulu nell'ora di punta.

Fai un metro e inchioda. Fai un metro e inchioda.

Oltre ad alloggiare il JPAC, la base aerea di Hickam è sede del Quindicesimo stormo di aviotrasporto e di altre sessantasette unità, tra cui il quartier generale delle aviazioni del Pacifico e la Guardia nazionale hawaiana. Come succede in gran parte dei complessi militari, chi viene da fuori non trova esattamente la porta spalancata.

La coda al cancello durò dieci minuti buoni. Quando finalmente giunsi in testa alla fila, un giovanotto fin troppo leccato mi introdusse con tanto di saluto in un ufficio presidiato da personale di sicurezza in gilet arancione fluorescente.

Danny aveva lasciato i miei dati: non appena scansionarono il libretto di circolazione dell'auto e un plico di altri documenti, fui rapidamente autorizzata a proseguire.

Costeggiai l'aeroporto militare, girai intorno al rondò e superai il quartier generale del Quindicesimo stormo. I fori di proiettile nelle mura dell'edificio, ancora visibili dall'attacco del 7 dicembre 1941, che provocò l'ingresso degli Stati Uniti nella Seconda guerra mondiale, vengono indicati a chiunque visiti i luoghi per la prima volta.

Svoltai a destra, oltre gli hangar, girai ancora a sinistra ed entrai in un piccolo parcheggio. Edificio 45: i militari sanno coniare nomi così poetici!

Composi il numero di Danny sul cellulare. Disse che sarebbe subito uscito.

Mentre aspettavo, pensai alla missione di quanti lavoravano nell'anonimo palazzo scuro. Alla *raison d'être* del JPAC.

Dal 1959 al 1975, il Vietnam del Nord, con l'appoggio dei suoi alleati comunisti meridionali, si contrappose al governo e alle forze armate del Vietnam del Sud, sostenuto dagli Stati Uniti e da altri Paesi membri della SEATO, la Southeast Asia Treaty Organization. Al suo culmine, la guerra mise in ginocchio Vietnam, Laos e Cambogia.

Ecco come si svolse il conflitto.

Mentre i Vietcong, con le armi leggere, compivano azioni di guerriglia mordi-e-fuggi, l'esercito nordvietnamita impiegava tattiche più convenzionali, spesso impegnando in battaglia vaste unità. Gli Stati Uniti contavano sulla solita tripletta: forze di terra, artiglieria pesante e offensiva aerea.

Il costo in termini di vite umane fu enorme: da tre a quattro milioni di vietnamiti di entrambi gli schieramenti, un milione e mezzo, forse due, di laotiani e cambogiani, 58.159 americani.

Di quegli americani, 1.800 non sono mai tornati a casa e risultano tuttora dispersi.

Di qui il CIL, poi JPAC.

Ed eccoci alle sigle.

Il Central Identification Laboratory, in Thailandia, abbreviato CIL-THAI, fu fondato nel 1973 allo scopo di localizzare il personale militare americano disperso nel Sudest asiatico. Tre anni dopo, il laboratorio fu spostato a Honolulu e la *mission* ampliata: il Central Identification Laboratory delle Hawaii, CILHI, avrebbe cercato, recuperato e identificato gli americani scomparsi in tutti i conflitti precedenti. Oggi, oltre ai combattenti del Vietnam, questo insieme comprende 120 soldati della Guerra Fredda, 8.100 della guerra di Corea e 78.000 della Seconda guerra mondiale.

Avanti veloce. Quasi due decenni dopo la fondazione del CILHI, nel 1992, fu fondata la JTF-FA, Joint Task Force-Full Accounting, per assicurare la risoluzione più completa possibile delle questioni relative agli americani dispersi nel Sudest asiatico. Altri dieci anni e il ministero della Difesa decise che i tentativi di ritrovamento sarebbero stati compiuti più efficacemente da un unico soggetto. Così, nel 2003, le due organizzazioni vennero fuse nel Joint POW/MIA Accounting Command: il JPAC.

Scopo dell'ente, come dei suoi predecessori, è ritrovare i caduti americani e riportarli a casa. Le operazioni comprendono essenzialmente l'indagine, il recupero dei resti e degli effetti, l'identificazione dei singoli soldati, marinai, aviatori e marine.

Ogni indagine inizia dai documenti. Gli storici e gli analisti del JPAC raccolgono corrispondenza, mappe, fotografie, diari militari, cartelle cliniche e carte personali. La sezione di ricerca e informazione ricostruisce l'ambiente di provenienza del soggetto.

Gran parte dei procedimenti investigativi sfrutta anche fonti esterne all'ente, come gli archivi nazionali e raccolte documentaristiche conservate dal governo americano o da Stati esteri. Le informazioni possono anche provenire da veterani, storici civili, privati cittadini, famiglie di dispersi e ricercatori dilettanti.

In ultima analisi, gli esperti del JPAC combinano il tutto in un «dossier del disperso». Il CIL può averne fino a circa settecento in corso di indagine in un solo momento.

Danny mi raggiunse, in camicia hawaiana rosa e ampi pantaloni beige. Dietro le spesse lenti, i suoi occhi splendevano alla luce del sole.

Entrammo nell'Edificio 45 da una porta sul retro e seguimmo un corridoio oltre gli uffici dello staff del generale, raggiungendo l'atrio principale. Sulle pareti, targhe in ottone montate su legno elencavano i caduti identificati grazie agli sforzi del JPAC.

Danny passò il suo badge nel lettore di una doppia porta a vetri e ci ritrovammo nell'area del CIL aperta al pubblico. A sinistra, una lunga parete, anch'essa in vetro, consentiva la vista del laboratorio principale e, davanti a questa, su un tavolo pieghevole, trovavano posto crani, ossa e attrezzature militari a scopo dimostrativo.

Di fronte a noi un corridoio portava alla zona operativa: uffici, sala fotocopie, una piccola cucina, sala riunioni e un'area autopsia impiegata per la pulizia e l'analisi dei manufatti. Più avanti sulla destra, un bancone era presidiato da un giovane con

l'uniforme da fatica. Sopra la sua testa rasata, orologi meccanici indicavano l'ora in cinque località diverse.

Gli uffici dei dirigenti circondavano il perimetro. Solo due porte erano aperte.

Roger Merkel è alto, leggermente curvo e con un principio di calvizie. Ben più a nord dei cinquanta, ha un viso abbronzato e solcato dalle rughe di una vita sotto il sole.

Era seduto alla scrivania. Come entrammo, si alzò e mi strinse così forte da farmi lacrimare gli occhi, offuscando per un istante la vista dell'ufficio.

Indietreggiai di un passo e mi stupii come sempre del suo ordine. Cartelle e documenti giacevano in pile squadrate al millimetro. Libri, foto e promemoria erano disposti o appesi in perfetta formazione.

Dopo avere scambiato qualche parola con Merkel, Danny e io andammo in cerca di un caffè. Gus Dimitriadus, un antropologo del CIL, uscì dalla cucina proprio mentre noi entravamo.

Benché più o meno della mia stessa età, Dimitriadus è una persona con cui non sono mai riuscita a legare. È piuttosto attraente - begli occhi, bei capelli -, ma si comporta come se avesse bevuto i liquidi per l'imbalsamazione di Sugarman.

Gus Dimitriadus non ride mai. Mai. Francamente, non sono una sua grande fan.

E, a quanto pare, neppure il resto del mondo, perché, da quando lo conosco, vive solo in un piccolo appartamento vicino a Waikiki Beach.

Alzò gli occhi dal fax che stava leggendo e, non appena mi vide, il suo viso già perennemente accigliato s'indurì. Limitandosi a un cenno del capo, passò oltre.

Mi rivolsi a Danny, sorpresa. «Ecceccavolo!»

«Dai, non prendertela. Non siete mai stati buoni amici, voi due.»

«Ma siamo sempre stati per lo meno cordiali.»

«Non ci pensare.»

Danny prese due tazze e ci versò dentro un liquido che ricordava il bitume.

Cercai di ricordare quando avevo visto Dimitriadus l'ultima volta: erano passati almeno dodici anni, perché in occasione delle mie visite più recenti al CIL era stato sempre all'estero in missione.

«Dimitriadus ce l'ha ancora con me per il fiasco Kingston-Washington?»

Bernard Kingston era morto con gli altri tre occupanti di una barca sfalciatrice sul Mekong nel 1967. Trent'anni dopo, quattro scheletri parziali erano giunti al CIL.

Una lunga storia. In sintesi, i locali avevano seppellito i marinai lasciati sulla riva dalle acque del fiume. Poi, nel 1995, avevano raccontato la verità, sperando di poterci ricavare qualche soldo.

Il caso era stato assegnato a Dimitriadus. Io, in qualità di revisore, avevo bocciato il suo rapporto, sospettando che due identificazioni fossero state scambiate. Risultò poi che avevo ragione.

«È per quello?» chiesi ancora.

Tandler annuì.

«Gesù! È stato secoli fa.»

«Che vuoi che ti dica?» Mi porse una tazza. «È uno che se la lega al dito.»

Andammo nel suo ufficio, senza incrociare nessuno.

Ricordavo un ambiente molto più movimentato. «Sembra tranquillo, qui.»

«Parecchia gente è in missione sul campo.»

Si riferiva alle operazioni di recupero.

Rapido briefing sulle procedure del JPAC.

Una volta aperto un dossier di persona dispersa e individuata la probabile ubicazione del corpo, un team investigativo viene inviato sulla scena. Potrebbe essere ovunque: campo di riso nel Sudest asiatico, scogliera in Papua Nuova Guinea, cima dell'Himalaya, trincea subacquea al largo delle coste tunisine.

Il team è composto da dieci-quattordici persone, dirette da un caposquadra e da un antropologo forense, responsabili il primo della sicurezza generale e del successo della missione, il secondo delle operazioni di scavo. Gli altri membri sono un sergente, un linguista, un medico, un operatore di primo soccorso, un fotografo forense, un artificiere. Altri specialisti completano il quadro secondo le necessità: guide alpine, sommozzatori e così via.

I siti di recupero vanno da pochi metri quadri di estensione, come nel caso di singole sepolture, ad aree più vaste di un campo di football, come nel caso degli incidenti aerei. L'antropologo dà inizio alle operazioni, disponendo una griglia con corda e picchetti, poi, a una a una, si scavano le varie sezioni. Il terreno è setacciato a mano, per aumentare al massimo le probabilità di recupero dei più piccoli frammenti di scheletro o di manufatti associati. Secondo le circostanze, il progetto può richiedere che venga assoldata manodopera del posto, giungendo anche a un centinaio di individui.

Una volta trasportato il tutto al CIL, i topi di laboratorio si attivano, esaminando ossa, denti e prove materiali, poi correlando i risultati alla documentazione.

L'antropologo costruisce un profilo biologico il più possibile completo, analizza i traumi e descrive la presenza di affezioni come artrite o vecchie fratture guarite. L'odontologo confronta i denti recuperati con radiografie, diagrammi compilati a mano e appunti sulla terapia contenuti nelle cartelle antemortem. Ciascuno raccoglie un campione per il test del DNA mitocondriale.

Le prove materiali variano caso per caso: targhette di identificazione degli aerei, armi e munizioni, zaini, gavette, uniformi, dotazioni di pronto soccorso, effetti personali come anelli, orologi, pettini. Ogni scaglia, ogni scheggia, ogni frammento viene controllato.

Come si può ben immaginare, ricerche preliminari, operazioni di recupero e analisi in laboratorio comportano nel complesso uno sforzo immensamente impegnativo: l'identificazione può richiedere anni per essere confermata. Se poi si ottiene il DNA mitocondriale dalle ossa o dai denti, la ricerca di campioni di riferimento nella famiglia del disperso può allungare ulteriormente i tempi dell'intero processo.

E anche allora, non è finita. Ogni identificazione sicura esige una revisione a vari livelli, con l'intervento esterno di esperti indipendenti. Era a questo punto che entravo in scena io: per anni ho esaminato dossier, analizzando minuziosamente linee probatorie sovrapposte relative a un determinato caso.

Fatica immane e costi enormi, dite? Credetemi, lo sforzo e la spesa sono ripagati dai successi raggiunti. In media, il JPAC identifica sei individui al mese. A oggi, più di 1.400 militari sono stati restituiti ai loro cari. La gratitudine delle famiglie è un compenso inestimabile.

Morale. I nostri soldati lo sanno: se andranno a combattere, in un modo o nell'altro, li riporteremo a casa.

«Quante missioni di recupero si compiono ogni anno?» domandai a Danny. Non essendo più affiliata al JPAC, non avevo idea delle cifre attuali.

«Almeno dieci nel Sudest asiatico» rispose, «forse cinque associate alla guerra di Corea.» Storse il labbro, riflettendo. «Altre dieci ovunque nel mondo, sai, per i casi legati alla Seconda guerra mondiale, o alla Guerra Fredda. Le squadre vanno e vengono continuamente.»

L'ufficio di Danny era l'esatto opposto di quello di Merkel, con libri e fogli sparpagliati dappertutto, e cartelle che minacciavano di crollare da pile pericolanti. I promemoria giacevano dov'erano atterrati, quando qualcuno glieli aveva infilati nella buca sulla porta. Una palla da softball autografata. Un aquilone. Foto di lui su una montagna, intento a scavare.

Sul tavolo c'era un'altra schiera di memorabilia: scultura micronesiana, ricavata in quella che mi parve una zanna di facocero, noce di cocco dipinta, scheletro in miniatura con la faccia di Danny incollata sul cranio, lucertola imbalsamata, la cui specie di appartenenza restò per me un mistero.

Tandler levò una pila di dossier da una sedia per farmi accomodare. Prima del mio arrivo aveva aperto sul tavolo quello di Spider Lowery: benché ne conoscessimo già il contenuto, cominciammo da lì.

Scartabellare i documenti mi ricordò tutto il tempo passato a perdere la vista su copie carbone di moduli macchiate, tabulati sbiaditi, scritti illeggibili. L'esame delle carte di Spider ci occupò un'ora.

«Ti hanno fatto il tampone?» chiese Danny.

Annuì.

Si riferiva al prelievo di un campione di DNA richiesto a chiunque entrasse in laboratorio. Niente di che, una passata di Q-tip all'interno della guancia. I campioni vengono archiviati, nel caso sorgessero problemi di contaminazione durante una procedura identificativa.

Tornammo alla parete di vetro e Tandler passò il badge sopra il sensore. La porta scattò. Entrammo e, compiendo una gimcana tra i tavoli, alcuni vuoti, altri coperti di ossa, ci dirigemmo verso un uomo con un maglione rosso, seduto a una scrivania in fondo alla sala.

Ai resti di Lumberton era stato assegnato il codice 2010-37. Danny presentò il badge e fece richiesta del caso, scandendo il numero.

Maglione rosso si alzò e premette un pulsante. Le scaffalature, che arrivavano al soffitto, si aprirono e l'uomo scomparve lungo una corsia. Qualche istante dopo, riapparve con una lunga scatola di cartone.

Conoscevo la routine. I resti sarebbero stati assegnati a un tavolo anatomico, su cui avremmo potuto lasciarli per trenta giorni. Lo spostamento sarebbe stato registrato a computer e la posizione delle ossa rappresentata schematicamente su una lavagna appesa alla parete della stanza. Tandler passò il badge, prese la scatola e si diresse al tavolo designato. Lo seguii.

Infilammo i guanti, poi Danny mi fece un cenno: a me l'onore.

Sollevai il lenzuolo.

I resti erano come li ricordavo: cranio in frammenti, mani, piedi e avambracci mancanti, superfici corticali chiazzate di scuro e coperte da muffa bianco-rosata, e residui da combustione.

Lavorando in silenzio, riassemblammo ciò che restava dell'uomo a lungo sepolto in North Carolina: cranio, tronco, braccia, gambe.

Quando lo scheletro fu disposto in ordine anatomico, facemmo l'inventario: Danny nominava le ossa, io le segnavo. Benché avessi già compiuto una valutazione preliminare da Sugarman, la sua sarebbe stata l'analisi agli atti.

Finito l'inventario, Danny ripercorse le tappe che io avevo già seguito a Lumberton. Con gli stessi risultati.

Le spoglie appartenevano a un individuo di sesso maschile, morto a un'età compresa tra i diciotto e i venticinque anni. La razza restava indefinita.

«Nulla che permetta di escludere Spider Lowery» commentò.

«Né che permetta di identificarlo con certezza.»

«I denti sono andati persi.»

«Forse troveremo frammenti di radici quando avremo le radiografie. Oppure potremmo confrontare le configurazioni alveolari.» La forma degli alveoli.

Scosse il capo. «Il modulo 603 non ci dice molto ed è privo delle radiografie.»

Si riferiva alla cartella odontoiatrica militare di Lowery, che di norma avrebbe dovuto contenere diagrammi dentari - odontogrammi, come son chiamati -, lastre e informazioni su cura del paziente, identità del dentista, quando, dove eccetera.

«Perché niente lastre?» domandai. «Non facevano un esame completo a ogni soldato in sede di reclutamento?»

«Teoricamente sì. E se non lì, magari al centro addestramento reclute, o forse nella zona delle operazioni, alla base di Bien Hoa, per esempio. Ma non accadeva sempre.»

«Stai insinuando che Lowery è sfuggito tra le maglie del sistema?»

«Forse. Ed ecco un'altra possibilità. Spesso i soldati che si presentavano a una nuova destinazione, portavano con sé le proprie cartelle: se le informazioni mediche e dentistiche arrivavano contemporaneamente all'uomo, ciò facilitava le procedure d'ingresso.»

Capii dove voleva arrivare: «Ma nemmeno questo accadeva sempre».

«No. A volte i documenti arrivavano in ritardo. Forse le cartelle di Lowery giunsero in Vietnam dopo che era già rimasto ucciso e l'avevano rispedito a casa.»

«C'è un modo per sapere dal dossier se le radiografie siano mai esistite?»

«Non proprio. Mettiamo che il soldato si fosse fatto fare una periapicale o una bite-wing. Le lastre avrebbero potuto essere graffettate alla cartella o poste in una bustina inserita nel dossier. In entrambi i casi correvano il rischio di andare perdute o di finire nel posto sbagliato.»

Improvviso pensiero sinistro. «O di essere deliberatamente rimosse.»

Qualcosa gli guizzò negli occhi, svanì prima che potessi decifrarlo.

«Cioè?» chiese.

«Non so» dissi.

«Già, immagino.» Prese e raschiò delicatamente un frammento di cranio, come avevo fatto io da Sugarman. «Danno da combustione.»

«Coerente con lo schianto di un elicottero» commentai.

«Come pure mani e piedi mancanti e fratture craniche.»

«Profilo biologico, traumi, tempi, sede di recupero del corpo: tutto corrisponde. Di qui l'identificazione a Tan Son Nhut nel 1968.»

«Johnson, Dadko e un ufficiale medico dalla firma incomprensibile hanno mandato a casa questo tizio come Spider Lowery.»

«Weickmann.»

«Eh?»

«L'ufficiale medico. Il suo nome era Weickmann.»

«Riesci a leggere quello scarabocchio?»

«Anni e anni di pratica.»

«Comunque. Le impronte del mio ripescato nel Québec dicono che si sono sbagliati.»

«Il Vietnam stava esplodendo, nel '68. Il sistema ne fu travolto.»

Aveva perfettamente ragione.

All'inizio della guerra, una sola struttura accoglieva tutti gli americani uccisi nel Sudest asiatico. Quando le morti aumentarono in modo vertiginoso, nella primavera del 1967, divenne chiaro che lo *status* non poteva più rimanere *quo*. Superaffollato e situato in una zona congestionata della base, l'obitorio di Tan Son Nhut era inefficiente, inadeguato. Un rischio per la salute.

Di conseguenza, fu aperto un secondo obitorio alla base aerea di Da Nang. Dal giugno 1967, i resti recuperati nella zona tattica del I Corps approdarono a Da Nang.

Ma l'offensiva del Têt fece arrivare il computo dei caduti alla biosfera. Nel febbraio 1968, i due obitori trattarono grossomodo tremila resti, un totale maggiore che in qualunque altro periodo paragonabile fino a quel momento.

L'esito fu la costruzione di una struttura moderna da venti tavoli anatomici, su una nuova area, a Tan Son Nhut. Questa divenne operativa nell'agosto 1968.

Lo Huey di Spider Lowery si era schiantato a Long Binh nel gennaio di quell'anno, poco dopo il Têt e otto mesi prima che il centro ammodernato di Tan Son Nhut entrasse in funzione.

Nel caos della guerra, era stato commesso un errore.

Poco dopo l'una, ci prendemmo una pausa. Volendo svolgere la maggior parte del lavoro in giornata, rinunciammo a un bel pranzo al circolo ufficiali o al Malama Golf Bay Course in favore di una pizza veloce al reparto alimentare. BX lo chiamano, acronimo di *bad experience*. Un nomignolo con un suo perché.

Tornando in macchina al CIL, chiamai Katy. Definirla triste sarebbe come dire che Nixon fosse leggermente irritato per i nastri dello Studio Ovale.

Alle due e un quarto Danny e io eravamo di nuovo in compagnia di 2010-37. Per le successive due ore raschiammo brandelli di tessuto essiccato e stoffa dalle ossa, un lavoro che trovo di una noia mortale. E l'odore è rivoltante.

L'adipocera è una sostanza cerosa formata dall'idrolisi dell'adipe nel corso della decomposizione. Avevo quasi completato l'opera, quando un grumo di quella roba cadde nel lavandino dal frammento di mascella che stavo strofinando. Guardai l'acqua mulinargli intorno, particelle che finivano nel vortice e dentro lo scarico.

Spostai lo sguardo sulla struttura facciale appena esposta. Nessuno dei due zigomi permaneva integro e la sutura zigomatico-mascellare era irrilevante.

Ruotai il frammento.

Il palato superiore era ampio, le suture intersecanti largamente non saldate.

Inserii il mio specillo in uno degli alveoli vuoti. Un altro briciolo di adipocera saltò via. Ne seguii con gli occhi la traiettoria dentro il lavandino.

Ormai il grumo originale di adipocera era ridotto alla metà. Stavo rivolgendo nuovamente la mia attenzione alla mascella, quando qualcosa l'attrasse: più uno scintillio che un'impressione visiva.

Abbassai la mano e raccolsi sul guanto quel che rimaneva della masserella cerosa. La toccai con la punta di un dito, si spaccò in due.

Un oggetto mi luccicava sul palmo.

«Che hai lì?» Danny notò che mi guardavo la mano.

La tesi verso di lui.

Strappandosi gli occhiali, accostò il naso a pochi centimetri dalla mia scoperta. Passarono i secondi.

«Giralo.»

Capovolsi l'oggetto con lo specillo. «Ti sembra familiare?»

«No.»

«Credi che sia qualcosa?»

«Tutto è qualcosa.»

«Osservazione molto profonda.»

«Sembra metallo. Dov'era?»

«Racchiuso nell'adipocera ammassata alla base del cranio, sotto il palato.»

«Che occhio.»

«Grazie.»

«La propensione di milady per le cose brillanti dà i suoi frutti. Diamogli un'occhiata al microscopio.»

E così facemmo, aumentando l'ingrandimento.

L'oggetto misurava circa cinque millimetri di lunghezza per tre di larghezza, per un paio di millimetri di spessore, e sembrava d'oro. La forma era irregolare, con un bozzo asimmetrico da una parte e due sporgenze affusolate dall'altra.

«Sembra un papero con il becco aperto.»

L'immagine non mi pareva molto calzante.

Lo ruotai di novanta gradi. Danny tornò a guardare nell'oculare, strizzando l'occhio.

«Ora è un fungo con due gambi appuntiti.»

Guardai anch'io. «Lo vedo. Qualche idea di cosa possa essere?»

«Per niente.»

«Una scaglietta di un'otturazione o di una capsula?»

«Ehhh.» Il suo viso produsse un'eloquente smorfia di disappunto.

«“Ehhh” cosa?»

«Troppo sottile e troppo piatto.»

I suoi occhi si spostarono fuggacemente sull'orologio a parete. I miei li seguirono.

Cinque e quarantacinque. Non mi ero accorta che nel laboratorio era calato il silenzio. Né che eravamo soli.

«Ora di andare?» domandai, conoscendo la risposta.

Benché Danny fosse sposato quasi da vent'anni, ormai, lui e la moglie tubavano ancora come in luna di miele. A volte trovavo il quadretto dannatamente stucchevole. Per lo più li invidiavo.

«Ora di andare.» Megasorriso timido. O arrapato. O affamato. «Oggi Aggie fa la bistecca Salisbury.»

Sigillò il papero-fungo in una bustina e, tornato nel suo ufficio, lo depose in un cassetto della scrivania.

«Domani potremo consultare Craig.» Craig Brooks: uno dei tre odontologi del CIL.

Levati i camici da laboratorio, ci dirigemmo fuori, Danny verso bistecca e sugo di carne a Waipio, io verso la depressione a Lanikai Beach.

Katy era su una sdraio a bordo piscina. Per un momento rimasi a osservarla dalla porta a vetri scorrevole.

Non stava ascoltando l'iPod, parlando al cellulare, navigando o aggiornando il blog sul portatile. Non aveva un libro o una rivista aperti in grembo. Vestita con la stessa canottiera e i pantaloni ampi della sera prima, se ne stava semplicemente con lo sguardo fisso verso il mare.

In una parola, appariva disperatamente triste.

Ancora una volta fui colta da un senso d'impotenza. Sapevo che solo il tempo avrebbe alleviato il dolore della mia bambina e che non era ancora passata una settimana dall'annuncio della morte di Coop. Sapevo anche che la notizia le era giunta in modo freddo e impersonale.

E tuttavia...

Mi corazzai, uscii sul *lanai*.

«Come va, tigre?» Un vezzeggiativo dell'infanzia.

«Pronta per i playoff.» Tono piatto.

«Dove sei stata oggi?» Lasciandomi cadere sulla sdraio accanto alla sua.

«Da nessuna parte.»

«Che cos'hai fatto?»

«Niente.»

«Hai qualche idea per la cena?»

«Non ho fame.»

«Ma devi mangiare.»

«No che non devo.»

Uno a zero per lei.

«Sono sicura che, con quel che c'è in cucina, possiamo mettere insieme una discreta cenetta. Danny ha svaligiato il supermercato.»

«Per me fa lo stesso.»

«O potrei andare a Kailua e prendere dell'altro sushi.»

«Senti, mamma, lo so che hai buone intenzioni, ma il pensiero del cibo mi rivolta, al momento.»

Devi mangiare. Non lo dissi.

«C'è niente che io possa fare per tirarti su? Un po' di Groucho?» Alzai le sopracciglia e picchiettai col dito sulla punta di un sigaro immaginario.

«Lasciami perdere e basta.»

«Mi dispiace così tanto.»

«Non abbastanza da restare a casa.»

Fu come uno schiaffo. E la mia espressione dovette rivelarlo.

«Mi dispiace...» La mano di Katy le salì tremando alla bocca e si paralizzò, come incerta sullo scopo del viaggio. «Non volevo dirlo.»

«Lo so.»

«È solo...» Le sue dita si chiusero sul palmo. «Sento una tale rabbia e non c'è nessuno con cui prendersela.» Il pugno batté sul ginocchio. «Quell'idiota di Coop per essere andato in Afghanistan? I talebani per avergli sparato? Dio per aver lasciato che accadesse? O me stessa, perché me ne frega qualcosa?»

Si voltò a guardarmi. Benché gli occhi fossero asciutti, il viso era pallido e teso.

«So che rabbia e autocommiserazione sono inutili e controproducenti e autodistruttive e bla, bla, bla. E sto davvero provando a tirarmi fuori dalla depressione. Sul serio. È solo che, in questo momento, la vita mi fa schifo.»

«Lo capisco.»

«Veramente? Ti hanno mai portato via qualcuno a raffiche di mitra? Qualcuno che ti stava a cuore?»

Sì. La mia migliore amica, Gabby. Poliziotti con cui avevo lavorato e a cui tenevo. Eddie Rinaldi, a Charlotte. Il collega di Ryan, Jean Bertrand. Ma non dissi nulla.

«Guarda, mamma. So che sei venuta qui per lavorare. E so che la morte di Coop non è certo colpa tua. Ma stai via tutto il giorno e poi torni sprizzando allegria e buoni sentimenti.» Buttò in aria le mani. «Scusami. Ora sei qui, per cui ti toccano le mazzate.»

«Ne ho prese di peggio.»

Debole sorriso.

Distogliendo lo sguardo, giocherellò con la coulisse dei pantaloni, svolgendola e riavvolgendola sul dito.

Sopra le nostre teste, le fronde delle palme sbattevano nel vento.

Giù alla spiaggia i gabbiani stridevano.

Katy aveva ragione: l'avevo trascinata a migliaia di chilometri e sbattuta in un posto di cui non sapeva niente. Sì, era grande ormai: già ventiquattro anni, ma in quel momento aveva bisogno di me.

Il vecchio dilemma familiare mi annodò le budella: come conciliare presenza materna e lavoro?

La mia mente annaspò in cerca di soluzioni.

Lavorare al CIL a giorni alterni? A mezza giornata?

Impossibile: ero venuta a Honolulu a spese del JPAC. E Platone Lowery attendeva ansiosamente una risposta.

Portare Katy al CIL con me?

Decisamente una pessima idea.

Feci per parlare. «Forse potrei...»

«No, mamma. Devi andare a lavorare. Non avrei dovuto dire quel che ho detto.»

«Tenersi occupati aiuta.» Con dolcezza.

Mi preparai a incassare un colpo. Non venne.

«Sì» rispose Katy. «Aiuta.»

Mille suggerimenti mi affiorarono alla mente.

No!, guai un saggio gruppo di cellule grigie. *Dalle tempo. Dalle spazio.*

Mi alzai e le circondai le spalle con le braccia. Poi entrai in casa, infilai dei pantaloncini e feci una passeggiata fino alla spiaggia.

Il sole era basso, striava l'orizzonte e l'oceano di rosa e mandarino. La sabbia era calda e morbida sotto i piedi, la brezza leggera sulla mia pelle.

Mentre camminavo sul bagnasciuga, ricordi d'infanzia mi affiorarono alla mente. Le estati a Pawley's Island. Mia sorella Harry. La nonna. Mia madre, Katherine Daessee Lee.

Daisy.

Sollecitate dal paesaggio e dal mio recente scambio con Katy, le sinapsi spararono immagini ed emozioni.

Gli occhi di mia madre, verdi come i miei, talvolta radiosi, talvolta freddi, renitenti al contatto.

La confusione di una bambina.

E oggi, quella bambina, che madre era diventata?

Una donna spinta da ambizioni sociali? Le terme più esclusive, il ristorante più in, l'evento benefico con maggior risalto sulla stampa.

Una donna reclusa? Tende tirate, la porta della camera chiusa a chiave, silenzio o singhiozzi all'interno.

Quanto odiavo il frenetico passare da una festa all'altra di Daisy. Quanto odiavo la sua clausura nella cella profumata di lillà.

Gradualmente, porte chiuse e occhi sfuggenti divennero la norma.

Da piccola avevo amato ferocemente mia madre. Da grande mi ero infine posta la domanda spietata. Lei mi aveva mai amato?

E avevo affrontato la risposta.

Non lo sapevo.

Mamma amava il mio fratellino, Kevin. E mio padre, Michael Terrence Brennan. Avevo otto anni quando morirono entrambi, uno di leucemia, l'altro ubriaco al volante.

La duplice tragedia cambiò ogni cosa.

O forse no? Daisy era sempre stata pazza?

Stessa risposta: non lo sapevo.

Volevo, con mia figlia, la confidenza che mi era stata negata da mia madre. Per quanto irrazionale potesse essere il comportamento di Katy, per quanto irragionevoli le sue pretese, le sarei stata accanto.

Ma come?

Il ritmo delle onde non scatenò alcuna intuizione.

Katy non era più sul *lanai*, quando rientrai. Apparve mentre mi sciacquavo i piedi sotto la doccia esterna.

«Avevi ragione. È stupido stare qui a deprimersi.»

Attesi.

«Domani andrò a fare parasailing.»

«Sembra una buona idea.» In realtà no. Preferivo Katy con i piedi saldamente ancorati a terra, non penzolanti per aria a una trentina di metri.

«O mi iscriverò a uno di quei voli in elicottero sopra un vulcano.»

«Mmm.» Chiusi il rubinetto.

«Senti, mamma. Ti devo veramente ringraziare per questo viaggio. Le Hawaii sono stupende.»

«Io ringrazio te per essere qui.»

«Ho tolto una dozzina di gamberoni dal freezer.»

«Accendo il barbie?» Con il mio migliore accento australiano.

«Aye, socia.»

Sollevò il palmo. Battei il cinque.

Le dozzine diventarono due.

Birdie dava la caccia a un grosso cane su una spiaggia molto bianca. Il cane era in realtà un marchingegno complicato, con corde collegate a un paracadute rosso vivo, alto nel cielo.

Katy penzolava a testa in giù dal paracadute, i lunghi capelli biondi che ondeggiavano nel vento. La luce del sole faceva scintillare lacrime sulle sue guance.

Lo stridio di un gabbiano.

Il cane si fermò.

Il paracadute cominciò ad afflosciarsi e Katy a scendere verso terra. In fretta. Troppo in fretta.

Il verso del gabbiano si andò gradualmente trasformando in un fortissimo ronzio.

Alzai una palpebra, in stato di semincoscienza: la stanza era buia, il comodino stava vibrando.

Annaspai in cerca del Blackberry e premetti il tasto di ricezione.

Don Ho cantava *Aloha Oe*.

«Come sta la mia rosa di Maunawili?» Una voce maschile. Non quella di Don.

Un'altra deriva nel sogno?

No. I miei occhi erano aperti. Uno dei due riuscì a mettere a fuoco il quadrante della radiosveglia.

«Lo sai che ore sono qui?» A quanto pare la formula di saluto standard nelle telefonate alle Hawaii.

«Le sette.»

«Rifai i conti, Ryan.»

«Dammi un aiutino.»

«C'è un cinque nella risposta.» Tecnicamente, due. I numerini verdi dicevano cinque e cinquantanove.

«Ops, scusa.»

«Mmm.»

«Il che significa che ti ho svegliata.»

«Dovevo alzarmi comunque per rispondere al telefono.»

«Battuta preistorica.»

«È davvero troppo presto per riuscire a trovare qualcosa di originale.»

«Ho pensato che volessi essere informata. Abbiamo il DNA di Florence Nightingale.»

«Florence Nightingale?»

«Sai, l'infermiera? Il cadavere di Hemmingford. I tuoi amici del laboratorio hanno fatto le STR, qualunque cosa esse siano.»

«*Short tandem repeats*.»

«Spiacente. Troppo. Ritardato.»

«Andiamo, Ryan: brevi ripetizioni in tandem. È un sistema che esiste dagli anni Novanta.»

«Anche la clonazione, eppure nessuno ci capisce un tubo.»

«È standard in quasi tutti i laboratori di analisi del DNA, in ambito forense.»

Ryan era intelligente, un genio per certe cose. Ma la scienza non era tra quelle. Il silenzio all'altro capo della linea significava che stavo parlando arabo.

Grandioso. Lezione a-tu-per-tu di biologia all'alba.

«Ogni molecola di DNA è costituita da due lunghe catene di unità nucleotidiche che si uniscono all'interno come pioli di una scala. Ogni unità è composta da uno zucchero, un fosfato e una delle quattro basi: adenina, citosina, guanina o timina, abbreviato A,C,G,T. Il fattore importante è la sequenza delle basi. Per esempio, una persona può essere CCTA in una data posizione, un'altra GCTA. Con il sistema delle *short repeats*, si analizzano quattro o cinque ripetizioni della sequenza.»

«Perché?»

«Sequenze più brevi possono risentire di eventuali problemi insorti durante l'amplificazione. Inoltre, alcuni disturbi genetici sono associati a ripetizioni trinucleotidiche. La malattia di Huntington, per esempio. Sequenze più lunghe di ripetizioni sono maggiormente passibili di degradazione. E non si amplificano con la PCR come quelle più corte.»

«In dieci parole, come funziona il sistema delle STR?»

«Dieci?»

«Massimo venti. È la mia offerta più alta.»

«Primo, si estrae il DNA nucleare dal campione. Poi, si amplificano specifiche zone polimorfiche...»

«Cartellino rosso. Attenzione al gergo.»

«Regioni del genoma in cui vi sia una variabilità. Si amplificano, cioè si fanno più copie. Poi si stabilisce quante ripetizioni esistono per la sequenza di STR in questione.»

Ipersemplicato a beneficio di Ryan. Lui sembrò cogliere.

«Una volta ottenuta l'impronta genetica del sospettato o dello sconosciuto da identificare, in questo caso il tizio di Hemmingford, la si confronta con quella di un membro della famiglia, giusto?»

«Meglio ancora, si confronta un campione prelevato dal sospettato o dallo sconosciuto con un altro preso da lui prima del decesso. Denti estratti, dentini da latte conservati. Saliva da uno spazzolino. Muco su un fazzoletto.»

«Quindi il prossimo passo è sforacchiare la guancia a Platone o ritrovare il moccio di Spider.»

«Carino.»

«L'hai detto tu.»

«Sì, però con molta più professionalità.»

«Ma il risultato non cambia. Pensi che il paparino accetterà di aprir la bocca e dire: "Aaa"?»

«Non lo so» ammise. «È probabile che il risultato non gli piacerà.»

«Molto probabile» concordò.

Per vari secondi, all'altro capo della linea, ronzò aria vuota. Poi Ryan mi chiese

notizie di Katy.

«È ancora piuttosto depressa» risposi.

«Non mi avevi mai parlato di un boyfriend. Ti risultava che avesse perso la testa per quel ragazzo?»

«No.»

Assenza? Disattenzione? Qualunque fosse il motivo, la mia ignoranza dei fatti sembrava indicare che fossi una madre poco presente.

«Si riprenderà.»

«Sì. Come sta Lily?»

«Frequenta la terapia di gruppo e non perde un appuntamento con la psicologa. Il suo colorito è migliorato e credo che abbia messo su un po' di peso.»

«Questo non dirglielo.» Un tentativo di alleggerire i toni. Cadde nel vuoto.

«La ragazza dice tutto quel che uno si aspetta, ma... Non lo so.» Inspirò a fondo, espirò. «A volte ho la sensazione che stia solo fingendo. Dice tutto quello che io vorrei sentirmi dire.»

Pessimo segno: l'istinto di Ryan, di solito, ci azzeccava.

«E con sua madre sono come fuoco e ghiaccio. Lutetia ci prova, ma la pazienza non è una delle sue virtù. Ogni volta che dice qualcosa, Lily reagisce in modo eccessivo, lei ci va pesante, tutte e due esplodono. E io mi ritrovo ad affrontare le conseguenze.»

«Sembra che abbiano bisogno di rimanere per un po' lontane l'una dall'altra.»

«Vedo che hai capito. Ma non posso tenere Lily a vivere con me. In questa fase della riabilitazione ha bisogno di avere una persona che le stia sempre accanto. Io sono via quasi ogni giorno, spesso di notte. Lo sai.»

Lo sapevo.

Ping!

Pessima idea.

È perfetta.

«Vieni qui.» La frase mi sfuggì prima che le cellule cerebrali sagge potessero replicare.

«Che cosa?»

«Porta Lily alle Hawaii. Katy è sola tutto il giorno. Sono abbastanza vicine d'età da farsi compagnia.»

Ventiquattro. Diciannove. Dal mio punto di vista un divario trascurabile.

«Tu sei fuori.»

«Voi tre potete fare i turisti, mentre io lavoro. Poi la sera ci daremo tutti insieme alla pazza gioia.»

«Non posso.»

«Ma dai: hai novant'anni di ferie arretrate! Dovresti pagare solo i biglietti: c'è un sacco di posto, qui.»

Continuai a insistere, anche se, dentro, mettevo già in dubbio la saggezza dell'idea. «Un cambiamento di clima potrebbe farle bene. Lily è nata nelle Abacos: forse le Hawaii le ricorderanno casa.»

«L'ordine del tribunale le vieta di lasciare la provincia.»

«Palle! Sarà con te, un pubblico ufficiale. Non dirmi che non conosci un giudice

disposto a darti la sua benedizione.»

Seguì una lunghissima pausa.

«Ti richiamo.»

Danny non c'era, quando arrivai al CIL. Ma Dimitriadus sì: con un gelido cenno del capo sparì nel suo ufficio.

Aloha anche a te, raggio di sole.

Infilai un camice da laboratorio e ripresi da dove avevo interrotto con 2010-37.

Sotto il rubinetto, un frammento mostrò con riluttanza una sutura, la linea frastagliata in cui l'osso occipitale un tempo incontrava il parietale sinistro nella parte posteriore del cranio.

Oh?

Raschiai delicatamente con il mio spazzolino. Affiorarono dei particolari.

Figlio di buona donna.

Ricordando la mascella, tornai al tavolo anatomico.

Figlio di...

Ero di nuovo al lavandino, quando echeggiò la risata di Danny: un soprano a voce spiegata, contagiosa come la febbre tifoide.

Qualche minuto dopo, eccolo che veniva spedito verso di me, al suo fianco una giraffa d'uomo, alto e muscoloso, con orecchie elefantine.

«Lieto di rivederti, Tempe.» Craig Brooks, odontologo del CIL, mi tese la mano.

«Anch'io di rivedere te» replicai stringendola.

«Danny sostiene che avete trovato la miniera perduta degli olandesi.»

«Sarà difficile.» Altro risolino effeminato di Tandler. «La scoperta di Tempe è un cosino invisibile.»

«Diamo un'occhiata.»

Craig trascorse molto tempo al microscopio, posizionando e riposizionando il nostro papero-fungo, regolando di continuo le due luci flessibili. Alla fine si appoggiò allo schienale.

«Danny ha ragione. Il materiale è oro.»

«Parte di un'otturazione o di una capsula?» chiesi.

«No.»

«Sicuro?»

«Ho visto molti materiali dentistici fusi e questo non corrisponde. Ci sono distorsioni da esposizione al calore, sì, ma solo lungo il bordo arrotondato. Per il resto, la forma sembra originale. E non ha le caratteristiche dell'otturazione, né della capsula.»

«Perché?»

«Primo, è davvero troppo sottile. Secondo, una superficie è liscia, ma con qualche rilievo arrotondato, l'altra è ruvida, ma piatta.»

«E allora che cos'è?»

Raddrizzò la schiena e abbassò le spalle. «Non ne ho idea.» Si alzò. «Ma ci penserò su.»

Quando se ne fu andato, dissi a Danny che avevo una cosa da mostrargli. Mi chiese

di dargli dieci minuti: c'era una telefonata che doveva assolutamente fare prima delle nove.

Stavo per tornare al lavandino, quando il mio cellulare squillò. Guardai il display a cristalli liquidi, aspettandomi il numero di Ryan. Invece era una chiamata locale, ma non dalla villa di Lanikai Beach.

Incuriosita, risposi.

«Aloha.»

«Aloha. La dottoressa Temperance Brennan, per favore.» La voce suggeriva anni di sigarette senza filtro. Ero incerta se fosse maschile o femminile.

«Sono io.»

«Hadley Perry.»

Fantastico. Un nome unisex. Presi una sedia, trascinandola accanto a 2010-37, e mi ci piazzai.

«Medico legale.»

Quella Hadley Perry! Benché non l'avessi mai incontrata, la conoscevo di fama: capo medico legale per la città e la contea di Honolulu da oltre due decenni, era celebre per le sue piazzate. La stampa ci andava a nozze.

In una occasione, aveva sistemato dei cadaveri coperti da un lenzuolo nel parcheggio della sua sede, per protestare contro il sovraffollamento dell'obitorio. Poi si scoprì che le lettighe contenevano bambole gonfiabili. Un'altra volta aveva emesso certificati di morte per due senatori dello Stato. Motivazione? Il loro veto a un aumento dei finanziamenti destinati al suo ufficio era una prova evidente di morte cerebrale.

«Spero non le dispiaccia se ho chiamato il suo numero privato.»

«Naturalmente no.» In effetti sì, ma la curiosità aveva preso il sopravvento.

«Mi dicono che lei è la migliore antropologa forense dell'emisfero occidentale.»

Campanello d'allarme.

Io e Danny abbiamo una tradizione da rispettare: quella di farci a vicenda scherzi terribili. Ora, ero già da cinque giorni nel suo territorio e non me ne aveva ancora fatto nemmeno uno. Sospettai, quindi, che quella fosse una sua trovata.

Okay, cowboy. Spara.

«Sissignora. Sono proprio io.»

Silenzio. Poi: «Ho per le mani un caso spinoso. Vorrei il suo aiuto».

«Una megattera con gli impianti dentali?»

«Mi scusi?»

«Un'oca nene transgender?»

«È un omicidio.»

«Un geco garrotato?» Non mi fermava nessuno.

«Credo che la vittima sia un giovane maschio, ma non sono in grado di dirlo con certezza. Sono poche le parti che ci è stato possibile recuperare.» Tono severo. Dovevo ammetterlo: la complice di Danny ci sapeva fare.

«L'ala? Il ventriglio?»

Mentre sorridevo compiaciuta per il mio irresistibile *sense of humour*, entrò Danny.

«Ci hai provato» articolai, indicando il telefono.

«Che?»

«Hadley Perry» articolai ancora, alzando gli occhi al cielo.

Danny appariva sinceramente perplesso.

«Un secondo, per favore.» Mi premetti il cellulare sul petto. «Dio, c'è una donna al telefono che sostiene di essere Hadley Perry.»

«Sarà Hadley Perry.»

«Dai, ormai ho capito che hai architettato tutto tu!»

«Ma di che stai parlando?»

«Mi stai ripagando per aver fatto girare quell'immagine all'AAFS.» Avevo applicato in Photoshop la testa di Danny su un orango con pinne e slip da mare. «Ti conosco.»

«Certo che me la pagherai. Sicuro come l'oro. Ma la giusta vendetta richiede tempo e una minuziosa pianificazione.»

«Andiamo, Danny. È stato uno scherzo mal riuscito, ti ho beccato subito.»

«Che cosa?»

«La tua piccola farsa.»

«Quale farsa?»

«Farmi chiamare da una tizia che finge di essere il capo medico legale.»

«Te la prendi con l'uomo sbagliato.» Piazzò sul petto le dita aperte a ventaglio.

«La Perry mi da il terrore.»

Avvertii una minuscola fiammella che mi si accendeva nelle viscere.

«Stai dicendo sul serio?»

«Assolutamente.»

Oh oh.

«È ancora lì, dottoressa Perry?»

«Sì.» Laconica.

«La linea è tremendamente disturbata, qui. La posso richiamare?»

Mi diede il numero.

Chiusi la comunicazione e lo composi.

«Aloha, ufficio del medico legale di Honolulu.»

«Dottoressa Brennan.» Con il volto in fiamme. «La dottoressa Perry attende una mia chiamata.»

«Un istante, prego.»

La Perry rispose subito.

«Mi dispiace» balbettai. «Sentivo solo dei rumori e non capivo il senso. Chissà che cosa sarà arrivato a lei.» Risatina nervosa. «Questo telefono distorce i suoni, quando c'è scarsa copertura di rete.» Dio, stavo farneticando. «Come posso aiutarla?»

Ripeté quel che aveva già detto prima: omicidio, membra recuperate, giovane maschio, aiuto.

«Non potrebbe farsi assistere da un professionista locale?»

«No.»

Attesi. Non fornì ulteriori spiegazioni.

«Al CIL ci sono antropologi abilitati.» Lanciai un'occhiata a Danny: benché si sforzasse di sembrare concentrato su 2010-37, sapevo che stava ascoltando.

«E molto spesso mi rivolgo a loro, dottoressa Brennan. Questa volta, lo sto chiedendo a lei.»

«Resterò a Honolulu solo per brevissimo tempo.»

«Lo so.»

Ah, sì? Mi appoggiai allo schienale della sedia.

«Dottoressa Perry, sono impegnata a risolvere un caso presso il CIL.»

«Militari. Escono presto. Può lavorare con me dopo l'orario d'ufficio.»

Danny prese un osso lungo e si spostò al lavandino.

«Perché io?»

«È la migliore. L'ha confermato lei stessa.»

«Stavo scherzando.»

«Glielo chiedo come favore personale.» Sullo sfondo colsi una voce appena udibile, come uno spettro che parlasse da una dimensione parallela.

O una vittima senza nome che invocasse giustizia.

Altra occhiata a Danny. A 2010-37.

«Verrò alle cinque e mezza» dissi. «Ma potrò trattenermi solo per un'ora.»

Chiusa la comunicazione, guardai Tandler. Mostrava la tipica tensione delle spalle di chi è arrabbiato o ha paura.

«Hai sentito?»

«Abbastanza.»

«Mi pare di capire che tra voi due non ci sia esattamente un idillio.»

«Diciamo solo che Hadley Perry difficilmente sarà ospite a cena a casa mia. Ma ciò non significa che tu non debba aiutarla.»

«Me ne vuoi parlare?»

«Non mi piace. E la cosa è reciproca. Mettiamola così.»

Tornò spedito al tavolo anatomico. Lo seguii. Aggiunse la tibia appena lavata all'uomo di Lumberton.

Per un attimo fissammo entrambi lo scheletro ripulito a metà.

«Che cosa volevi mostrarmi?» domandò.

«Forse non è nulla.» Presi il frammento occipitale. «Guarda la sutura.» Indicai la linea complessa con tasselli ossei accessori.

«Complessa, con massa ossea accessoria.» Si riferiva a minuscole isole ossee intrappolate all'interno della sutura.

Gli passai il pezzo di mascella che aveva prodotto il papero-fungo.

«Palato ampio. Sutura trasversale dritta, senza sporgenze sopra la linea mediana.» Esaminò l'osso, tenendolo vicino al volto. «La sutura zigomatico-mascellare è angolosa, non a S.» Lo ruotò in modo che il naso mancante puntasse verso il soffitto. «Gli zigomi probabilmente presentavano una certa svasatura.»

I suoi occhi si spostarono in su a incontrare i miei. «Pensi che l'uomo potesse essere vietnamita?»

Scossi il capo. «Quei tratti, è vero, suggeriscono un'ascendenza mongolide, ma altri dicono caucasioide: arco del naso alto, apertura piriforme stretta, cranio dalla forma moderatamente accentuata: né particolarmente lunga, né breve e allargata.»

«Quindi razza mista?»

«Eurasiatica o europea-nativo-americana.»

«C'erano soldati che potevano rispondere alla definizione: indiani americani, portoricani, messicani, filippini. Non molti, ma erano laggiù a combattere per noi.»

«E il membro dell'equipaggio disperso? Hai saputo se il quarto corpo è mai stato trovato?»

«Non ancora.»

«Come si chiamava quell'uomo?»

«Non lo so. Sto ancora aspettando le informazioni che ho richiesto.»

Passammo il resto della giornata a staccare tessuto carbonizzato e brandelli di stoffa ammuffita dalle ossa.

Alle cinque uno scheletro completamente ripulito giaceva ormai sul tavolo anatomico.

Il che però non procurò alcun progresso.

Il medico legale di Honolulu ha la sua base operativa in una struttura bianca curvilinea sulla Iwilei, a pochi passi da Chinatown. Giusto accanto c'è una sede dell'Esercito della salvezza, la più grande che io abbia mai visto.

Alle cinque e trenta precise, oltrepassavo l'arco all'ingresso, entrando in un piccolo parcheggio adiacente all'edificio. Hadley Perry rispose in persona al campanello: le foto di lei che avevo visto sull'«Honolulu Advertiser» non mi avevano adeguatamente preparata.

Era una donna snella con seni sproporzionatamente grandi e una predilezione per quello che Katy definisce make-up da «battona di lusso». I capelli neri corti erano sparati con il gel e molte ciocche sfoggiavano una tinta rosso pompiere.

«Hadley Perry.» Tese una mano.

Io offrii la mia.

La sua stretta avrebbe potuto forgiare il metallo.

«Mille grazie per essere venuta.»

«Non son certa di poter essere d'aiuto.» Piegai le dita in cerca di fratture.

«Ma farà del suo meglio, non è vero?» Mi sferrò un cazzotto scherzoso al bicipite che, però, fece male davvero. «Diamoci sotto.»

Gesù, con chi avevo a che fare?

La seguii oltre una porta a due battenti e lungo un corridoio lucidato, resistendo all'impulso di massaggiare il muscolo dolorante. Aggirando una grande sala autopsia con cinque tavoli, entrammo in una cameretta non dissimile dalla mia sala quattro all'LSLML: armadietti con le ante di vetro, banco di lavoro contro la parete, stereomicroscopio, bilancia a gancio.

Sulla lettiga in acciaio inox c'era un monticello coperto da un lenzuolino in plastica. Piccola e bozzuta, la forma aveva all'apparenza assai poco di umano.

Indossammo in silenzio guanti e grembiuli.

Come un cameriere che scopra la *table d'hôte*, Hadley Perry strappò via bruscamente il telo.

Deglutii.

I resti erano costituiti da cinque masse amorfe più un segmento di arto inferiore umano lungo circa quarantacinque centimetri. La pelle era raggrinzita, di un verde sedano, il tessuto sottostante, grigio, della consistenza di un arrosto.

Mi avvicinai al tavolo anatomico, e mi chinai per guardare da vicino.

La gamba staccata era disseminata qua e là di corti peli scuri. Le ossa erano visibili nella carne, femore parziale in alto, tibia e perone parziali in basso. Le tre diafisi terminavano in punte frastagliate. Ossa, pelle e muscoli erano striati da solchi, tagli e squarci paralleli.

«È un ginocchio, giusto?» domandò la Perry.

«Sinistro. È arrivato dall'oceano?»

«Sì. Guardi le radiografie.»

Si avvicinò a un visore a due piani, accese due interruttori e, picchiettando con il dito, indicò una lastra posta sulla faccia orizzontale dell'apparecchio. Mi accostai.

Un oggetto risplendeva bianco in un segmento di tessuto molle. Grande come un fagiolo, pareva una cresta stilizzata.

«Dente di squalo» dissi.

«Già. Ce ne sono altre.» Un'unghia smaltata di blu trafisse la seconda e la terza lastra.

«Pensa all'attacco dello squalo come causa del decesso?»

Dondolò una mano: forse sì, forse no. «Non vedo emorragia nel tessuto.»

I cuori morti non pompano. Il sanguinamento nella sede di un trauma significa in genere che la vittima era viva, quando è stata ferita. Niente sangue significa di norma che il trauma è stato subito postmortem.

«L'assenza di emorragia si potrebbe spiegare con l'immersione in acqua salata?»

«Sicuro.»

«Perciò lo smembramento potrebbe essere avvenuto postmortem per l'azione di un necrofago.»

«Sì, ho già visto casi simili.»

Passai in rassegna le lastre, ciascuna scattata da un'angolazione diversa. Come il ginocchio, altri tre segmenti corporei contenevano porzioni di scheletro.

«Quello è l'osso del pube con un pezzetto di ischio.» Indicai una radiografia che mostrava parte del bacino anteriore.

«Può andare per il sesso?»

«Stasera no.»

«Ah. Ah. Ah.»

Mi preparai a un altro cazzotto sul braccio. Non arrivò.

«L'angolo sottopubico a V, il corpo del pube massiccio e il ramo ischio-pubico largo fanno pensare a un soggetto di sesso maschile.»

Annuì.

«Quello è un pezzo di cresta iliaca.» Indicai una porzione di margine superiore incurvato dell'emipelvi di sinistra. «È saldata solo parzialmente all'osso iliaco: presupponendo il sesso maschile, per andare sul sicuro, direi che abbiamo un individuo di età compresa tra i sedici e i ventiquattro anni.»

«Figlio di puttana.»

«Quella è una porzione di diafisi femorale prossimale, appena sotto testa e collo. Sinistra, come il ginocchio e l'emipelvi.» Indicavo una lastra fissata alla faccia verticale del visore. Poi il mio dito si spostò su quella vicina. «E qui c'è parte del piede e della caviglia sinistra. Quelli sono i resti della tibia distale, dell'astragalo e di alcune ossa più piccole del piede, direi scafoide e cuneiformi, secondo e terzo.»

«Può ricavarne l'altezza?»

Ci pensai. «No. Potrei tracciare una regressione statistica dalle misurazioni delle ossa parziali della gamba, ma la finestra sarebbe quasi inservibilmente ampia.»

«Ma sa dirmi se il ragazzo era grande e grosso oppure piccoletto?»

«Sì, le inserzioni muscolari fanno pensare a una corporatura robusta.»

«E per la razza?»

«Niente da fare. La pelle sembra chiara, ma ciò potrebbe essere conseguenza dello scolorimento postmortem o di un distacco dell'epidermide dovuto all'immersione in acqua salata.»

La pigmentazione umana è presente solo nello strato più esterno della cute. Tolto quello, siamo tutti scandinavi, un dato spesso male interpretato da chi non ha dimestichezza con i corpi recuperati dall'acqua.

La Perry, ovviamente, lo sapeva. Io sapevo che lo sapeva. La risposta era stata un puro riflesso, ma la mia attenzione era concentrata sui resti.

Tornai al tavolo anatomico ed esaminai a turno ogni massa. Poi chiesi: «Dove è stato trovato?» sventolando la mano sopra lo spaventoso assemblaggio.

«Venga con me: le do qualche ragguaglio.»

Togliendosi i guanti, mi condusse lungo il corridoio. Incrociammo solo una persona, un vecchio hawaiano con secchio e spazzolone. L'uomo abbassò gli occhi al nostro passaggio. Lei proseguì, ignorandolo completamente.

L'ufficio del capo medico legale sembrava quello di un Danny Tandler completamente in bolletta. Cartelle e documenti occupavano ogni superficie orizzontale (scrivania, tavolino da caffè, sedie, davanzale, archivi, pavimento), libri, riviste e ristampe anastatiche traballavano, malamente impilati, periodici scientifici giacevano aperti con la costa che scricchiolava sotto il peso dei numeri sovrastanti.

La finestra era coperta da una veneziana in metallo di poco prezzo e alle pareti erano appese foto di un cagnone nero di notevole stazza, probabilmente un labrador. Tra gli altri elementi decorativi, figuravano inoltre uno scheletro appeso, un paio di conchiglie trasformate in contenitori per elastici e fermacampioni, vari posacenere di Las Vegas, una felce finta e una collezione di personaggi in plastica con armi e costumi che non sapevo identificare.

La Perry accennò all'unica sedia sgombra.

Mi accomodai.

Lei fece il giro della scrivania, si lasciò cadere su uno di quei così alati in rete

metallica progettati per le missioni su Marte della NASA.

«Bel cane» dissi. In realtà l'animale pareva piuttosto sporco e malandato, ma noi signore del Sud siamo educate a mostrare interesse per gli estranei. Il meccanico, la receptionist, la tipa della lavanderia, poco importa: le figlie di Dixie grondano calore e cordialità con tutti.

La dottoressa Hadley Perry, invece, non grondava.

«L'altro ieri una coppia di liceali faceva snorkeling ad Halona Cove, tra il *blowhole* e Hanauma Bay. Conosce?»

Annuì.

Set del celebre bacio Kerr-Lancaster, Halona Cove era nota ai locali come Spiaggia Da-qui-all'eternità. La piccola insenatura aveva ripide scogliere, onde assassine e ben pochi turisti. Accessibile solo tramite un sentiero scosceso nella roccia, è meta prediletta dei teen-ager, che sperano di rotolarsi nella sabbia più di Deborah e Burt.

«I ragazzi hanno avvistato qualcosa sul fondo, a forse tre metri e mezzo di profondità, in una delle cavità rocciose. L'hanno portato su e, rendendosi conto che si trattava di un ginocchio umano, hanno subito telefonato al 911.

«La polizia ha chiamato me. Io ho mandato i sub e ci sono andata io stessa. La ragazza stava ancora vomitando. Lui tentava di fare il macho, ma non gli riusciva molto bene.»

La Perry passò un'unghia dalla tinta davvero troppo squillante sulla carta assorbente, spazzò via le cianfrusaglie con il dorso di una mano.

«I sommozzatori hanno cercato per ore. Quanto recuperato è ciò che ha appena visto di là.»

«Vi risultano persone scomparse che potrebbero corrispondere al profilo?»

Prese una stampata, lesse.

«Anthony Simolini, data di nascita: 14 dicembre 1993. *Haole*.»

«Cioè bianco.»

«Sì, scusi. Capelli e occhi castani, uno e ottanta, ottantaquattro chili. Il 2 febbraio di quest'anno, circa alle dieci di sera, ha lasciato il ristorante *Zippy's* sulla Kamehameha Highway, a Pearl City. Era diretto a casa, ma non c'è mai arrivato. È all'ultimo anno del liceo, un grosso atleta. Secondo amici e famigliari non è possibile che sia scappato volontariamente.

«Jason Black, nato il 22 agosto 1994. Capelli biondi, occhi azzurri, uno e settantaquattro, settantadue chili.»

«*Haole*» dissi.

«Il 27 gennaio di quest'anno, Black ha avuto una violenta lite con i genitori, si è precipitato fuori di casa ed è svanito nel nulla. Il ragazzo aveva un passato di abuso di stupefacenti, problemi a scuola. Gli amici sostengono che parlava spesso di filarsela sul continente.

«Ethan Motohiro, nato il 10 maggio 1993. Asiatico, capelli neri, occhi castani, uno e sessantadue, cinquantacinque chili. Lo scorso settembre è partito per fare il giro dell'isola in bici. Un motociclista l'ha visto sulla Kalaniana'ole Highway, all'inizio del percorso per Makapu'u Point, probabilmente il 7. È l'ultimo avvistamento.»

«E Makapu'u Point è vicino ad Halona Cove, giusto?»

«Sì. Motohiro aveva una ragazza fissa, era uno studente modello, pensava di

andare all'università.»

«Non il tipico profilo del fuggiasco. Inoltre, è forse troppo esile: credo che il nostro soggetto fosse piuttosto massiccio.»

Nuova occhiata al foglio.

«Isaac Kahunaairole. Data di nascita: 22 luglio 1987. Nativo hawaiano, capelli neri, occhi castani, uno e novanta, centoventicinque chili. Lavorava di notte come security al centro commerciale di Ala Moana, viveva con i genitori e quattro o sei fratelli. Il 22 dicembre, due anni fa, è salito sul bus per Ala Moana. Mai arrivato. I colleghi dicono che era un tipo allegro, apprezzato sul lavoro.»

«Forse. Con la stazza ci siamo.»

«Quattro maschi, dai quindici ai ventidue anni. Immagino che potremmo allargare l'intervallo di età, o la finestra temporale. Comunque ci sono andata vicino.»

«Considerata la quantità di tessuto molle, dubito che il ragazzo sia morto da così tanto tempo.»

La Perry sbuffò. Non un suono gradevole.

«Oltre una certa profondità, tutte le regole sulla decomposizione vanno a farsi friggere. Ci metta pure gli squali: figuriamoci! Ho avuto un suicidio, una volta, un poeta di Perth. Lo videro gettarsi da Makapu'u Point. Un elicottero fu sul posto un'ora dopo e gli squali avevano già aperto una tavola calda. I tizi del velivolo stettero a guardare, mentre i bastardi spolpavano il corpo fino all'osso. Un mese dopo, ricevo una chiamata: un pescatore aveva trovato un pezzo di braccio nella pancia di uno squalo.»

«Il poeta?»

«Sì. Ancora con l'orologio al polso, il nome inciso sopra. Là dentro, insieme all'arto, trovai sette cartocci - sa, l'involucro esterno del mais - una sveglia, una bottiglia di Cutty Sark whisky e la zampa posteriore di un cane.»

Appunto mentale: studiarsi la digestione degli squali.

«Diavolo, se questo è un omicidio, il ragazzo potrebbe essere stato sepolto per un po'. O ficcato in un freezer, poi preso e gettato in mare.»

«Ha verificato gli incidenti aerei e navali?»

«Un corpo risulta tuttora disperso in seguito alla collisione dell'*Ehime Maru*.»

Nel 2001, un sottomarino nucleare classe Los Angeles, lo *USS Greenville*, aveva speronato una nave scuola di pesca giapponese, la *Ehime Maru*, appena a sud di Honolulu. Trentacinque tra studenti e membri dell'equipaggio erano affondati con l'imbarcazione.

Successivamente, la marina statunitense aveva ripescato l'*Ehime Maru* da una profondità di oltre seicento metri, con la maggior parte dei corpi ancora a bordo, e i sommozzatori avevano recuperato altre vittime. Grazie all'ufficio del medico legale di Honolulu, erano stati identificati tutti i membri dell'equipaggio tranne uno.

«Improbabile» commentai.

«Sono d'accordo» concordò lei.

La guardai. La Perry guardò me. Nel corridoio udii lo spazzolone dell'uomo urtare il secchio, producendo un suono metallico, poi atterrare sul pavimento con un *ciaf*.

Occhiata furtiva all'orologio.

«E adesso?» La Perry ignorò, volutamente o meno, l'evidente messaggio.

«Quando avrò fatto tutto il possibile, scattato le foto, prelevato i campioni eccetera, ripulisca le ossa. E appena saranno pronte, mi chiami.»

Mi alzai.

Si alzò anche lei.

Afferrai ostentatamente la mia ventiquattrore con la mano destra, tenendo strette nella sinistra le chiavi dell'auto.

Spiacente, non le diedi la possibilità di spaccarmi delle dita stavolta.

Avvicinandosi a Kailua Beach, South Kalaheo Avenue procede a zigzag, oltrepassa il ponte sul Kaelepulu Stream, prendendo il nome di Lihiwai, e arriva dall'altra parte come Kawaihoa.

Ryan chiamò mentre imboccavo il ponte. Non si perse in chiacchiere.

«Platone Lowery è un bastardo ostinato.»

«Eh?»

«Il vecchio caprone rifiuta di fornire un campione di DNA.»

«Perché?»

«Non ne ho idea.»

«Non ha fornito spiegazioni?»

«Dice che lui non ne ha bisogno.»

Aveva ragione. Lui no.

Mentre il mio cervello brancolava in cerca di idee, il piede si sollevava gradualmente dall'acceleratore. Dietro di me, un'auto si mise a strombazzare, alla faccia dello spirito hawaiano.

«Ci sono altri parenti?» domandai. «Credo che Platone avesse nominato un cugino.»

«Non che ci risulti.»

Il clacson suonò ancora. Gli occhi mi corsero al retrovisore. Un grosso SUV mi stava incollato al paraurti.

«Lo sceriffo della contea di Robeson era presente, quando ho esumato il corpo a Lumberton. Si chiama Beasley: prova a sentirlo e vedi se ha qualche suggerimento.»

«Vale un tentativo.» Ma il tono comunicava scarso ottimismo.

Arrivai a casa mentre il sole si appiattiva sul mare.

Katy era di umore molto migliore rispetto al giorno prima, quindi aveva appetito. In effetti, moriva di fame: la steakhouse di Buzz era vicina e ci fiondammo là.

Gli dei hawaiani sorridevano propizi: ci aggiudicammo un tavolo e cenammo con vista su Kailua Beach. Io ordinai del mahi-mahi, Katy optò per il pollo teriyaki.

Mangiando, mi descrisse la sua giornata. Aveva trascorso la mattina su un elicottero, il pomeriggio a prendere il sole a Lanikai Beach.

Messa la crema?

Sì, mamma.

Cappello?

Mmm...

Tumore della pelle. Rughe. Bla bla bla.

Occhi al cielo.

«Okay. Comincia dal principio. Come sei arrivata all'eliporto?»

«Ho preso un autobus.»

«Che cosa hai visto?»

«Il centro di Honolulu, il porto, una torre con un grande mercato.»

«L'Aloha Tower al molo 9? Uno degli edifici simbolo dello Stato delle Hawaii?»

«Il pilota l'ha accennato, sì.»

«Fin dagli anni Venti, quel faro guida le navi e dà il benvenuto a visitatori e immigrati a Honolulu.»

«Ha detto anche questo. L'ha paragonata alla Statua della Libertà.»

«Giusta analogia. Ciò che Lady Liberty è per New York City, l'Aloha Tower è per Honolulu. Per quarant'anni è stato l'edificio più alto delle Hawaii.»

«Il pilota ha parlato di negozi e ristoranti.»

«L'Aloha Tower Marketplace ha aperto nel 1994. Ma questo è solo un aspetto. Ci sono anche il Centro marittimo delle Hawaii e lo storico veliero *Falls of Clyde*. Ho letto da qualche parte che il porto di Honolulu è l'unico della nazione a unire attrazioni turistiche, negozi, ristoranti e strutture portuali in un unico luogo.»

«Credo ci sia qualcosa di simile a Baltimora. Le mie cuffie gracchiavano, mi sono persa buona parte del commento. Abbiamo anche sorvolato un posto che chiamano *Punchbowl*.»

Il National Memorial Cemetery of the Pacific, luogo dell'ultimo riposo per i soldati americani. Non lo dissi.

«E poi un altro faro.»

«A Makapu'u Point?»

«Credo di sì. E il monte Olamana. Bel nome, facile da ricordare.»

«È qui, sul lato sopravvento dell'isola.»

«Il pilota ha detto che c'è un bellissimo sentiero per arrivare in cima. Potrei farmi una passeggiata. E abbiamo sorvolato un posto in cui un re hawaiano ha vinto una battaglia per unire le isole. Il nome mi è sfuggito, e anche contro chi combatteva, ma credo che abbia vinto.»

«Nu'uanu Pali. Pronta per una lezione di storia?»

«Ho scelta?»

«Nel 1795, re Kamehameha I salpò dalla sua isola d'origine alle Hawaii, alla testa di un esercito di circa diecimila soldati. Dopo avere conquistato le isole di Maui e Molokai, proseguì verso Oahu. I difensori di Oahu, guidati da Kalanikupule, furono intrappolati a Nu'uanu Pali. Kamehameha ne sospinse oltre quattrocento al di là della scogliera, incontro alla morte.»

«Brutale.»

«Ma efficace.»

«E sarà nel compito in classe, tutto questo?»

«Sì.»

Per dessert dividemmo un cocolatta, creazione di gelato alla vaniglia ricoperto di cocco tostato che ci mandò in estasi. Il cameriere, Fabio, fornì istruzioni su come guarnire il dolce spremendoci sopra del succo di lime fresco.

Già, Fabio. Capelli decolorati, camicia aperta, collanina di perline e tutto il resto.

Tornammo a casa piegate in due dal ridere.

Il mercoledì, alle nove, ero di nuovo al CIL.

Danny era nel suo ufficio, curvo sulla scrivania. Quando entrai, fece un'impennata con la poltroncina.

«*Aloha.*» Raggiante.

«Sembri uno di quegli odiosi smiley.»

Io avevo dormito male, svegliandomi con dei bongo che mi risuonavano nella testa. E il tragitto in auto fino a Honolulu non aveva contribuito a migliorare le cose.

«Sono felice.» Allargò le braccia. E anche le gambe.

Spingendo da una parte una pila di giornali, mi lasciai cadere su un divanetto che stava chiaramente tirando gli ultimi.

«Ho mal di testa.»

«Le signore hanno fatto i bagordi ieri sera, per caso?»

«È Katy che si è ingollata quaranta litri di mai-tai, non io.» Massaggiandomi le tempie con movimenti circolari. «Com'è che tu sei tanto gongolante, invece?»

«Ho finalmente avuto l'informazione che aspettavo sullo Huey caduto.»

«L'elicottero che trasportava Spider Lowery da Long Binh?»

«Proprio quello.»

«E...?»

«Secondo il REFNO, il quinto corpo non fu mai trovato.»

Abbreviazione di «Reference number». I dossier dell'archivio numerato contengono informazioni su tutti gli infortuni avvenuti in ambito militare: nomi delle vittime e dei superstiti, data, luogo, tipologia del mezzo e se sia stato o meno recuperato. Tutti i particolari noti di un dato incidente.

«Il membro dell'equipaggio disperso?»

«Il tecnico della manutenzione.»

«Hai un nome?»

Il suo sorriso si allargò tanto che, pensai, la testa rischiava di scoperchiarsi come in una di quelle animazioni dei Monty Python.

Impaziente, gli feci segno di continuare.

«Luis Alvarez.»

Mi ci vollero alcuni istanti perché l'importanza dell'informazione riuscisse a penetrare oltre la barriera del mal di testa.

«Il tizio era sudamericano?»

«Presumibilmente.»

Raddrizzai di colpo la schiena. «Fa' vedere.»

Danny mi porse un fax. «Fascicolo personale del caduto a seguire, mi dicono.»

Le informazioni erano succinte, ma significative.

«Specialista di secondo livello Luis Alvarez» lessi, «addetto alla manutenzione. Nato il 28 febbraio 1948.»

«Gli mancava un mese a compiere vent'anni, quando l'elicottero si è schiantato.»

«Uno e settantaquattro, settantacinque chili. Domicilio all'atto dell'arruolamento: Bakersfield, California.»

Alzai gli occhi.

«Alvarez risulta "Ucciso in azione/Corpo non recuperato".»

Tandler annuì. «Ecco la mia ipotesi. Lowery era appena uscito di prigione, perciò lo staff dell'obitorio, a Tan Son Nhut, ha supposto che la vittima priva di mostrine fosse lui. Il profilo corrispondeva, il luogo, tutto. Ma hanno toppato alla grande: il cadavere carbonizzato era in realtà di Alvarez.»

«Se Alvarez era ancora disperso in azione, perché ipotizzi che l'abbiano escluso?»

«Tu e io concordiamo sul fatto che il profilo razziale di 2010-37 sia un mix. Considerate le condizioni del corpo, i ragazzi di Tan Son Nhut probabilmente non hanno visto quel che abbiamo visto noi. O forse qualcuno con minore conoscenza delle ossa ha notato solo le caratteristiche cranio-facciali caucasoidi. Per un motivo o per l'altro, hanno concluso che il tizio era bianco.»

«Perciò Lowery.»

«Mi gioco le mutande che sullo stato di servizio di Alvarez c'è l'origine sudamericana.»

Concordavo.

«Dottorressa Brennan, credo che ce l'abbiamo fatta» annunciò scherzosamente Danny.

«Dottor Tandler, credo proprio di sì» ne convenni.

Sollevò un palmo.

Battei il cinque.

Lanciammo un gridolino esultante. Mi fece un male cane.

«Ecco, però, che cosa *non* capisco.» Danny cominciò a ruotare la poltroncina da una parte all'altra. «Alvarez finisce sottoterra in North Carolina. Lowery finisce a farsi seghe nel Québec. Com'è avvenuto questo passaggio?»

Non avevo una risposta.

Passarono alcuni secondi. Guardarlo oscillare da sinistra a destra mi dava il mal di mare.

Spostai lo sguardo sulla scrivania. E ricordai l'affanno d'oro chiuso nel cassetto.

«Craig ha sfornato qualche idea sul papero-fungo?»

«Nulla che abbia ritenuto degno di essere comunicato.»

«E adesso?» domandai.

«Adesso aspettiamo il fascicolo di Alvarez.»

«E...?»

«Ricostruiamo ciò che resta del cranio.»

Così facemmo. O meglio: *io* lo feci. Danny fu occupato con il meeting di revisione di un caso per quasi tutta la mattinata.

Mentre maneggiavo e incollavo frammenti, dentro mi vorticava un turbine di emozioni. Se non ci sbagliavamo sullo scambio di persona avvenuto nel '68, la famiglia Alvarez avrebbe saputo finalmente la verità, Platone sarebbe stato costretto

ad accettare una realtà alterata.

Così è la vita: bene per uno, male per l'altro.

Immagini sgomitavano per avere attenzione nella mia testa dolorante. Il vecchio che sfogliava foto sulla mia auto, che strizzava gli occhi, nel sole, al cimitero di Lumberton.

Riflettei. Quell'uomo, evidentemente, si fidava di me. Come annunciargli, ora, che la tomba su cui piangeva da tanti anni non aveva mai contenuto suo figlio?

Stavo spremendo il tubetto di colla Elmer su un frammento di osso frontale, quando mi colse un pensiero.

La mia mano restò paralizzata.

Spider Lowery era di Lumberton, North Carolina, contea di Robeson.

Impossibile. Visualizzai Platone.

I volti nel suo album.

Il ragazzo nella foto sulla scrivania di Jean Laurier. Possibile?

Tornai nell'ufficio di Danny e consultai il dossier di Spider. Ovunque si richiedesse la razza, un segnetto marcava la casellina accanto alla parola «Bianca». Una nota scritta a mano nella cartella odontoiatrica definiva Lowery «Cauc». Caucasico.

Eppure...

Guardai l'orologio. Le dodici e quaranta.

Andai in cucina, mandai giù uno yogurt e una barretta al muesli. Aprii una Diet Coke. Riflettei.

Tornai a incollare.

Continuavo a girare intorno a una semplice verità.

La gente distorce i fatti, quando compila i moduli. Gli uomini si aumentano la statura, le donne si levano i chili o gli anni di dosso.

Le persone mentono.

L'una e trenta.

Non era troppo tardi.

Pigliai i tasti sul mio Blackberry. Prefisso 910.

Dodici squilli, poi cadde la linea.

Chiusi la comunicazione e feci un numero diverso. Anche se il laboratorio era fresco, il sudore, ora, m'imperlava le sopracciglia.

«Sugarman Onoranze funebri» tubò una voce mielosa all'altro capo del telefono.

«Vorrei parlare con Silas Sugarman, per favore. Sono Temperance Brennan.»

«Attenda, prego.»

La *Danza degli spiriti beati*, dall'*Orfeo ed Euridice* di Gluck. Quella musica dal probabile intento consolatorio, riuscì solo ad agitarmi di più.

«Dottorressa Brennan. Che piacere! È rientrata dalle Hawaii?»

«Telefono da Honolulu.»

«Come posso aiutarla?»

«Ho bisogno di un'informazione personale su Spider Lowery.»

«Forse sarebbe meglio che parlasse con il padre.»

«Platone non risponde al telefono.»

«Farò quello che posso.» Apprensivo. «Entro i limiti del codice deontologico,

naturalmente.»

«Naturalmente. I Lowery sono nativi americani?»

Tacque così a lungo che mi domandai se non avesse trovato la mia domanda offensiva. O lesiva della privacy.

«Vuol dire indiani?»

«Sì signore.»

«Accidenti, piccola signora, quasi tutti nella contea di Robeson hanno un pellerossa o due nell'albero genealogico. Anche la mia bisnonna era indiana, che riposi in pace.»

«E i Lowery, signore?»

«Pure loro, certo. Platone è mezzo lumbee. E anche sua moglie: era nata in fondo alla strada, a Pembroke.»

Sugarman si riferiva a un gruppo nativo americano che doveva il suo nome al fiume Lumber.

Discendenti per lo più dei cheraw e di altre tribù imparentate del ceppo sioux, i lumbee occupano l'attuale contea di Robeson dal Diciottesimo secolo. Sono la più grande tribù del North Carolina, la più grande a est del Mississippi, al nono posto nell'intera nazione.

E forse anche la più svantaggiata.

Ottennero il riconoscimento ufficiale come tribù dallo Stato del North Carolina nel 1885, e tre anni dopo cominciarono a rivendicare lo stesso riconoscimento dal governo federale. A tutt'oggi con scarsi risultati.

Nel 1956, il Congresso aveva approvato un disegno di legge che riconosceva i lumbee come indiani, ma negava loro lo statuto di tribù. Di conseguenza, oggi, non risultano idonei agli aiuti finanziari e ai servizi forniti dall'Ufficio degli affari indiani ai gruppi ufficialmente riconosciuti.

Il che li irrita parecchio. Tutti e quarantasettemila.

«... non mi fraintenda.»

«Certo che no.» Non vedevo l'ora di mettere giù il telefono. «La ringrazio infinitamente.»

Danny era ancora in riunione.

Maledizione. Non stavo più nella pelle.

Tornai a incollare frammenti.

Quando Tandler si liberò, praticamente lo trascinai a strattoni nel suo ufficio. Gli illustrai le mie perplessità e controllò il dossier di Spider come avevo fatto io.

«Caratteri mongolidi» spiegai. «Alvarez era sicuramente sudamericano. Ma Lowery aveva sangue nativo, quindi siamo di nuovo daccapo. Il nostro uomo potrebbe essere Lowery quanto Alvarez.»

«Le impronte dicono che Lowery è morto in Québec.»

«Forse il casino l'han fatto all'FBI e non a Tan Son Nhut.»

«Forse.»

Riflettei per un momento.

«E se nessuno dei due fosse 2010-37?»

«Nessuno?»

«Né Alvarez né Lowery.»

Le sopracciglia di Danny schizzarono verso l'alto.

«Risulta qualche altro “Corpo non recuperato” nella zona in cui si è schiantato lo Huey?»

«Potrei lanciare una ricerca nei REFNO usando le coordinate geografiche. Che ne pensi?»

«Penso che sei la fine del mondo.»

«Anche tu.»

«Io?»

«Non lo dimenticare.» Strizzò l'occhio. «Io ti ho vista nuda.»

Il mio volto prese fuoco.

«Che ne dici se tornassi indietro di un mese dal giorno in cui 2010-37 è stato ritrovato?» Di nuovo strettamente professionale.

«Penserei che può andare, considerando il grado di decomposizione descritto dal funzionario dell'obitorio.»

«Potrebbe volerci un po'.»

«Io, intanto, ci do dentro con la colla.»

Danny non scherzava: mancava già un quarto alle cinque quando finalmente riapparve. Mi bastò un'occhiata per capire che qualcosa bolliva in pentola.

«La ricerca ha dato qualche risultato?» domandai.

«No, ma ho trovato questo.»

Sventolò un foglio. Allungai la mano, ma lo tenne fuori dalla mia portata.

«Un corpo decomposto è stato recuperato il 17 agosto 1968, a meno di quattrocento metri dal luogo in cui era caduto lo Huey in gennaio. I resti sono stati esaminati a Tan Son Nhut. Maschio bianco, tra i venticinque e i trenta. La salma è entrata negli Stati Uniti come 1968-979.»

«E...?»

«Nessun “e”.»

«È stata identificata?»

«No.»

«Dove sono le ossa?»

«Qui.»

Danny andò spedito da Maglione rosso, che sedeva al suo tavolo. Lo guardai richiedere il caso. L'altro sparì dietro la scaffalatura mobile.

Passò del tempo. Molto.

Maglione rosso riapparve portando quello che pareva uno scatolone molto vecchio. Il colore era diverso e gli angoli del cartone apparivano logori e graffiati.

Danny ritirò la scatola, fece scorrere il badge e mi raggiunse. Insieme, ci spostammo al tavolo designato.

Le domande mi affollavano la mente.

Luis Alvarez era sudamericano come il suo nome sembrava implicare?

2010-37 era Luis Alvarez?

1968-979 era Luis Alvarez? E, in tal caso, perché i suoi resti non erano stati identificati nell'agosto 1968?

Se 1968-979 fosse risultato essere veramente Alvarez, chi era 2010-37? E come mai quell'uomo era stato identificato come Spider Lowery e spedito a Lumberton,

North Carolina?

I Lowery avevano sangue nativo americano. 2010-37 poteva davvero essere Spider?

Ovviamente, il corpo partito da Long Binh e quello rinvenuto nello stagno di Hemmingford non potevano essere entrambi Spider Lowery.

Danny sollevò il coperchio dello scatolone che conteneva 1968-979.

Tutti e due ci chinammo.

Passarono i secondi.

I nostri occhi si incontrarono.

Riflettendo la mutua sorpresa.

Il cranio era seminascosto in un angolo, il resto dello scheletro giaceva lì intorno. Ogni elemento era chiazzato di giallo e di marrone: nulla di speciale, l'esposizione ai raggi solari sbiadisce le ossa, il contatto con terreno e vegetazione le scurisce.

Non era lo stato dei resti che ci aveva sconvolto.

Era l'oggetto incastrato dietro un'aletta dello scatolone, ripiegata in dentro a ridosso della parete interna.

«È una piastrina, quella?» domandai.

«Sì.»

«Non dovrebbe stare qui.»

«Tu dici?» Sarcasmo di cui non ero io il bersaglio.

Liberò l'oggetto, facendo gioco da una parte e dall'altra, quindi si sfilò gli occhiali, strizzò gli occhi e si accostò al naso il rettangolino di metallo.

«Riesci a distinguere un nome?» domandai.

«No.» Grattò un lato con l'unghia del pollice, girò la targhetta, grattò dall'altra parte.

«C'è una spessa incrostazione. Proviamo con un po' d'acqua.»

Al lavandino, strofinò il metallo con uno spazzolino a setole dure, poi ripeté l'operazione di togliere gli occhiali e socchiudere gli occhi.

«Se i caratteri in rilievo sono abrasi o schiacciati, normalmente, con un po' di sforzo, riesco a leggere l'incisione sul retro. Ma il crocco, qui, sembra cemento. Facciamogli fare un giro di sonicatore.»

I sonicatori si usano per pulire gioielli, componenti ottici, monete, orologi e attrezzature dentistiche, medicali, elettroniche. Funzionano a ultrasuoni, in genere con un range di 15-400 kHz. Non ci vuole un genio: metti del detergente liquido e scrosti il tuo articolo con una shakerata.

Danny pose la piastrina nel cestello in acciaio inox, aggiunse una soluzione d'acqua e aceto e chiuse il coperchio. Poi impostò il timer.

Fissavamo entrambi l'aggeggio, inutilmente, quando mi colse un pensiero.

«Chi è stata l'ultima persona a esaminare il caso?» domandai.

«Ottima domanda.»

Danny tornò da Maglione rosso. Gli stava esponendo la richiesta, quando il mio Blackberry segnalò un messaggio in arrivo.

Katy: «Invasione!».

Formiche? Un esercito in marcia?

«Torno tra poco» risposi.

«Presto.»

«Che c'è?»

«Che palle!»

Grandioso. Un'altra crisi.

«Problema?»

«Da non credere!»

«????» Non avevo la minima idea di che cosa stesse capitando.

«Vacanza finita» scrisse.

«????» ripetei.

Passò un minuto senza messaggi.

Checcavolo!

La chiamai.

Segreteria.

Fantastico. Aveva spento il cellulare oppure non rispondeva.

Mentre mi riagganciavo il Blackberry alla cintura, Danny tornò con un'espressione preoccupata.

«Dimitriadus» disse. «Nel 1998.»

«La piastrina potrebbe essergli sfuggita?»

«Magari si era incastrata molto più su, sotto l'aletta. Quando poi il cartone ha ceduto, con il tempo, è scivolata in posizione visibile.» Ma non sembrava convinto.

Tolse la targhetta dal sonicator e tornò al lavandino per un'altra spazzolata.

Passarono i secondi. Un minuto pieno.

Strofina.

Leva gli occhiali.

Strizza gli occhi.

Rimetti gli occhiali.

Strofina ancora.

Ricomincia daccapo.

Agitata dai messaggi di Katy, per poco non gliela strappavo di mano. Alla fine, gli occhiali vennero via e gli occhi miopi si socchiusero per l'ultima volta. «Cristo santo.» Danny imprecava raramente. «Che c'è?» domandai. Lesse ad alta voce. «Fa' vedere.» Tesi una mano. Mi porse la piastrina.

Aveva ragione: la scritta era più facile da decifrare sul retro inciso. Rovesciai mentalmente caratteri e cifre.

John Charles Lowery

477 38 5923 Batt.

A pos.

I battisti hanno comunemente il sangue A positivo?

Insensata, ma fu la prima domanda che mi affiorò alla mente.

«Quello è il numero di previdenza sociale, giusto?»

Tandler annuì. «L'esercito l'ha adottato al posto dei vecchi numeri di matricola negli anni Sessanta.»

«Non può essere il *nostro* John Lowery.» Sapevo di sbagliarmi già mentre lo dicevo. Ma quali erano le probabilità?

«Controlliamo.»

Corremmo nel suo ufficio.

Prendemmo il dossier di Spider.

Il numero di previdenza sociale apparteneva a John Charles Lowery di Lumberton, North Carolina.

Ma Spider Lowery era morto in Québec. Quarant'anni dopo essersi schiantato a Long Binh. Vergine santa, poteva esserci una situazione più ingarbugliata? «Lo tiriamo fuori?» Il tono di Danny trasmetteva scarso entusiasmo. Gli occhi mi caddero sull'orologio. Cinque e cinquanta.

Non vedevo l'ora di arrivare a casa da Katy. E volevo sapere se Ryan aveva trovato una fonte alternativa di DNA per Spider. «Facciamolo domattina presto.»

«Ma questa è una profferta vera e propria! »

«D'accordo, ragazzone.» Imitai la sua strizzata d'occhio di prima. «Ma ci terremo i vestiti addosso.»

Chiamai, girai per tutta casa.

Katy non c'era.

In piscina.

Sul *lanai*.

E nemmeno l'ombra di un biglietto che spiegasse i suoi movimenti.

Arrivai alla spiaggia.

Nessuna traccia.

Di nuovo in casa, mi stavo infilando i pantaloncini, quando sentii sbattere una porta.

Nella mia stanza giunse l'eco di una conversazione. Due voci: una maschile, una femminile. Non quella di mia figlia.

Che si fosse fatta degli amici?

«Katy?»

«È andata a fare un giro in bici» esclamò la voce dell'uomo.

Oh-oh...

Ora i messaggi di Katy avevano un senso.

Mi ero scomodata a chiedere la sua opinione?

Avevo agito d'impulso, mezza addormentata.

Mossa cretina, Brennan.

L'avevo almeno avvertita?

Non ero stata avvertita neanch'io.

Scarsa, come scusa.

Infilai i sandali e mi precipitai di sotto.

La camicia di Ryan aveva un motivo di banane turchesi e palmizi lavanda. I suoi calzoncini da surf erano albicocca con il logo Billabong sul sedere. Aggiungete infradito, Maui Jim, un berretto con la scritta «Hang Loose», la barba di due giorni e avrete il quadro completo. Una specie di incrocio tra *Miami Vice* e *Hawaii Squadra Cinque Zero*.

Lily aveva sacchetti con il manico di corda in ogni mano. Lo sforzo congiunto della microgonna e del top a fascia le copriva forse cinquanta centimetri di tronco. Sandali con zeppa di trenta centimetri, occhiali da Lolita, labbra maraschino.

Oh, cielo.

«Aloha, madame.» Ryan mi stritolò con una presa da lottatore.

«Comment ça va?»

«Sto bene.» Divincolandomi, mi rivolsi a Lily. «Com'è andato il volo?»

Alzò una spalla molto nuda.

«Spero sia okay se ci siamo presentati senza preavviso» disse il padre.

«Come hai fatto a trovarci?»

Sorrise da un orecchio all'altro e sparò in su le sopracciglia.

Sapevo quello che stava per dire: «Sei un investigatore. Investighi».

«Katy è sembrata un filino spiazzata quando ci ha visto» aggiunse.

«Forse ho dimenticato di menzionare il vostro arrivo.»

Occhi carichi di mascara si levarono al cielo. Lily sporse un fianco in fuori.

«È successo tutto all'ultimo momento» spiegò Ryan. «Il giudice che ha concesso l'autorizzazione, i posti da prenotare, la corsa a Dorval. Nella fretta, ho dimenticato di ricaricare il cellulare. E mi si è scaricato proprio all'aeroporto...»

«È così che fanno» chiosò sua figlia.

«Katy vi ha sistemato?» domandai.

«Sì. Io sono giù, Lily di sopra, nella camera degli ospiti. Questo posto è una figata, a proposito.»

«Posso andare?» Lily. Non piagnucolando, ma quasi.

Ryan lanciò un'occhiata di scuse nella mia direzione.

Guardai fugacemente l'orologio. Le sei e trenta. «Katy dovrebbe tornare a minuti.» Ti prego Dio, fa' che sia vero. «Che ne dite di ritrovarci per le sette e mezza e uscire a cena?»

«Offro io» disse Ryan.

«Non se ne parla» ribattei io.

«Insisto» insisté lui.

«Katy è una vera sberla» dissi io. «Credo che legga solo la colonna di destra e ordini il piatto più costoso sul menù.»

«Per questo Dio ci ha donato le carte di credito.» Sorrise e si batté la mano sulla tasca posteriore dei pantaloncini.

La scelta del posto in cui mangiare comportò qualche scambio di battute assai stimolante. Lily voleva la bistecca, Katy evitava le carni rosse. Katy moriva dalla voglia di pesce, Lily aveva superato il tasso di mercurio. Katy propose la cucina thailandese. A Lily pareva troppo speziata. Lily propose quella indiana. Katy non era in vena.

Ripiegammo sul giapponese.

Durante la cena, nessuna delle due ragazze fu apertamente scortese, ma al nostro tavolo avrebbero potuto formarsi delle stalattiti. Tornate a Lanikai, ciascuna andò dritto in camera sua.

Ryan e io prendemmo un drink sul *lanai*: Perrier per me, Big Wave Golden Ale per lui.

Si scusò per l'atteggiamento insolente di Lily. La figlia aveva opposto qualche

resistenza al viaggio, disse. Lui aveva insistito, senza il minimo appoggio da parte di Lutetia. Sospettava un interesse amoroso, forse un ragazzo della terapia di gruppo o, peggio, del suo passato di tossicodipendente.

Io spiegai che Katy era ancora depressa per la morte di Coop, ma che sembrava sul punto di riprendersi.

Concordammo sul fatto che le nostre figlie fossero campionesse mondiali di frecciata travestita da cortesia. E che la mia idea di metterle insieme non pareva granché come terapia.

Lo aggiornai sugli sviluppi del caso Lowery al CIL: i tratti cranio-facciali mongolidi di 2010-37; l'ascendenza nativo-americana di Spider; Luis Alvarez, il tecnico della manutenzione caduto con lui nel '68; 1968-979, il corpo decomposto rinvenuto vicino a Long Binh otto mesi dopo l'incidente; la piastrina di Spider Lowery trovata nello scatolone di 1968-979.

Ryan mi ragguagliò sugli sviluppi a Montréal. E a Lumberton. Il mio suggerimento di interpellare Beasley si era rivelato, benché valido, infruttuoso. Lo sceriffo si era detto propenso a collaborare ma, fino a quel momento, non aveva fornito alcun aiuto concreto.

Sentendo Ryan descrivere il suo scambio con Beasley, ebbi un'illuminazione. Un commento di Platone, mentre sfogliava l'album di fotografie, mi ritornò alla mente.

«Ryan, senti. La madre di Spider è morta di insufficienza renale cinque anni fa. È alquanto improbabile, ma forse l'ospedale ha ancora qualche campione in deposito, sai, un vetrino o simili. E Spider aveva un fratello che è rimasto ucciso qualche anno prima.»

«Improbabile è meglio di niente. Chiamerò domattina presto: chiederò a Beasley di dare un'occhiata in giro.»

Poi, disse, progettava di portare Katy e Lily a Pearl Harbor. Gli augurai buona fortuna.

Alle undici ci ritirammo anche noi nelle rispettive stanze separate. Dall'altra parte del muro, sentii Lily che parlava al cellulare.

Le ragazze dormivano ancora quando entrai in cucina, alle otto, il mattino seguente. Ryan si stava allacciando le Nike per una corsa sulla spiaggia. Progettava di passare la giornata con le due pulzelle a Pearl Harbor, visitando il monumento ai caduti dell'USS Arizona, poi la corazzata *Missouri* e il sommergibile *Bowfin*. Gli augurai di nuovo buona fortuna, mentre si apprestava ad avventurarsi nel regno cupo e tenebroso del risentimento femminile. Quindi mi diressi al CIL e, per tutto il tragitto, non feci che pensare alla piastrina. Semplicemente, non aveva senso.

Svoltando al JPAC, avevo Dimitriadus alle calcagna. Attraversammo insieme il parcheggio. In silenzio. Io mi chiedevo come uno che esami ossa da identificare possa lasciarsi sfuggire una piastrina d'identificazione. A tre metri dall'edificio, accelerò il passo e si fiondò dentro, chiudendomi la porta in faccia.

La sera prima, la fredda alzata di spalle di Lily, ora Dimitriadus: cominciavo a sentirmi un paria.

Danny era nel suo ufficio.

«Dimitriadus si comporta come se avessi ucciso il suo cagnolino.»

«Tempe, entra.» Il sorriso gli morì sulle labbra. «Chiudi la porta.»

Sbigottita, eseguii.

«Ci stiamo sbarazzando di lui.»

«Gesù. È qui da... quanto? Dodici anni? Perché?»

«Per diverse ragioni. Ultima in ordine cronologico: ha fallito nuovamente l'esame di abilitazione.»

«Ma avete deciso di licenziarlo a causa della piastrina?»

«La decisione è stata presa prima che saltasse fuori, quindi quello non c'entra.»

«Che cosa farà?»

Danny allargò le braccia. Chi poteva saperlo?

«L'informazione è riservata. Finora lo sappiamo tu, io, Dimitriadus, Merkel e nessun altro.»

Annuii. Passò un momento.

«La buona notizia di oggi è che la J-2 ha il dossier personale di Alvarez.»

J-2, la sezione archivio del commando, ha accesso alle informazioni relative al personale deceduto, risalendo fino alla Prima guerra mondiale.

«Stavo per andare a prenderla. Jackson ha chiesto di te. Vieni, lo farai contento.»

«Il caporale Jackson? L'uomo che ha convinto tutti a sigillare le cornette telefoniche in un sacchetto di plastica per un'ora, perché era in programma la pulitura con getto di vapore degli apparecchi?»

«È il sergente Jackson, adesso.»

«È qui da un sacco di tempo.»

«A dire il vero ha appena ottenuto un trasferimento.»

«Accidenti, ora non avrò più libero accesso alla J-2.»

«Seguimi, piccola squaw.»

A me?

Imboccammo il corridoio, oltrepassando gli uffici dello staff del generale fino a una porta sul retro dell'edificio, ed entrammo in una vasta sala suddivisa in box, con scrivanie per lo più occupate da civili che sapevo essere analisti o storici. All'estremo opposto, un'altra porta conduceva in un'area riservata, tappezzata da scaffalature mobili, simili a quelle usate al CIL per il deposito delle ossa. Solo che, qui, i ripiani contenevano centinaia di scatole grigie da archiviazione, ognuna identificata con una sequenza di numeri. I REFNO.

Al banco, chiacchierammo un po' con il sergente Dix Jackson, uomo con braccia possenti come sequoie e chiazze color delle more sulla pelle scura. Chiazze che ovviamente tutti fingevano di non notare.

Jackson e io ricordammo i vecchi tempi, rispolverando aneddoti e goliardate del passato in una gara a chi citava l'episodio più assurdo del passato. Vinse lui, con una storia che aveva per protagonisti Danny Tandler, una toilette, un sacchetto incendiato e secchiate d'acqua che piovevano dall'alto.

Con aria finto-risentita, Danny compilò una richiesta per il dossier di 1968-979, lo sconosciuto recuperato vicino a Long Binh nel '68.

Jackson lesse il modulo. «Per quando le serve, doc?»

«Per ieri.»

«L'avrà.»

Tandler firmò anche per il ritiro del dossier personale di Alvarez e se lo prese.

Facemmo per andarcene.

«E... doc?»

Ci voltammo entrambi.

«Se ha un bisogno urgente, si rilassi, questo mese non sono in programma esercitazioni antincendio!»

Nell'ufficio di Danny, sgomberammo il divanetto e il tavolino da caffè. Ora non c'era più tempo per le battute: eravamo troppo concentrati. Obiettivo: scoprire il più possibile sullo specialista di secondo livello Alvarez.

Predisposta la base operativa, ci sedemmo. Danny sciolse lo spago ed estrasse il contenuto dalla busta.

Deglutii.

Negli anni di consulenza per il CILHI, le fotografie mi colpivano più di qualsiasi altra cosa. Alvarez si piazzò ai primi posti della mia personale classifica.

La vecchia fotografia in bianco e nero mostrava un uomo dai tratti latini con l'uniforme dell'esercito. Aveva capelli scuri, occhi scuri e ciglia sprecate per un portatore di cromosoma Y.

Una seconda foto ritraeva nove soldati, i capelli incollati dal sudore sulle tempie e sulla fronte. Tutti portavano la divisa da fatica, con le maniche arrotolate, uno indossava un cappello della Tilley, un'esca da pescatore fissata con uno spillo sulla tesa rivoltata.

Il nome Alvarez era scarabocchiato in inchiostro blu sbiadito sul torace del terzo uomo da destra. Del terzo ragazzo da destra.

Né alto, né basso, Alvarez era l'unico del gruppo a non guardare l'obiettivo, il viso girato come se una distrazione momentanea avesse attratto la sua attenzione.

Cosa?, mi domandai. Un uccello in volo? Un cane di passaggio? Un movimento tra i cespugli?

Era solo un po' curioso? O spaventato? Temeva per la sua vita?

«¡Ay, caramba!» Danny stava guardando il foglio di reclutamento. «Il signore in questione era americano di origine messicana.»

«Corrisponde al nostro profilo per 2010-37. Qualche cartella medica od odontoiatrica?»

Sfogliò la pila di documenti da un lato. «Sì. Teniamocene per ultime.»

Sfiorò un foglio di quaderno a righe azzurre, di quelli che i ragazzini usano per i compiti di scuola.

«Una lettera di Fernando Alvarez, il padre di Luis» disse. «Capisci lo spagnolo?»

Annuì.

Mi passò il foglio.

Era scritta con una calligrafia ordinata, quasi femminile. Nessuna intestazione indicava il nome del destinatario. La data era 29 luglio 1969. L'inglese finiva dopo «Egregio signore».

Il messaggio era struggente nella sua semplicità.

Ne avevo letti molti, come quello, e ciascuno mi aveva sempre profondamente toccata.

«Che dice?» chiese Danny. Conosceva già la risposta.

«Mio figlio era un eroe. Trovatelo.»

Poi venivano dei ritagli di giornale in lingua spagnola. Un trafiletto citava Luis Alvarez tra i diplomati di quell'anno alla scuola superiore. La fotografia mostrava una versione più giovane dell'uomo in uniforme. Tocco, nappa, sorriso triste.

Un altro articolo annunciava la partenza di Alvarez per il Vietnam, un terzo ne riferiva la condizione di disperso in azione.

Danny tirò fuori un telegramma. Non avevo bisogno di leggerlo, sapevo quello che c'era scritto: «Siamo dolenti di informarvi». A Maria e Fernando Alvarez veniva comunicata la scomparsa del figlio.

Seguivano quindi le dichiarazioni dei testimoni che avevano visto cadere lo Huey: una guardia che tornava dal carcere di Long Binh alla sua caserma, un motociclista che viaggiava sulla strada per Saigon, un operaio della manutenzione nel punto di atterraggio dell'elicottero e infine un soldato che aveva fornito una mappa disegnata a mano.

Il dossier conteneva inoltre un modulo standard del ministero della Difesa che registrava la scomparsa del militare e documenti non classificati redatti dagli analisti nel tentativo di stabilire che cosa fosse avvenuto ad Alvarez.

Un'ora dopo aver lasciato la J-2, Danny e io ci rivolgemmo alla cartella medica e odontoiatrica del soldato.

Purtroppo però rimanemmo delusi.

Nulla, nei referti antemortem, collegava con certezza lo specialista scomparso alle ossa denominate 2010-37. Alvarez doveva avere avuto una salute di ferro, oppure, come nel caso di Lowery, una documentazione incompleta.

«Maria Alvarez è morta nel 1987» lessi ad alta voce. «Nessun altro parente del ramo materno ha fornito un campione di DNA.»

«Probabilmente non otterremmo comunque la sequenziazione per 2010-37» commentò Danny.

«Probabilmente no» concordai.

«Nulla esclude che Alvarez possa essere il tuo tizio di Lumberton.»

«No» concordai di nuovo. «Né che lo sia 1968-979.»

Riflettei un momento.

«Credi che varrebbe la pena tentare di rintracciare i testimoni? Forse qualcuno vide qualcosa che non è mai stato trascritto nel dossier.»

Danny tornò alle dichiarazioni. Lesse ad alta voce.

«L'operaio della manutenzione era un tizio di nome Harlan Kramer, di Abilene, Texas. Kramer era nell'esercito regolare: se ci è rimasto dovrebbe essere abbastanza facile trovarlo.»

Prese un appunto.

«Pronta a cominciare?» domandò.

Feci di sì con la testa.

Ci spostammo in laboratorio.

Anche se alcune ossa risultavano danneggiate da erosione, trauma o animali necrofagi, lo scheletro di 1968-979 era per lo più in discrete condizioni. Mentre Danny apriva un file di aggiornamento della perizia antropologica, io ricomposi il solito omino.

Cranio. Mandibola. Braccia. Gambe. Sterno. Clavicole. Coste. Vertebre. Solo le rotule mancavano, con alcune parti dei piedi e delle mani.

Poco importava: seppi subito che 1968-979 non era Spider Lowery, né Luis Alvarez.

«Il tipo era una pertica.»

Annuì. «Lowery e Alvarez erano entrambi uno e settantaquattro. Questo era molto più alto.»

«E che diavolo ci fa con la piastrina di Spider?»

Non avevo una risposta plausibile.

«Rimangono dei denti.» Esaminò la mandibola. «Due molari e un secondo premolare a destra.» Quindi ruotò il cranio, disponendolo con il palato in su. «Due molari a destra, due a sinistra e un secondo premolare. Dieci. Chiedo le radiografie.»

Avvertendo una vibrazione al fianco, guardai il Blackberry.

«È Katy.»

«Rispondi. Io faccio l'inventario.»

«Ciao, tesoro.»

«Io ho *chiuso*! Prendo il primo volo.»

Grandioso.

«Lily è completamente fuori di testa.»

«Dove sei?» Prevedendo uno scambio non troppo piacevole, misi una certa distanza tra me e Danny.

«Pearl Harbor.»

«Qual è il problema?»

«Da dove comincio? Prima il viaggio fino in città. Miss Caso Clinico deve viaggiare davanti perché sennò sta male. Indovina chi è finita dietro? Poi arriviamo al parco e c'è un milione di persone in coda. Indovina chi ha dovuto starsene con lei su una panchina perché altrimenti le fanno male i piedi? Che strano, eh? Quei tacchi ucciderebbero una lap-dancer professionista. Poi...»

«Katy.»

«... siamo costretti a mangiare in questo posto orrendo, dove ci beccheremo qualche intossicazione alimentare, perché Lily non tollera...»

«Katy.»

«Che?» Brusca.

«Sta attraversando un periodo difficile.»

«E io no?»

«È davvero tanto tremenda, Lily?»

«È tutta stramba. Questo doveva essere il nostro viaggio insieme.»

«Pensavo che la sua compagnia ti avrebbe fatto piacere.»

«Oh, certo. Quella stronza è così irresistibile che potrei vomitare solo per l'invidia.»

«Mi dispiace. Avrei dovuto chiedere la tua opinione prima di invitarli.»

«Tu credi?»

Danny mi passò accanto, cranio e mandibola in mano. Immaginali che andasse a richiedere le radiografie.

«Dov'è Ryan?» domandai.

«A pagare il conto.»

«Lo chiamerò.»

Mi rispose il silenzio della rabbia repressa.

Dopo un rapido pranzo, Danny e io costruiamo un profilo biologico per 1968-1979.

Sesso: maschile.

Razza: bianca.

Età: tra i venticinque e i ventisette anni.

Altezza: uno e ottantaquattro circa.

Fattori di identificazione scheletrici: possibili fratture guarite di ramo mandibolare destro, clavicola destra e scapola destra.

Fattori di identificazione dentali: frammento di otturazione nel primo molare superiore di sinistra.

Alle tre del pomeriggio avevamo ricevuto le lastre, confermando l'otturazione e i vecchi traumi alla mandibola e alla spalla.

Danny era al telefono con la L-2 quando il mio Blackberry si rimise a ronzare.

Hadley Perry.

Il medico legale saltò a piè pari i convenevoli.

«I sommozzatori hanno rinvenuto un altro pezzo di gamba.»

«Dove?»

«Halona Cove, su un piccolo banco di coralli a circa sei metri di profondità.»

Guardai l'ora. Le cinque e mezza. Stavo vivendo il film *Ricomincio da capo*. Altro

giorno, stessa scena.

«I resti di martedì sono stati ripuliti?»

«Spolpati e splendenti.»

«Ha contattato un esperto di squali?»

«I National Marine Fisheries Services hanno un ufficio a Oahu. Ho chiamato un tizio che conosco. È fuori sede, ma un certo dottor Dorcas Gearhart passerà domani entro le nove.»

«Ci sarò, ma...»

«Lo so. Poi dovrà scappare.»

Quella sera optammo per una cena casalinga. O meglio: Ryan e io optammo, Lily e Katy aggiunsero solo tensione al processo decisionale.

Ryan comprò bistecche di manzo e filetti di tonno, che grigliammo alla perfezione. Sorprendentemente, tutti gli impedimenti dietetici svanirono all'istante: le figlie divorarono i doni del mare e della terra, con palatine novelle e insalata di spinaci.

Dire che la conversazione fu impacciata sarebbe come definire la rielezione di Ahmadinejad in Iran un filino controversa. Il gruppo preferito di Lily erano i Cake. Katy trovava la loro musica infantile e pretenziosa. Katy amava il blues classico: Etta James, Billie Holiday, T-Bone Walker. Lily disse che quella merda le metteva sonno. Lily adorava il profumo Sung di Alfred Sung. Katy lo considerava troppo dolce. Lei prediligeva L'Eau d'Issey di Issey Miyake (che faceva starnutire Lily). iPhone contro Blackberry. PC *versus* Mac.

Credo di avere fornito un quadro preciso della situazione.

Ryan e io insistemmo sulla cortesia, ma una cosa era chiara: non solo le nostre rampolle avevano gusti e opinioni differenti, stavano anche diventando abilissime nel coniare espressioni sempre più raffinate per esprimere il loro reciproco disprezzo.

Dopo cena, servii fette di ananas fresco. Ryan propose un'altra gita per il pomeriggio seguente: il *Punchbowl* o, forse ispirato dal dessert, la piantagione Dole.

Katy disse che preferiva passare la giornata a Waikiki Beach, Lily invece voleva andare ad Ala Moana. Katy osservò che era stupido attraversare il dannato Pacifico solo per fare shopping. Lily sostenne che era idiota starsene sdraiati a insabbiarsi le chiappe. A quel punto fu guerra aperta.

Per fortuna, noleggiando la mia Cobalt, avevo pagato l'assicurazione extra ed elencato mia figlia come guidatore. Dopo molte discussioni si giunse a un compromesso: Katy avrebbe lasciato Lily al centro commerciale, trascorso il pomeriggio a Waikiki, quindi ripreso Lily in luogo e orario da stabilire.

Sparecchiata la tavola, le combattenti si ritirarono nelle loro stanze. Ryan e io ce ne andammo a passeggiare sulla spiaggia. Lo aggiornai sui miei due casi al CIL, e anche su quello che seguivo per il medico legale di Honolulu.

«Hadley Perry?» domandò.

«La conosci?»

«Sì.»

La cosa mi sorprese, ma non approfondii.

«La Perry ha reclutato un esperto di squali per domattina» gli comunicai.

«Be', per lo meno è qualcosa di diverso.»

«Da che?»

«Ossa, insetti...»

«Fisica quantistica.»

«Anche.» Tacque per un momento. «Ho avuto notizie dallo sceriffo Beasley, oggi.»

«E...?»

«A volte mi stupisci.»

«Solo a volte?»

«A volte più di altre.»

«Che ha detto Beasley?»

«Ci hai preso solo per un pelo.»

Attesi che si spiegasse. Non lo fece.

«Provi un qualche piacere perverso a trastullarti con la mia mente?» chiesi.

«Be', a dire il vero di una cosa sono certo: provo un immenso piacere a trastullarmi con la tua...»

«Beasley?»

«Southeastern Regional Medical Center. Di norma i vetrini dei pazienti vengono conservati per cinque anni.»

«L'ospedale aveva qualcosa?» Non ci potevo credere.

«*Oui, madame.* Dall'ultimo ricovero di Harriet Lowery. Il materiale sta volando al Laboratorio di identificazione del DNA delle forze armate in questo preciso momento. Se non è già lì. E credo che un campione possa essere arrivato anche ai nostri ragazzi del DNA su a Montréal.»

«Cazzarola.»

«Cazzarola.»

La sabbia era fresca sotto i piedi. Le onde s'infrangevano sulla battigia. Stare all'aperto dava una sensazione splendida. Il gusto del sale sulle labbra, il vento tra i capelli...

Essere con Ryan?

Sì. Okay, devo ammetterlo: essere con Ryan...

Non cercò la mia mano, io non presi la sua, eppure lo sentimmo entrambi. Un immenso elefante che arrancava dietro di noi sulla sabbia.

«Non mi dispiacerebbe ascoltare quello che ha da dire.»

Persa nei miei pensieri sul pachiderma, non colsi immediatamente il senso.

«Che ha da dire chi?»

«L'esperto di squali.»

«Perché?»

«Non si sa mai che cosa potrebbe dimostrarsi utile, prima o poi.»

«Lavori in Québec.»

«Gli squali sono creature diabolicamente astute.»

Era davvero interessato agli squali? O alla bizzarra ma seducente dottoressa Perry? Al diavolo!

«Certo» dissi. «Vieni pure.»

Dorcas Gearhart era nell'atrio, quando arrivammo nell'ufficio del medico legale. Ryan si era sbagliato, e così pure la Perry: il «tizio» degli squali si rivelò essere una rappresentante del mio sesso.

La Gearhart aveva capelli grigi crespi, scostati dal volto con fermagli di plastica rosa, e occhiali dalla montatura in metallo appollaiati sulla punta del naso. A occhio e

croce, stabili, un metro e cinquanta di statura, età da qualche parte a sud dei sessanta.

Ci scambiammo *aloha*, nomi, strette di mano e mi domandai come Katy e Lily avrebbero commentato il muumuu hawaiano della brava dottoressa, il suo cardigan, le scarpe da ginnastica. In effetti, mi chiesi quali commenti avrebbero potuto scambiarsi in generale, mentre si dirigevano insieme in città.

Aspettando la Perry, Ryan domandò all'esperta come avesse cominciato a interessarsi di fauna ittica.

Visto il suo look, mi ero aspettata toni e atteggiamenti da nonnina: niente di più sbagliato.

«Colpa di una sfiga ladra.» La sua risata proveniva dalle profondità del suo notevole ventre. «O di una sfacciata fortuna, chi lo sa? Avevo fatto domanda a medicina: bocciata. Un prof con cui andavo a letto mi raccomandò il corso di laurea in biologia marina. Mi è sembrata un'idea migliore che sposarmi e sfornare marmocchi.»

«Perché gli squali?» Ryan non perdeva un colpo.

«Una mezza sega mi ha soffiato la borsa di ricerca sui delfini.»

Stavo per porre una domanda, quando apparve la Perry. Questa volta le ciocche sparate erano verde smeraldo, le palpebre dello stesso colore, ma di una sfumatura più pallida.

Altri saluti, le debite presentazioni.

Osservai discretamente il volto di Ryan. E poi quello della Perry. Nessuno dei due pareva tradire una passata conoscenza.

Lei disse di aver già fatto togliere i resti dalla cella frigorifera.

La seguimmo in fila indiana fino alla sala autopsia che avevo visitato il martedì.

Un sacchetto nero di plastica giaceva su un carrello in acciaio inox.

La Perry, la Gearhart e io infilammo i guanti. Ryan stette a guardare.

Il medico legale fece scivolare sul carrello un pezzo d'osso e tessuto.

L'odore di sale e decomposizione pervase la stanza.

Sollevai ed esaminai la massa bagnata.

Un'occhiata mi rivelò che avevo in mano una porzione di polpaccio umano: vedevo un frammento di perone, il sottile osso esterno della parte inferiore della gamba. La tibia era in condizioni migliori: l'estremità che giungeva alla caviglia era riconoscibile entro una massa di tendini aggrovigliati e muscoli semidecomposti. Le ossa erano entrambe coperte di tagli superficiali, incavi più profondi e lunghi solchi. Tutti e due presentavano estremità frastagliate.

Alzai lo sguardo su tre paia di occhi colmi di aspettativa.

«È parte di una gamba umana, grado di decomposizione coerente con i resti esaminati martedì.»

«Così pure il danno dovuto agli squali, vero?» puntualizzò la Perry.

Avvicinandosi al carrello, la Gearhart mi scostò non troppo delicatamente con il gomito. Mi feci indietro.

«Oh sì. Questo era uno squalo.»

«Sa dirci di che specie?» domandò la Perry.

«Avete una lente?»

Il medico legale gliene porse una.

Ci raggrupparammo tutti intorno all'esperta: la sua bassa statura giocava a nostro favore.

«Guardate qui, dentro questo solco.» La Gearhart posizionò la lente. «Vedete quanto sono sottili le striature, e regolarmente spaziate? Significa che i denti erano seghettati come una lama di coltello. Direi che stiamo parlando di *Galeocerdo cuvier* o *Carcharodon carcharias*.»

Dalla generale assenza di reazioni intuì che era necessario un chiarimento: «Tigre o bianco».

Non potei farne a meno. La musica dello *Squalo* mi echeggiò nella testa.

«Gli squali bianchi sono piuttosto rari, nelle acque hawaiane, perciò scommetterei sul tigre. Dalla distanza tra le striature, direi che questo cucciolo era lungo probabilmente tre metri e mezzo-quattro metri e venti.»

«Gesù» commentò Ryan.

«Diavolo, questo è niente. Una volta ho avuto un incontro ravvicinato con un esemplare di quasi sette metri. Una madre che doveva pesare novecento chili.»

Sperai che stesse esagerando.

«Gli squali tigre meritano davvero la cattiva pubblicità che gli ha fatto Hollywood?» domandò Ryan.

«Ooooh, sì. Sono secondi solo ai bianchi, per numero di attacchi noti a esseri umani. E non sono quelli che chiameremmo clienti schizzinosi. Quei bastardi mangiano qualsiasi cosa: persone, uccelli, tartarughe marine, impianti idraulici. In genere, i tigre sono indolenti, ma se le loro vecchie papille gustative vengono solleticate altorché se si muovono! Quando ne vedete uno è meglio alzare le chiappe.»

«Dove si possono incontrare?» domandai.

«Per lo più sono attivi di notte.»

Già. La scena d'apertura dello *Squalo*.

«... il motivo per cui si imbattono così spesso negli esseri umani è che amano avventurarsi tra gli scogli, le baie, i porti... posti così. Vanno in cerca di cibo, soprattutto dopo il tramonto.»

La dottoressa Perry interruppe la lezione di scienze.

«Saprebbe dire se la vittima era viva quando lo squalo si è riempito la pancia?»

La Gearhart ispezionò i resti con la lente.

«La natura casuale dei segni lasciati dai denti fa pensare che la gamba fosse in carne al momento del pasto. La tecnica del tigre è addentare e scuotere, per consentire ai denti seghettati di lacerare i tessuti. I muscoli delle mascelle sono pazzeschi: tanto forti da spaccare l'osso o il carapace di una tartaruga.»

In quel momento avrei desiderato ardentemente che Katy fosse andata con Lily al centro commerciale.

«Quindi può stabilire se lo squalo ha ucciso il ragazzo o solo saccheggiato il suo cadavere?» insisté la Perry.

«No.»

Mentre le due parlavano, osservai la gamba.

«Può dirci se il ragazzo è stato ucciso ad Halona Cove, o da un'altra parte e poi rigettato lì?»

«No.»

Voltai il desolato moncone.

«Senta» la Perry aveva una certa durezza nella voce, «io devo stabilire se sussista un rischio per la pubblica sicurezza. Farei meglio a chiudere quella spiaggia?»

«Secondo me no. Non sulla base di un unico episodio isolato.»

Con un dito, ritrassi il tessuto molle che ricopriva la tibia distale.

Il mio cuore batteva un tempo corrispondente al refrain che avevo in testa.

«Vale a dire?» chiese il medico legale.

«Se i morti fossero più di uno, allora potremmo trovarci in presenza di una canaglia.»

«Canaglia?»

«Uno squalo che ha sviluppato il gusto per la carne umana.»

Alzai gli occhi e incontrai lo sguardo di Ryan. Cogliendo la mia espressione, aggrottò le sopracciglia.

«Brutte notizie» annunciai.

«Questo è diverso.»

«Che vuoi dire?» La Perry si avvicinò spedita al tavolo.

«Guardi.» Indicai una sporgenza triangolare sull'estremità inferiore della tibia. «È il malleolo mediale, la protuberanza che si tasta all'interno della caviglia. Il malleolo si articola con l'astragalo, nel piede, assicura stabilità all'articolazione.»

«E allora?»

Orientai l'arto. «Ecco la posizione anatomica corretta.»

Il medico legale osservò il breve segmento di polpaccio.

«Porca puttana.»

«Che c'è?» chiesero Ryan e la Gearhart in coro.

«È una gamba sinistra» dissi. «Anche quella di martedì era sinistra. E conteneva una porzione di malleolo mediale.»

«Un fottuto sdoppiamento.» La Perry scosse il capo incredula.

Dorcas Gearhart ci arrivò. «Un essere umano non ha due piedi sinistri. Questo doveva appartenere a un'altra persona.»

Attesi che Ryan se ne uscisse con una pessima battuta.

Grazie al cielo, si astenne.

«Due vittime nella stessa baia.» La voce del medico legale suonava più acuta del solito.

«Questo potrebbe cambiare un po' le cose.»

«Crede?» Si rivolse alla Gearhart. «Allora, la chiudo quella spiaggia?»

«Sta a lei la decisione.»

«Ma quel dannatissimo pesce colpirà ancora?»

L'esperta sollevò palmi e sopracciglia insieme.

«Andiamo! A occhio e croce.»

Quella spostò un fianco, si morse il labbro, sospirò. «Se il bastardo sta cacciando, e non semplicemente ripulendo carcasse, potrebbe tornare, cacchio, eccome!»

La Perry si cinse la vita con le braccia, trovò la manovra insoddisfacente, lasciò cadere entrambe le mani lungo i fianchi. Si voltò verso di me.

«Che mi saprebbe dire di questa seconda vittima?» Accennando al carrello con il mento.

«Il soggetto è più basso rispetto all'altro. A parte ciò, zero: non c'è abbastanza su cui lavorare.»

Andò a un telefono a parete, pigiò i tasti.

Passarono i secondi.

«Spero di non avere interrotto la partita a poker» secca.

Sentii il ronzio di una risposta attutita. Lei tagliò corto.

«Fatemi avere le ossa di Halona Cove. Prima di subito.»

La cornetta atterrò sulla forcella con un colpo sordo.

Meno di un minuto dopo, un giovane senza capelli varcava la soglia, spingendo un carrello.

«C'è altro, dottoressa Perry?» Evitava palesemente gli occhi del capo.

«Tu tieniti pronto.»

Testa pelata scheggiò fuori dalla stanza.

Sul carrello giaceva quanto segue: le porzioni prossimale e distale di un femore sinistro; un frammento di perone sinistro prossimale; due frammenti di tibia sinistra, uno prossimale, l'altro distale, compreso il malleolo maciullato; una porzione di bacino, lato sinistro, che si estendeva dall'osso del pube all'osso iliaco; astragalo, scafoide, terzo e secondo cuneiforme di un piede sinistro.

Due grandi buste marroni occupavano il ripiano inferiore del carrello.

«Verifichi» mi ordinò la Perry. «Si assicuri che siano due sinistre.»

Lo feci.

Lo erano.

Malgrado il vistoso make-up, il volto del medico legale era pallido.

Riuscivo a immaginare la battaglia in corso nella sua mente. La recessione aveva colpito l'economia hawaiana. Il trasporto aereo era in crisi e il turismo alla canna del gas. Chiudi una spiaggia per la minaccia degli squali e le prenotazioni alberghiere svaniranno come la bruma del mattino; non chiuderla e, al primo nuotatore che ci rimette le penne, i continentali opteranno per Shenandoah o per Disney World. Le implicazioni erano ben peggiori di un semplice divieto di balneazione.

Nel migliore dei casi, avrebbe perso un sacco di dollari. Nel peggiore, un sacco di dollari e qualche vita umana.

E doveva agire rapidamente.

La mia sensazione? L'esuberante medico legale di Honolulu avrebbe di nuovo fatto incazzare qualcuno.

Stavo ruotando il nuovo segmento di gamba, quando notai un'irregolarità al centro della diafisi, circa cinque centimetri sopra il malleolo rivelatore. Raschiando indietro il tessuto, riuscii a vedere che l'anomalia era un buco dal bordo esterno rialzato, troppo perfettamente rotondo per essere naturale.

«Questo potrebbe essere d'aiuto» dissi.

Hadley Perry agguantò la lente e la puntò dove le indicavo.

«Che mi venga un colpo. Sta pensando a un chiodo ortopedico?»

Annuii.

«In questa posizione è verosimile. Peccato non avere il calcagno.»

«Già» concordai.

«Qualcuno vorrebbe spiegare qualcosa anche a noi profani ignoranti?» domandò Ryan.

Tenni il dito puntato, mentre la Perry gli passava la lente.

«Quel minuscolo foro?» chiese lui.

«Quel minuscolo foro.»

Ryan passò la lente alla Gearhart.

«Conoscete tutti la trazione?» domandai.

L'esperta annuì.

Ryan alzò le spalle. Non proprio.

«In ortopedia, la trazione è usata nel trattamento delle ossa fratturate e per la correzione di anomalie ortopediche» spiegai a suo beneficio. «Allinea le estremità spezzate, restaurando l'arto. Riduce anche la pressione sui monconi d'osso, rilassando i muscoli.»

Ryan schioccò le dita. «Vi ricordate la scena della gamba per aria in *Comma 22*? Il tizio è in trazione, completamente ingessato, non si muove, non parla mai...»

Gli lanciai un avvertimento con uno sguardo tagliente come la lama di un coltello.

Fece l'espressione più innocente del mondo.

«Mio nipote è stato in trazione, quando si era rotto la gamba.» La Gearhart stava ancora guardando attraverso la lente. «Gli hanno messo un chiodo, trapanando il femore.»

«Una volta inserita la ferramenta, si applica un sistema di pesi e pulegge per fornire la trazione necessaria. Si sfruttano dai dieci ai venti chili circa.»

«Quanto tempo rimane in sede, il chiodo?» Ora, Ryan sfoggiava una proprietà di linguaggio eccessiva.

«Settimane, forse mesi. Questo è stato rimosso anni fa.»

La Gearhart si sistemò gli occhiali, che le erano scivolati sul naso. «Lei che cosa ne deduce?»

«Ipotizzerei una frattura scomposta della diafisi tibiale. La tibia distale sarebbe stata fissata con il pin al calcagno.»

«Che non abbiamo.» Perry.

«Frattura prodotta come?» domandò la Gearhart.

«Infortunio sciistico? Caduta dalla bicicletta? Incidente stradale? Senza una porzione più consistente di gamba, è impossibile stabilirlo.»

«Esplosione aerospaziale?» La Perry cominciò a camminare nervosamente su e giù per la stanza.

«Senta» dissi. «Abbiamo comunque un'informazione assai preziosa. La vittima è stata curata, probabilmente ricoverata da qualche parte. La polizia, o uno dei suoi investigatori, potrebbe controllare le cartelle ospedaliere, rintracciando gli impianti chirurgici alla tibia distale.»

Si fermò. «Intervallo di tempo?»

«Quella che vediamo è una semplice cicatrice, risultato del rimodellamento dell'osso nella sede del chiodo. L'insulto non era recente: comincerei almeno da cinque anni fa, procedendo a ritroso da lì in poi. Una scorciatoia più efficace, se ha fortuna, sarebbe inoltrare agli ospedali locali i nominativi delle persone scomparse in cerca di una corrispondenza, o contattare le loro famiglie per accertare eventuali fratture agli arti inferiori.»

Annuì.

«Qualche nuova pista sulla prima vittima?» domandai.

«No, ma la lista degli scomparsi si è allungata. Lo scorso gennaio, un ragazzo del college è finito fuori bordo da uno di quelle specie di velieri; stiamo verificando. Un commerciante di sapone è scomparso da un hotel di Waikiki Beach la scorsa estate. Ha lasciato tutti i suoi effetti in camera: potrebbe trattarsi di suicidio, annegamento, fuga con la cassa.»

«Età?»

«Trentadue.»

Scossi il capo. «Improbabile.»

Hadley Perry agitò le mani in un gesto frustrato. «È dura tenere dritto l'interesse dei poliziotti, con migliaia di turisti che passano sulle isole ogni anno. La sezione medico-legale deve pungolarli un po'. Oppure potrei pregare che un dio benevolo ci risparmi il disturbo con un colpo vincente al DNA.»

Prendendo un bisturi dal banco di lavoro, orientò la gamba in modo che il tessuto ancora presente sull'esterno della caviglia si trovasse posizionato verso l'alto.

Quindi si fermò di colpo.

Posando da una parte lo strumento, tese una mano in fuori. «Datemi la lente.»

La Gearhart gliela porse. Lei l'afferrò.

Qualche istante di osservazione, poi la Perry andò spedita al lavandino e inumidì una spugna. Tornata al carrello, tamponò delicatamente il tessuto, pulendo l'epidermide residua.

«Forse abbiamo un *tattoo*.»

Scambio di occhiate tra la Gearhart e me.

La bocca dell'esperta di squali formò una O.

Ancora una ripulita, poi la Perry ci fece segno di avanzare con un brusco movimento del braccio.

Ci avvicinammo compatti, stile studenti intorno al professore durante una dimostrazione.

Stava ingrandendo uno scolorimento appena visibile sulla massa di tessuto che avevo ritratto dal malleolo. Neanche a me era sfuggita la piccola chiazza, ma la scoperta dell'esistenza di una seconda vittima aveva decisamente distolto la mia attenzione.

«Che mi venga un colpo» disse Ryan.

La Perry scattò una foto del tatuaggio, poi, muovendo sapientemente il bisturi, lo asportò. Con entrambi i palmi distese e appiattì il lembo di pelle sull'acciaio inox.

«Spegnete le luci.»

Ryan premette l'interruttore sul muro.

La stanza precipitò nel buio.

Sentii aprirsi, poi richiudersi un cassetto. Un *clic*.

Un raggio azzurro colpì il lembo di tessuto.

Sotto l'illuminazione ultravioletta il disegno si fece più nitido: riuscii a distinguere spirali rosse e nere entro una mezzaluna. Da questa, si estendeva sui due lati una striscia con decorazione a filigrana.

«Quello è un motivo tradizionale di denti di squalo.» La voce della Gearhart si levò da qualche parte alla mia sinistra.

«Sicura?» domandò la Perry. «Non c'è molto, qui.»

«Assolutamente. Collezione immagini sul tema. Dipinti, stampe, tatuaggi: ho visto decine di varianti del soggetto.»

Il medico legale emise una sorta di grugnito.

«Doveva essere un *tapu vae*» continuò la Gearhart. «Una banda tatuata intorno alla caviglia. Gli unici elementi insoliti sono i tre segni tondeggianti.»

Indicò due C rovesciate, con una U nel mezzo, che si sovrapponevano al bordo superiore della fascia.

Passò un minuto buono, poi le luci si accesero.

Senza chiedere se avessimo visto abbastanza, la Perry staccò il campione dal piano e lo lasciò cadere in un vasetto di formalina. Fluttuando nel liquido trasparente, il tessuto appariva di un pallore soprannaturale.

«Per ora è tutto, amici sportivi.» La dottoressa stava segnando a pennarello il numero del caso sul coperchio del vasetto. «Mister Squalo si è mangiato un tizio con un tatuaggio e la gamba sinistra zoppa. E questo è quanto.»

Acqua, pensai.

«La polizia può battere gli ospedali e le sale tatuaggi, mentre io sentirò i famigliari delle persone scomparse.»

«Potrebbe tentare con il miglioramento dell'immagine a computer» suggerii. «Trarre maggiori dettagli dal disegno.»

«O aumentando il contrasto» aggiunse Ryan, «oppure con la fotografia a infrarossi.»

«Lo farò.» La Perry si tolse i guanti. «Allora! Una mattinata non del tutto infruttuosa, considerato che la nostra vittima ha le dimensioni di un arrosto di maiale.»

Azionò il pedale di un bidone dei rifiuti biodegradabili e ci buttò i guanti.

«*Mahalo*, dottoressa Gearhart. Farò una serie di fotografie. Mi metterebbe nero su bianco le sue considerazioni?»

«Nessun problema.»

Si rivolse a me.

«Lei, ora, dedica un po' di tempo al primo ragazzo?»

«Sì, io...»

A Ryan: «Forza, campione, ti compro una ciambella mentre decido se chiudere o no quella spiaggia».

Mentre il terzetto usciva in fila indiana, due iridi azzurre da vichingo gravitarono nella mia direzione. Le parole mi sfuggirono prima che riuscissi a frenare la lingua.

«Occhio agli squali, campione.»

La mia suscettibilità mi sorprese: davvero mi sentivo minacciata da Hadley Perry?

Ma divertì Ryan, e il sorriso che gli aleggiava negli occhi non fece che aumentare la mia irritazione.

Un secondo esame delle ossa ripulite non produsse nuovi elementi.

Trenta minuti più tardi io e il *lieutenant-déetective* ce ne andammo. E non mi disturbai a cercare significati reconditi nella sua espressione o in quella di Hadley Perry.

Giunti all'altezza di Iwilei Road, il mio Blackberry si mise a ronzare.

Danny.

«Pensavi di venire, oggi?»

«Sto giusto lasciando l'ufficio del medico legale.»

«La Perry è stata deliziosa come al solito?»

Avvertendo che qualunque risposta sarebbe stata superflua, non ne offrii alcuna.

«Ho delle novità su 1968-979.»

«Notizie buone o cattive?»

«Sì!»

Sentivo Ryan drizzare le antenne.

«Katy ha la mia auto. Il detective Ryan è stato così gentile da darmi un passaggio.»

Avevo chiarito con Tandler che non c'erano problemi a ospitare Ryan nella casa di Lanikai. Sapendo di noi, mi aveva risposto con qualche verso di *Let's get it on*. Ma lui non è certo Marvin Gaye.

«Le ragazze hanno superato la fase bisbetica?» domandò.

Gli avevo anche raccontato dell'attrito tra Lily e Katy. In quel momento, però, non mi andava di parlarne.

«Ryan avrà problemi a passare i cancelli?» chiesi.

«Se *monsieur le détective* non ha altri programmi per la giornata...»

«Sì?»

«Lo sponsorizzo io. Può rimanere qui, volendo. Magari sentiamo il suo parere.»

«Aspetta.»

Premendomi il telefonino sul petto, verificai la disponibilità di Ryan a visitare il CIL. Con mia sorpresa, levò entusiasticamente il pollice. Bene. Il brain storming avrebbe dato i suoi frutti.

Quella notte a Danny era venuta un'idea e per tutta la mattina si era dato da fare in archivio.

«Ricerca per delimitazioni successive.» Sorrise e si appoggiò allo schienale della poltroncina, le dita intrecciate sul petto. Ryan e io lo fissammo con sguardo assente.

Scosse il capo, simulando disprezzo. «Civili!»

«Veramente, sei un civile anche tu» feci osservare.

«Okay.» Levò i palmi. «Lentamente e in parole semplici. Per prima cosa mi sono procurato una carta topografica e ho segnato sul reticolato le coordinate dello Huey caduto di Lowery. Ci siamo, fin qui?»

Ryan e io annuimmo.

«Poi ho chiesto a un analista della sezione archivio di verificare quanti soldati risultassero “dispersi in azione” entro un raggio di quindici chilometri da quelle coordinate: in aria, a terra, in acqua, ovunque. Quindi gli ho fatto restringere il campo alle perdite avvenute tra il 23 gennaio 1967 e il 17 agosto 1968.»

«Dall'anno che precede la caduta dello Huey» chiarì per Ryan, «alla data in cui è stato ritrovato 1968-979.»

«Esatto.» Danny accennò col braccio alle cartelle impilate sul divano. «Quelli sono gli individui che risultano tuttora UIA/CNT.»

Ryan mi guardò in attesa della traduzione.

«“Uccisi in azione, corpo non trovato.” Quanti?» domandai.

«Diciotto» rispose Danny. «Ho appena firmato il registro per il ritiro.»

«Al telefono avevi detto che c'erano novità su 1968-979.»

«Quando i resti decomposti ora denominati 1968-979 arrivarono a Tan Son Nhut, nel '68, il personale dell'obitorio trovò la piastrina di riconoscimento di John Lowery nel sacco per cadaveri. Ma Lowery era già stato identificato mesi prima e rimpatriato.»

«Il corpo carbonizzato che finì sepolto in North Carolina» ricapitolò Ryan.

«Sì» confermai. «Ora esumato e rinominato 2010-37.»

«Poiché i resti decomposti - codice 1968-979 - non potevano, secondo il personale militare, appartenere a Lowery e non corrispondevano ad altri dispersi in quel settore, rimasero non identificati a Tan Son Nhut fino al 1973. Poi passarono al CIL-THAI. Nel 1976 arrivarono alle Hawaii e, da allora, riposano nei nostri scaffali.»

Un sorriso increspò le labbra di Tandler.

«E...?» sollecitai.

«Salvo che per una puntatina in laboratorio. A Tan Son Nhut erano stati prelevati capelli e frammenti di tessuto. Nel 2001, a causa di alcune analogie con un altro dossier in corso d'indagine, quei reperti sono stati sottoposti al test del DNA.»

«Nucleare o mitocondriale?» domandai, riferendomi ai due genomi umani che

vengono in genere sequenziati.

«Il buon vecchio nucleare.» Il sorriso si allargò. «Abbiamo il profilo di 1968-937. Dobbiamo solo trovare un parente per il confronto.»

Lanciai un'occhiata alle cartelle: quarant'anni. C'era ancora una famiglia speranzosa, là fuori? O si erano tutti arresi ormai da tempo, continuando a vivere la propria vita?

«Facciamolo» dissi.

Con qualche dritta, Ryan divenne rapidamente esperto nella consultazione dei dossier: due ore dopo il pranzo, fu proprio lui a trovare il candidato ideale.

Alexander Emanuel Lapasa. Xander per parenti e amici.

Il suo dossier era il più sottile di tutti.

Perché? Perché quell'uomo non aveva passato nemmeno un giorno nell'esercito.

Ma tutto corrispondeva.

Alexander Emanuel Lapasa era un maschio bianco di ventinove anni, alto un metro e ottantacinque e del peso di novantun chili. Sua madre ne aveva denunciato la scomparsa nel marzo 1968, due mesi dopo che le lettere settimanali di Xander dal Vietnam avevano smesso di arrivare.

Ryan passò una foto a Danny, che la passò a me.

L'istantanea ritraeva dalla vita in su un giovane alto. I capelli ricci e scuri erano ravviati dietro orecchie sporgenti. Un sorriso di un chilometro rivelava denti bianchi e perfetti.

Aveva una camicia a righe con il collo slacciato, uno zaino sulla spalla e mani piantate sui fianchi.

«Sembra in vetta allo stramaledetto mondo» commentò Ryan.

«O convinto di esserci quasi arrivato» aggiunse Danny.

Gli restituii la foto e la osservò per un momento.

«Sembra Joseph Perrino» disse.

«Chi?» Chiedemmo in coro io e Ryan.

«L'attore. Quello che, ogni tanto, appare nei *Soprano*. Vabbe', lasciamo perdere.»

«Non pensavo che i civili andassero in Vietnam, negli anni Sessanta» disse Ryan.

«Sicuro» replicò Danny. «Impiegati del servizio postale dell'esercito, volontari di organizzazioni umanitarie, missionari, giornalisti. Guarda i nomi sulle targhe all'ingresso: ci sono anche dei non militari.»

«C'è una qualche indicazione del *perché* Lapasa si trovasse in Vietnam?» domandai.

Ryan sfogliò qualche pagina, lesse.

«Secondo la madre, Theresa-Sophia Lapasa, Xander stava, testuale, "perseguendo un interesse d'affari". Suona plausibile?»

«Oh sì» disse Danny. «C'erano molti opportunisti, sul territorio, all'epoca. Sapendo che, prima o poi, le ostilità sarebbero cessate, molti imprenditori rampanti partirono per conquistarsi un posto nella ricostruzione postbellica. Spesso gestivano bar e ristoranti a Saigon.»

«Di dov'era Lapasa?» Non sapevo di preciso il perché della domanda: il luogo di

residenza non contava granché. Forse era il mio modo di umanizzare il caso.

Ryan sfogliò. Lesse. Sfogliò ancora, poi: «*Ke aloha nô!*».

Danny sorrise, io resistetti all'impulso di alzare gli occhi al cielo.

«Era di qui» tornando fortunatamente all'inglese. «Honolulu, Hawaii.»

«Hai un indirizzo?» chiesi.

Lesse un civico sulla Kahala Avenue.

«*Cha-ching!*» Mimai un registratore di cassa. O qualcosa del genere.

Ryan mi guardò.

«A Kahala ci sono gli immobili più costosi di Honolulu.»

Il sorriso di Danny tremolò, si spense lentamente. Fissò gli occhi al pavimento, poi sulla sinistra, come se cercasse una risposta nei recessi della memoria. Senza una parola, scribacchiò un appunto.

«C'è della documentazione antemortem?» domandai.

«Quello è campo tuo.» Ryan mi passò la cartella.

Gli uomini mi guardarono sfogliare l'incartamento.

C'erano varie lettere della madre di Lapasa all'esercito, un altro paio di foto, dichiarazioni di testimoni che avevano visto l'uomo prima della sua scomparsa. L'ultima era datata 2 gennaio 1968. Il giovane aveva salutato il nuovo anno all'hotel Rex di Saigon, in compagnia di un certo Joseph Prudhomme, membro dell'Agenzia per il sostegno alle imprese civili e allo sviluppo rivoluzionario.

Secondo Prudhomme, Lapasa progettava di recarsi a Bien Hoa e Long Binh nel corso del mese di gennaio. Supposi fosse quella la ragione per cui era apparso anche lui nei risultati della ricerca di Danny.

In fondo al raccoglitore c'era una cartellina di cartone. Ne passai rapidamente in rassegna i contenuti. Diagrammi. Dati anamnestici. Una piccola busta marrone. Sbirciai dentro e vidi i quadratini neri in cui speravo.

«Qui c'è il materiale odontoiatrico, radiografie comprese.» Lessi la pagina finale del fascicolo. «L'ultimo appuntamento dentistico di Lapasa è stato il 12 aprile 1965.»

Sfogliai a ritroso, saltando.

«In una lettera datata 16 novembre 1972, Theresa-Sophia Lapasa dichiara di poter fornire le cartelle mediche.» Controllai. «Perché non l'ha fatto?»

«Rende la cosa troppo reale» rispose Danny.

Inarcai le sopracciglia, perplessa.

«È una forma di negazione: talvolta le famiglie non riescono ad affrontare la possibilità che la persona cara sia veramente morta.»

Lessi qualche altra lettera. Theresa-Sophia, negli anni, aveva scritto ancora.

«Be', la signora Lapasa deve averla affrontata, la realtà: nel 2000 si è detta disponibile a fornire un campione di DNA.»

«E l'ha fatto?»

Guardai. Non trovai alcun referto di laboratorio. Scossi il capo.

Restammo tutti in silenzio, con lo stesso pensiero nella mente: Theresa-Sophia Lapasa era morta? Senza sapere che ne fosse stato di suo figlio?

Ryan parlò per primo.

«Lapasa non era nell'esercito; come avrebbe mai potuto trovarsi su quell'elicottero?»

«I civili chiedevano spesso passaggi» spiegò Danny.

«E il vostro CIL 1968...» Ryan descrisse un cerchio nell'aria con la mano.

«1968-979.»

Annuì. «... fu trovato a quattrocento metri dal luogo in cui era caduto lo Huey? Sette mesi dopo, troppo decomposto per un riconoscimento visivo o il prelievo delle impronte? Con la piastrina, ma senza mostrine?»

«I tizi dell'obitorio, a Tan Son Nhut, ipotizzarono che il corpo fosse stato saccheggiato.»

«Come 2010-37» dissi.

Danny confermò con un cenno. «Evidentemente c'era un problema, in quell'area.»

«Perché lasciare la piastrina?» domandò Ryan. «Si penserebbe che fosse una delle cose che facevano gola agli sciacalli.»

Bella domanda, pensai.

«Chi lo sa?» disse Danny.

«Sono confuso» riprese Ryan. «Spider Lowery era nell'esercito. Tan Son Nhut non era una base aerea?»

Danny incrociò le braccia. «Versione corta o lunga?»

«Corta.»

«Innanzitutto, il personale dell'esercito ci passava costantemente: è da lì che arrivavano sul posto. Ma, a parte questo, durante i primi anni della presenza statunitense in Vietnam, la conta dei morti era bassa e i servizi funebri erano forniti dall'aviazione. Un impresario di pompe funebri civile fu assegnato temporaneamente alla base aerea di Clark, nelle Filippine, e solo la preparazione preliminare dei resti avveniva nel Paese. All'epoca, l'obitorio della base di Tan Son Nhut comprendeva appena due stanze.» Evidentemente, non era la prima volta che Tandler elargiva quelle informazioni.

«Nel 1963 l'obitorio contava un addetto ai servizi funebri civile dell'aviazione, un sottufficiale incaricato del registro delle sepolture e un paio di impiegati del posto. Con l'escalation dei decessi, in seguito, la struttura fu ampliata, aggiungendo un imbalsamatore e altri addetti alla registrazione delle sepolture.

«Nel 1966 l'aviazione trasferì il controllo operativo dell'obitorio all'esercito e le procedure mutarono. Nelle guerre precedenti si allestivano cimiteri temporanei in cui conservare i corpi fino al termine delle ostilità. Successivamente, i resti venivano dissotterrati e inviati ai parenti più prossimi oppure, a loro richiesta, ricollocati nei cimiteri militari oltreoceano. L'imbalsamazione era eseguita al cimitero.

«Quando l'esercito subentrò in Vietnam, introdusse gradualmente un programma alternativo. I resti erano inviati, attraverso punti di raccolta, all'obitorio di Tan Son Nhut o, dopo la sua costruzione, a Da Nang. Qui venivano identificati, imbalsamati e inviati in patria. L'intero processo si svolgeva nel giro di alcuni giorni, non certo di mesi o anni come con il vecchio sistema della sepoltura temporanea.»

«Rapido ed efficiente.»

«Nella maggior parte dei casi il caduto veniva trasportato in elicottero dal campo di battaglia al più vicino punto di raccolta nel giro di poche ore. Entro un giorno, le spoglie giungevano in uno dei due obitori presenti sul territorio.»

«Suppongo ci si dovesse muovere in fretta, con quel clima.»

«Supponi benissimo. Con quel caldo e quell'umidità, la pelle cedeva rapidamente, i cadaveri si gonfiavano e raddoppiavano di grandezza. Specialmente durante i monsoni. Poi, insetti saprofagi e animali spazzini arrivavano ancor prima che il corpo toccasse terra. Grazie a Dio, nei punti di raccolta e negli obitori, erano disponibili celle frigorifere.»

«Il che, però, non ha aiutato 1968-979.»

«Spostandosi verso l'entroterra dalla costa, gran parte del Vietnam è giungla» aggiunsi io. «A volte i morti non venivano trovati subito.»

«E pensa alla tempistica» puntualizzò Danny. L'obitorio ricostruito di Tan Son Nhut aprì i battenti solo nell'agosto del '68, il mese in cui 1968-979 fu trovato.»

«Gli avete fatto le radiografie?» domandai a Tandler.

Sollevò una bustina marrone dal piano del tavolo. «Vogliamo andare?»

Ci stavamo alzando, quando suonò il mio Blackberry.

Mentre rispondevo, il cellulare di Ryan trillò, sulle note di *Sesamo apriti*.

«Ciao, tesoro.» Seguì Danny al visore posto contro la parete di sinistra del laboratorio.

«Non *osare* chiamarmi “tesoro”. Non posso *credere* che tu me l’abbia fatto fare.»

Il tono di Katy era sdegno allo stato puro.

«Doveva essere la mia vacanza relax: surf, immersioni, *aloha*... Ricordi? E invece sono costretta a essere un fottuto servizio taxi!»

Sentivo il traffico sullo sfondo e una specie di blues che usciva dalla radio a tutto volume.

«Dove sei?»

«Me ne sto tornando a casa, ecco dove sono. Dopo essermi congelata le chiappe così a lungo che pensavo di ricevere la pensione di anzianità.»

Guardai l’ora. Le quattro e quaranta. Evidentemente il *rendez-vous* non si era svolto secondo i piani.

«Dov’è Lily?»

«Non ne ho idea. E non me ne può fregare di meno.»

«Non vi siete sentite?»

Alle mie spalle, ebbi la netta sensazione che Ryan stesse avendo uno scambio essenzialmente identico.

«Oh, l’ho trovata, alla fine. Dopo essermi sciolta dal caldo in macchina per quasi un’ora.»

Come fa una a sciogliersi dal caldo e a congelarsi le chiappe contemporaneamente? Non chiesi.

«È finita la batteria?»

«Non è questo il punto» disse Katy.

Colsi un frammento della telefonata di Ryan.

«Abbassa la musica» ordinai a mia figlia.

Il volume si attenuò di un microdecibel.

«Hai lasciato Lily al centro commerciale?»

«Hai idea di quanto ho dovuto aspettare? Sono arrivata puntuale, io. In anticipo, persino: niente Lily. Ho fatto il giro, pensando di avere frainteso le indicazioni. Niente. Ho aspettato ancora. Un’ora dopo l’appuntamento, la troietta compare in tutta calma, ridendo, senza una preoccupazione al mondo. E in più era accompagnata da un tamarro da centro commerciale che si crede 50 Cent.»

«Te ne sei andata e l’hai lasciata lì?»

I miei occhi incontrarono quelli di Ryan e captai stridula indignazione che usciva dal suo cellulare.

«Per quanto mi riguarda, Miss Diva delle Isole può passare il resto della vita a consumare il suo culetto secco con lo shopping.»

«Katy! »

«*Ex-cuuu-se-muà!* Lily è solo una tossica viziata, cui tutti concedono tutto. Secondo me si meriterebbe una sonora batosta.»

«Hai finito?»

Silenzio.

«Ecco che cosa farai.»

Ancora silenzio.

«Mi stai ascoltando?»

«Ho forse scelta?»

Non reagisco bene alle piazzate. Usare il melodramma con me è davvero uno spreco di tempo ed energie. Il mio tono non fece che confermare ciò che mia figlia già sapeva.

«Fa' inversione. Torna ad Ala Moana. Adesso.»

«Il traffico è un delirio. Ci metterò una vita.»

«Avresti dovuto pensarci prima.»

«Tu sei laggiù, giusto?»

«Sì, cara.»

«Potresti passare a prenderla.»

«Già, potrei.» Pausa pesante. «Torna indietro. Preleva Lily. Portala a Lanikai.»

Ryan stava impartendo analoghe direttive a sua figlia.

«Lei non...»

«Ci sarà.» Brusca. «Ryan e io saremo a casa alle cinque e mezza. Ora in cui faremo una bella chiacchierata.»

Chiusi la comunicazione e guardai Ryan. Si limitò a scuotere il capo.

Danny dispose le radiografie di 1968-979 accanto a quelle che avevamo appena tolto dal dossier di Xander Lapasa.

Bastò uno sguardo.

Sulle une come sulle altre, una macchia bianca splendeva nel primo molare superiore sinistro. Benché nella lastra postmortem fosse tronco, quel che ne restava appariva quasi identico alla metà superiore dell'altro, visibile nelle radiografie antemortem.

«Sembra l'Illinois» commentai.

«Tagliando tutto quel che c'è da Springfield in giù.»

Danny puntò la biro su una delle radiografie bitewing. «E guarda qui.»

Lo feci.

Una linea opaca attraversava il ramo mandibolare destro, vicino alla giunzione delle parti verticale e orizzontale della mandibola.

Il dottor Tandler mi porse il fianco: io lo urtai con il mio. Stupido, lo so. Ma ci piace tanto farlo.

«Che c'è?» domandò Ryan.

«Esaminando 1968-979, avevamo individuato vecchie fratture: una alla spalla, una alla mascella inferiore.» Picchiettai con il dito sulla linea frastagliata. «Questa è una rottura guarita.»

«Bene» disse Ryan. «E quanto ai denti?»

«Tutto corrisponde. Uno dei dentisti, qui, lo dovrà confermare, ovvio, ma 1968-

979 è senza dubbio Alexander Lapasa.»

Cazzarola. Meno uno.

Ma restavano ancora molte domande.

Lapasa era sullo Huey caduto vicino a Long Binh? Se sì, perché?

C'era anche Spider Lowery, a bordo?

Perché Lapasa portava la piastrina di Lowery?

E perché questa era finita nella scatola di 1968-979, anziché venire correttamente archiviata?

Se Lowery si trovava a bordo dello Huey, come era finito morto in uno stagno nel Québec?

Se Lowery era morto nel Québec - così le impronte digitali inducevano a ritenere - chi era 2010-37, l'uomo che avevo esumato in North Carolina? Luis Alvarez? Se sì, chi aveva sbagliato l'identificazione?

Ryan e io abbiamo vedute diverse su... be', su quasi tutto ciò che non c'entra con il lavoro. E tuttavia siamo come atomi che interagiscono nello spazio, i nostri campi positivo e negativo si attraggono a vicenda, ci attirano l'uno verso l'altra.

Questo fino a Lutetia, naturalmente.

La vecchia corrente ronzava ancora sotto la superficie? Era quello il motivo della mia reazione impermalita nell'ufficio della Perry?

Forse. Ma per niente al mondo avrei tastato il terreno, con le nostre figlie nei paraggi.

Quella sera, comunque, eravamo in perfetto accordo su una cosa: Katy e Lily si stavano dimostrando una colossale rottura di scatole.

Rientrando a Lanikai, comprammo del sushi, l'unico piatto che era approvato su entrambi i fronti, e, dopo molte discussioni, optammo per un cambiamento di politica. Visto che la separazione di comodo si era dimostrata un disastro, avremmo imposto una convivenza forzata.

Soluzione che risultò ferocemente impopolare.

La cena si svolse in un silenzio di tomba. Seguì la visione di *Hawaii* da lati opposti del soggiorno. Un po' come a un matrimonio: a sinistra i parenti di lui, a destra quelli di lei.

Katy trovò Julie Andrews adorabile. Lily disse che era goffa, ma le piaceva Max von Sydow. Per Katy, Max era un mollaccione.

Ryan giurò di avere visto Bette Midler come comparsa tra i passeggeri di una nave.

Io ero scettica. Nel 1966? Sarebbe stata una Bette davvero giovanissima.

Alle undici eravamo già tutti nelle nostre stanze.

Forse fu il troppo tonno con panatura panko. O l'involantino d'insalata di granchio al mango. Quella notte feci uno dei sogni più strani della mia vita.

Quando Katy aveva dieci anni, si era iscritta a equitazione. Al maneggio, il suo cavallo era una piccola saura di nome Cherry Star, con una macchia bianca sul muso e balzane bianche.

Nel sogno stavo cavalcando Cherry Star senza sella, lungo un'estesa spiaggia bianca. Sentivo i muscoli della cavallina guizzare sotto di me, il sole caldo sulla mia

schiena.

Accanto a noi, l'acqua si stendeva immobile e trasparente a perdita d'occhio, le alghe verdi fluttuavano e si arricciavano sotto la superficie.

Mentre avanzavo al galoppo, gli zoccoli di Cherry Star sollevavano spruzzi e le gocce che mi sferzavano il viso bruciavano come fiocchi di neve in inverno.

All'orizzonte apparve una macchiolina nera, s'ingrandì, prese forma.

Katy, a cavallo. In groppa a Cherry Star.

Agitai la mano. Non rispose al mio saluto.

Ma non ero io a montare l'animale?

Confusa, guardai giù: stavo camminando.

Sollevai nuovamente lo sguardo: Cherry Star galoppava verso di me.

Vidi la macchia che aveva sul muso farsi sempre più grande, diventare gialla e poi d'oro, i raggi del sole riflessi dal lucido metallo.

Mi accecava, alzai una mano.

Circondata da un alone di schegge di luce, la macchia scintillante cambiò forma. Un diamante. Una mezzaluna. Un fungo capovolto dal gambo biforcuto.

Improvvisamente, Cherry Star era sopra di me: in groppa non aveva cavaliere e le redini strisciavano nella sabbia.

Lei vi inciampò, si ruppe un dente!

Mi tuffai, ma non riuscii ad afferrare le strisce sfuggenti di cuoio.

Sentivo l'odore di sudore dell'animale, il suono raschiante dell'aria che entrava e usciva dalle sue narici.

Cherry Star rovesciò indietro la testa, spalancò la bocca in un nitrito muto.

Vidi denti ambrati, labbra arricciate, bava schiumante in rivoli che scintillavano sotto il sole.

Con il cuore a mille, cercai di correre.

A ogni passo sprofondavo sempre più nella sabbia.

Lo scenario cambiò.

Ero a galla nell'acqua.

Agitando le braccia, mi dirigevo verso la spiaggia.

Ma la terraferma era molto lontana.

Le alghe mi circondavano.

Vidi gli ammassi nero-verdastri aggregarsi lentamente. Il cerchio scuro si stringeva.

Qualcosa mi sfiorò il piede.

Guardai giù.

Un muso. Occhi protetti da una membrana, freddi, primordiali.

Lo squalo tese le mascelle, mostrando denti affilatissimi.

Mi svegliai in un bagno di sudore, le unghie che mi scavavano mezzelune nei palmi.

Il cielo era grigio. Un venticello carico di umidità spirava nella stanza dalla finestra aperta.

Guardai la sveglia. Le sei e quarantacinque.

La casa era immersa nel silenzio.

Mi girai sul fianco, tirandomi la trapunta fino al mento.

Per quanto mi sforzassi, il sonno non si decideva a tornare.

Tentai con ogni metodo di rilassamento che conoscevo, ma la mente restava concentrata sul sogno.

Le mie fantasie non sono, in genere, dei rompicapi freudiani.

A cavallo senza sella? Okay, questa, più o meno, la capiamo tutti.

Katy? Ovvio. Ero preoccupata per lei.

La macchia d'oro sul muso? Le alghe? Lo squalo?

Alle otto mi arresi e scesi in cucina.

Ryan aveva già messo in moto la macchinetta dell'espresso.

Bene: quell'affare mi terrorizzava.

«Hadley Perry ha chiuso la spiaggia.» Indicò la pagina di cronaca locale dell'«Honolulu Advertiser». «Bisogna riconoscerglielo: è davvero un fenomeno. E pure attraente.»

Solo se hai un pene da collocare. Questa volta tenni il mio commento per me.

Scorsi l'articolo: riferiva che Halona Cove era chiusa alla balneazione fino a nuovo avviso, ma non offriva spiegazioni.

Tra un sorso di caffè e un boccone di toast, Ryan e io pianificammo la giornata.

Prima di tutto, visita al *Punchbowl*. Le ragazze, forse, non avrebbero fatto i salti di gioia, ma lui era deciso. Ottima scelta, tra l'altro: io, che c'ero già stata, approvai la mozione.

Il *Punchbowl* è il cono di tufo di un vulcano spento che si trova in piena Honolulu. Il cratere s'era formato per la fuoriuscita esplosiva di lava bollente da spaccature nelle barriere coralline che si estendono ai piedi della catena montuosa di Koolau.

Lava bollente?

Tranquilli: l'eruzione è avvenuta centomila anni fa.

Ci sono varie interpretazioni del nome hawaiano del luogo, *Puowaina*. I più lo traducono grossomodo «Colle del sacrificio»: si ipotizza che i nativi vi immolassero esseri umani agli dei e, secondo la leggenda, vi giustiziassero chi violava i loro tabù. Più tardi, Kamehameha il grande fece issare cannoni sull'orlo del cratere, per salutare i visitatori illustri e dare inizio alle celebrazioni solenni.

Negli anni Trenta, la guardia nazionale hawaiana usò il *Punchbowl* come area di esercitazioni e, verso la fine della Seconda guerra mondiale, vennero scavate gallerie sulla sommità del cratere per approntare posizioni di tiro in difesa dei porti: quello di Honolulu e Pearl Harbor.

Sul finire degli anni Quaranta, per dare un luogo di sepoltura ai soldati della Seconda guerra mondiale, che giacevano in tombe temporanee sull'isola di Guam, il Congresso degli Stati Uniti approvò la destinazione di fondi alla realizzazione di un cimitero nazionale. In seguito, vi giunsero ottocento ignoti della Guerra di Corea e, a metà degli anni Ottanta, i caduti del Vietnam.

Al *Punchbowl* è sepolto Ernie Pyle, il cronista del secondo conflitto. E così pure Ellison Onizuka, il primo astronauta delle Hawaii, morto sul *Challenger*.

Dopo la visita, decidemmo, si poteva arrivare in auto sulla costa settentrionale, raggiungere la spiaggia, assaggiare il famoso gelato hawaiano.

E alla fine, con tante ore di convivenza forzata sulle spalle, Lily e Katy sarebbero rimaste a casa insieme, lasciando ai grandi il piacere di concedersi una serata in città.

Ne avevamo proprio bisogno.

Benché la nostra combriccola fosse piuttosto lontana dalle atmosfere idilliache della pubblicità, la giornata andò discretamente.

La serata fuori degli adulti, poi, si dimostrò decisiva.

Fu Ryan a scegliere il ristorante. I criteri? La vicinanza a Waikiki era l'unico che potessi ipotizzare.

Mangiammo all'*Ha'aha'a Seafood and Steakhouse*, il discount hawaiano del settore culinario, e il primo, pessimo presentimento mi colse non appena vidi il tavolo.

Eravamo in un angolo buio, a pochi centimetri da una band il cui repertorio pareva uscito direttamente dal ballo scolastico della Moanalua High. A occhio e croce, maturità 1965.

Il secondo campanello d'allarme suonò quando sfogliai il menu: sei pagine su nove elencavano i drink, con nomi che erano per lo più tremendi giochi di parole, tipo *I Lava Party* o *Crema sbronzante*.

Ryan ordinò Kona beer e mahi-mahi alla griglia, io andai di Virgin Colada e gamberi al coriandolo.

Il mio cocktail, a dire il vero, non era male: del resto è difficile sbagliare con crema al cocco e succo d'ananas.

In attesa delle cibarie, chiacchierammo. Urlammo, per l'esattezza, su melodie indimenticabili come *My Waikiki Mermaid* e *Pearly Shells*.

Ryan si scusò per Lily. Io mi scusai per Katy. Lui si offrì di andare in albergo, io dissi che non era necessario.

Sul soffitto una palla stroboscopica girava proiettando schegge di luce. Fantastico.

«Non esattamente la via per arrivare al cuore di una ragazza» commentò Ryan. Il suo volto divenne color zaffiro, mentre uno spot diretto verso il palco illuminava il nostro tavolo.

«Dipende dalla ragazza» dissi io. «Perché hai scelto proprio *questo* posto in particolare?»

«Si chiama "Orgoglio dei frutti di mare", come poteva essere deludente?»

«Sono praticamente certa che "orgoglio" si dica *ha'ahea*.» L'avevo visto scritto in inglese e hawaiano su una lapide al *Punchbowl*. «*Ha'aha'a* credo voglia dire "umile".»

«Oh...»

La band aumentò il ritmo. Il cantante intonò *Oh, how she could yacki hacki wicki woo*.

Dopo quaranta minuti di attesa, ci servì un cameriere diverso da quello che aveva portato le bevande. Questo sfoggiava una tigre tatuata sull'intera lunghezza del bicipite e un incisivo centrale intarsiato - se vedevo bene - con un bicchiere di Martini in oro. Il nome sulla targhetta era Rico.

«Attenti.» Ci calò in tavola piatti avvolti da asciugamani. «Questi affari scottano.»

Ne dubitavo: i miei gamberi erano impantanati in una gelatina di grasso rappreso.

«Nient'altro?» chiese.

Ryan ordinò un'altra birra.

«Godetevi lo show.»

Annuimmo educatamente.

«È musica *hapa haole*.»

«Ah, ecco, mi pareva che non fosse gospel!»

Rico e io lanciammo entrambi a Ryan un'occhiata accigliata.

Rivolsi al cameriere il mio sorriso più accattivante. «Davvero? E che cos'è?»

Rico alzò di scatto una spalla, con tutta la sua felina decorazione.

«A volte la canzone è fatta in modo tradizionale, sapete, in quattro quarti, ma le parole sono in inglese, il che la rende mezzo inglese e mezzo hawaiana. Oppure le parole sono in hawaiano, ma il ritmo è velocizzato. Questo è *hapa haole*.» Riflette un momento. «Non tutte le canzoni hawaiane in lingua *haole* sono *hapa haole*: a volte le parole sono hawaiane e la musica non lo è.»

Tutto chiaro.

La cucina confermò le mie aspettative.

Mentre ruminavo gamberi della consistenza di un radiale quattro stagioni, il gruppo attaccò con l'immane *Tiny Bubbles*.

«Sapevi che Don Ho era stato nell'aviazione?» domandò Ryan.

«Sì» dissi.

«Sapevi che ha avuto dieci figli?» Parlava tra un boccone e l'altro di pesce carbonizzato.

«Strabiliante» commentai.

«Come me.»

«Davvero.»

Allungò una mano e mi sfiorò il contorno della mascella. Il polso mi schizzò alle stelle, mentre una scia di fuoco divorava il cammino sotto le sue dita.

«Hai pensato alla possibilità di fare un altro tentativo?»

«Tentativo?» deglutii.

«Noi due.»

E Lutetia? Hadley Perry? Mi trattenni per un pelo. Ma molto, molto sottile.

«Uhm. Parlami ancora di Don Ho» dissi, in cerca di acque sicure.

Ryan si appoggiò di nuovo allo schienale. «Ha cominciato a cantare in un bar che si chiamava *Honey*, nella zona di Kaneohe. Il locale apparteneva a sua madre.»

«Honey» indovinai.

«Sì, zuccherino.»

Quella parola mi trafisse il cuore come una stiletta. Fiorellino, pasticcino: anche se avevo sempre punzecchiato Ryan per i suoi stupidi vezzeggiativi, sotto sotto li adoravo. Mi domandai chi altro ne beneficiasse al momento.

«Il bar di Honey era un ritrovo abituale per i marine della base vicina» continuò lui, ignaro delle emozioni che aveva suscitato. «Poi Ho si spostò a Waikiki negli anni Sessanta.»

«Credevo si esibisse in un locale chiamato *Duke's*.» La mia voce ferma non tradiva alcun turbamento.

«Quello è stato più tardi. E poi ha sfondato.»

«Il resto è storia.»

«Hi Ho!»

Mollai i crostacei e posai la forchetta.

«È ancora vivo?»

Ryan scosse il capo. «È morto un paio di anni fa.»

In quel momento, una serie di eventi non correlati venne a concatenarsi nel grande continuum spazio-temporale che costituisce la realtà quale la percepiamo.

Mentre Rico posava un sottobicchiere sul nostro tavolo, una mulinante particella di luce gli partì danzando dall'incisivo. Abbassando lo sguardo, notai l'unico elemento decorativo del sottobicchiere, un totem maschile piuttosto squallido e ormai démodé.

Bang!

Il sogno della notte precedente mi balenò nella mente: la macchia bianca che diventava d'oro sul muso della cavalla, i denti equini.

Altre immagini si susseguirono rapide.

Un frammento di mascella.

Briciole di adipocera intorno allo scarico del lavandino.

Una scaglietta d'oro con due punte affusolate.

Un papero con il becco aperto.

Un fungo con due gambi appuntiti.

Rico.

La mano mi corse al polso di Ryan. «Omioddio! So che cos'è!»

«Il mio braccio?»

Lasciai la presa.

«L'affarino d'oro che io e Danny abbiamo trovato.» Ero esaltatissima. «Il frammento che credevamo parte di un'otturazione... be', io lo credevo: Danny non ne era sicuro. Ma l'odontoiatra sosteneva di no. Craig Brooks. Aveva ragione. Be', ragione e torto. Omioddio. Era una cosa dentale, solo, non un'otturazione...»

Ryan posò la forchetta sul piatto, alzò le mani per calmarmi. «Prendi fiato.»

Lo feci.

«Ora, lentamente, riparti dall'inizio in inglese, o anche in francese, purché sia comprensibile.»

La band proseguì con una versione davvero troppo pizzicata di *Hawaii Calls*.

Snocciolai le mie riflessioni.

«Mi gioco il palco della band che quell'affare è un inserto dentale spezzato.»

«Quale palco?»

«Guarda.» Ruotai il sottobicchiere e gli indicai il logo. «Che cos'è?»

«Un coniglietto di Playboy.»

«Ormai tutto l'immaginario di Playboy è piuttosto obsoleto, ma andava alla grande negli anni Sessanta. Hai notato il dente di Rico?»

«Agitato, non mescolato.»

Alzai gli occhi al cielo, un segnale destinato a cadere nel vuoto.

«Ho avuto un caso, nel North Carolina, in cui la vittima aveva una capsula dentaria con un inserto in oro a forma di coniglietto di Playboy. Fu così che, alla fine, lo identificammo.»

«Aveva anche *Trattoria da Joe* tatuato sul...»

«La capsula era a scopo puramente estetico. Feci delle ricerche e scoprii che è possibile farsele fare interamente in oro con una finestrella a forma di croce, bicchiere di Martini, stella, mezzaluna...»

«... il celeberrimo coniglio...»

«Esatto. Oppure farsi impiantare una capsula in acrilico dall'aspetto naturale con una sagoma in oro applicata sul davanti.»

«E questi gioiellini sono permanenti?»

«Si può fare in un modo e nell'altro: le applicazioni con il retro non levigato vengono fissate una volta per sempre, quelle con il dorso liscio si possono togliere e mettere a piacimento.»

«Per un look speciale da serata in città» chiosò sarcastico.

«Ognuno ha i suoi gusti.»

«J. Edgar adorava le piume di struzzo, ma non per questo avrò mai pantofole piumate nella mia scarpiera.»

Lo ignorai.

«Il tizio nel North Carolina era un lavoratore immigrato, scomparso fin dal 1969. Sudamericano. Secondo le mie ricerche l'uso di capsule in oro è piuttosto diffuso tra gli ispanici. Alcuni articoli parlavano delle radici precolombiane dell'usanza.»

«I maya strappavano anche il cuore alla gente, ma non è un buon motivo per imitarli.»

«Quelli erano gli aztechi.»

Fece per commentare. Lo interruppi.

«Lo Huey di Spider Lowery è caduto con a bordo un equipaggio di quattro persone. Tre furono recuperate e subito identificate, la quarta, il tecnico della manutenzione, non fu mai trovata.»

«Suppongo fosse sudamericano.»

«Messicano d'origine. Luis Alvarez.»

«Ma la chincaglieria in oro non sarebbe stata nominata nella documentazione dentistica antemortem?»

«Il suo dossier non contiene cartelle mediche o odontoiatriche. Inoltre, se Alvarez avesse messo quell'affare al dente dopo l'ultima visita, non sarebbe stato comunque citato.»

«O magari se lo toglieva quando si presentava a rapporto.»

«Esattamente.»

Rico apparve al nostro tavolo.

Ryan chiese il conto.

L'uomo tirò fuori il blocchetto. Mentre eseguiva le somme, cercai di sbirciare il dente. Inutile: le labbra erano serrate nello sforzo di quel complesso calcolo.

Alla fine, un foglietto atterrò sulla tovaglia.

Ryan e io allungammo contemporaneamente la mano. Discutemmo: il solito rituale.

La spuntai io e porsi a Rico la mia Visa.

Sogghignando all'indirizzo di Ryan, il cameriere si allontanò.

«E Spider Lowery?» domandò lui.

«Spider Lowery che cosa?»

«Avrebbe potuto optare per un gioiellino dentale? Magari se l'era procurato in Vietnam.»

«Sì, forse.»

«O anche prima di imbarcarsi, e lo toglieva quando aveva intorno mamma e papà.»

«Possibile anche questo.»

«C'è qualcuno cui avrebbe potuto confidarlo?» chiese. «Un amico? Un fratello?»

Ricordai l'album di fotografie sfogliato in auto con Platone Lowery.

«Il fratello è morto, ma il padre ha detto che Spider era molto legato a un cugino. Erano nella stessa squadra di baseball alle superiori.»

«Il cugino vive ancora a Lumberton?»

«Non lo so.»

«Forse è il caso di fare una chiamata. Bisogna provarle tutte.»

«Giusto.»

La band si lanciò in *If I had a hammer*, con il cantante che faceva ogni sforzo per imitare Trini Lopez, ma non ci andava neppure vicino.

«Spider Lowery è morto in Québec, però» dissi.

«Oppure l'FBI ha fatto casino con le impronte. Direi che il primo passo è stabilire se il tuo papero-fungo sia veramente un ornamento dentale spezzato. E poi partire da lì.»

Giusto di nuovo.

Rico tornò con la mia carta di credito. Firmai e aggiunsi una mancia. Una mancia consistente, sperando in un sorriso.

Niente: sparì, borbottando un *mahalo*. «Il dossier di Alvarez contiene delle foto?» domandò Ryan. «Parecchie.» «Qualcuna sorridente?»

Visualizzai mentalmente le tre stampe in bianco e nero. Il ritratto a mezzo busto di un giovane in uniforme. L'immagine sgranata di un neodiplomato. Nove soldati, uno che non guardava verso l'obiettivo. Fissai Ryan.

A un tratto, sentivo il bisogno impellente di riesaminare quello scatto.

La domenica spuntò fredda e piovosa. Mi svegliai, constatai le condizioni climatiche e tornai a dormire. Evidentemente, gli altri della banda reagivano come me: nessuno si disturbò anche solo ad alzare una palpebra.

Alle nove e mezza, un acciottolio attutito di stoviglie mi svegliò di nuovo. Infilai un paio di pantaloncini e una maglietta e scesi in cucina.

Ryan stava preparando toast francese e bacon: il profumo era da orgasmo.

Diedi una scrollatina alle belle addormentate e tutti e quattro dividemmo un altro pasto all'insegna del gelo totale. Durante la colazione, la pioggia cessò e il sole cominciò a farsi strada tra le nuvole.

Finito di mangiare, ci separammo: Ryan e Lily ad ammirare pesci su un'imbarcazione con il fondo trasparente, Katy e io a leggere in spiaggia.

Mi portai il Blackberry per fare qualche telefonata. Con Danny Tandler non tentai neppure, sapendo quanto fosse poco mattiniero, ma ero ansiosa di parlare con Platone Lowery.

Tanto per cambiare, il vecchio non rispondeva. E, questa volta, nemmeno Silas Sugarman.

Frustrata, fissai lo sfondo del display: una foto di Birdie seduto sulla gabbia di Charlie. In genere l'immagine mi strappava immediatamente un sorriso. Non questa volta.

Le minuscole cifre sullo schermo mi dissero che, sulla East Coast, erano le diciotto e trenta. Mi arrovellai il cervello in cerca d'ispirazione. Chi avrebbe potuto essere disponibile a Lumberton, North Carolina, la domenica sera?

Idea! Perché no? Si era già dimostrato utile altre volte.

Trovai il numero su Google. Lo composi, pigiando i tasti.

«Contea di Robeson, ufficio dello sceriffo.» La voce era asciutta, più stile New York che Dixie.

«Lo sceriffo Beasley, per favore.»

«Non c'è.»

«Mi potrebbe mettere in contatto con lui?»

«Impossibile.»

«Qui è la dottoressa Temperance Brennan. Potrebbe dargli il mio numero e chiedergli di richiamarmi? È piuttosto urgente.»

«Qual è la natura del reclamo?»

«Nessun reclamo. L'11 maggio ho eseguito un'esumazione a Lumberton. Beasley era presente. Mi occorrono alcune informazioni sui resti dissotterrati.»

«Lo sceriffo è molto occupato.»

«Lo sono anch'io.» Quella tizia cominciava a darmi sui nervi.

«Il suo numero?»

Lo fornii.

Durante il silenzio che seguì, un gabbiano pensò bene di gracchiare. Sperai che il suono non arrivasse all'altro capo della linea.

«Trasmetterò la sua richiesta.»

Clic.

«Fallo!» ribattei seccamente all'aria.

Katy drizzò la testa. Scacciai una mosca immaginaria con la mano e lei si rimise a leggere il suo libro.

Dieci minuti dopo, il telefono squillò.

«Sceriffo Beasley.» Stridulo e un po' brusco, alla Barney Fife.

«Grazie per avermi richiamato. Mi scuso per l'intrusione nella sua domenica pomeriggio.»

«Stavo guardando i Braves che si fanno bastonare alla grande.»

«La chiamo per quell'individuo sepolto al Gardens of Faith Cemetery con il nome John Charles Lowery.»

«Prima quel detective, ora lei. Spider sta sollevando un bel polverone, sicuro come l'oro.»

«Sì, signore. Lei lo conosceva?» domandai. «Intendo di persona.»

«Ci incrociavamo ogni tanto.»

«Che cosa potrebbe dirmi di lui?»

«A scuola era tre classi indietro rispetto a me. Dopo il diploma sono entrato in polizia.» Sì, genio. E Spider? «Nei primi anni di servizio ho anche avuto a che fare un paio di volte con le sue bravate.»

«Bravate?»

«A dire il vero, lui non era un cattivo soggetto. Era quel suo cugino: proprio un pessimo elemento.»

«A chi si riferisce?»

«A Reggie Cumbo. Il ragazzo aveva una fedina penale più lunga del mio braccio.»

«Come mai, signore?»

«Era una testa di cazzo.»

Non dissi nulla.

Come molti, Beasley si sentì costretto a riempire il silenzio.

«Ubriachezza molesta, per lo più.»

«Che ne è stato di lui?»

«Ha preso il volo il giorno della consegna dei diplomi. Evidentemente non era destinato a marciare con il tocco e la nappa.»

«Non si è diplomato?»

«Mi pare proprio di no.»

«E dov'è ora?»

«Potrebbe essere il sindaco di Milwaukee, per quel che ne so. Più probabilmente è morto: non ho mai più sentito parlare di lui.»

Il che escludeva la possibilità di interrogarlo a proposito dell'alta gioielleria dentale di Spider.

«Ha mai notato una particolare decorazione in oro sui denti di John Lowery?»

«Vuoi dire una capsula o simili?»

Citai il gioiellino al dente. «Magari in seguito, dopo che il ragazzo era entrato nell'esercito? Magari nelle foto che mandava dal Vietnam? Platone o Harriet gliele hanno mai mostrate? Le hanno inviate al giornale o pubblicate on-line da qualche parte?» Sapevo di pretendere un po' troppo.

«Naa, che importanza hanno, ora, i denti di Spider? Credevo foste a caccia del DNA di Harriet.»

«La decorazione al dente potrebbe dimostrarsi utile per identificare i resti che ho esumato. Ammesso che non siano di Spider Lowery. Inoltre, i vetrini di Harriet recuperati all'ospedale sono vecchi di cinque anni. Sto battendo qualche via alternativa, nel caso in cui i campioni siano troppo deteriorati per consentire la sequenziazione.»

«Non so che dirle, signora... Spider era...» Beasley esitò. «Diverso. Ma dubito che abbia fatto la stupidaggine di mettersi dell'oro sui denti.»

«Lei *che cosa* ricorda di lui?»

Soffiò fuori l'aria tra le labbra serrate. «Ricordo che ai tempi del liceo offrì un rene a sua madre. Harriet li aveva malandati fin dalla nascita e credo sia quello che, alla fine, l'ha uccisa. Devo ammettere che lo trovai un gesto davvero generoso. Spider, però, non era un donatore compatibile: gruppo sanguigno sbagliato o qualcosa del genere. Anche suo fratello Tom si offrì. Molti anni dopo, naturalmente. Ma pure in quel caso, alla fine, non si poté fare. Non so se io me la sarei sentita.»

«Torniamo a Spider.»

Beasley non parlò subito. Poi: «Ricordo che fece un progetto di scienze sui ragni. Riempì quindici o venti cartelloni di fotografie, disegni e didascalie con le spiegazioni. Poi aveva ogni sorta di vasetti con le etichette sopra e i ragni dentro. Vinse il primo premio. Fecero un'esposizione anche in biblioteca. Ogni tanto li utilizzano ancora, quei poster. I ragni, ovviamente, non ci sono più».

«Altro?»

«Ricordo quando partì per la guerra. E quando tornò a casa, morto. Mi dispiace.»

Non mi venivano in mente altre domande. Ringraziai Beasley e chiusi la comunicazione.

La telefonata di Danny arrivò mentre Katy e io eravamo sott'acqua con l'attrezzatura da snorkeling, ad avvistare pesci farfalla, pesci chirurgo e un pesce trombetta dall'aspetto particolarmente mesto.

Più tardi, dissotterrando un asciugamano dal borsone, notai la luce della segreteria che lampeggiava.

Il messaggio era breve: «Chiamami».

Lo feci.

«Che c'è?»

«Ho pensato che volessi essere informata. A proposito della famiglia di Xander. Ho verificato: i genitori, Alexander senior e Theresa-Sophia, sono morti. Tutti e due.»

Sentii frusciare delle carte.

«Alexander Emanuel - Xander - era il primo di sei fratelli, quattro maschi, due femmine. Una sorella, Mamie Waite, abita a Maui, divorziata, una figlia. L'altra, Hesta Grogan, sta in Nevada, è vedova e ha due ragazzi.

«Uno dei fratelli, Marvin, era mentalmente ritardato e morì giovane negli anni Settanta. Gli altri due, Nicholas e Kenneth, vivono nella zona di Honolulu. Sono sposati: Kenneth è alla prima moglie, Nicholas alla quarta. Per un totale di undici figli e diciotto nipoti.»

Feci qualche rapido calcolo. Se Xander Lapasa aveva ventinove anni nel Sessantotto, quando era scomparso, doveva essere nato nel 1939.

Danny parve leggermi nel pensiero.

«I fratelli ancora vivi sono tutti sulla sessantina.»

«Dimmi del padre.» Non sapevo di preciso che importanza potesse avere la storia di famiglia del soggetto, ma Danny sembrava ansioso di comunicarmi il frutto delle sue ricerche.

«Alex Lapasa arrivò a Oahu nel 1956 e trovò lavoro presso una stazione di servizio di Honolulu Est. Due anni dopo, il titolare morì: investito da un'auto che si diede alla fuga. Il testamento, scritto a mano, trasferiva la proprietà dell'esercizio proprio a lui.»

«Quantomeno curioso.»

«La polizia non trovò nulla che collegasse il nostro all'incidente. Il defunto non aveva famigliari che impugnassero il documento, perciò vai a sapere quanto si siano sbattuti a indagare.»

Non commentai.

«Nove mesi dopo, un uragano cancellò la stazione di servizio dalle mappe. Con zero fonti di reddito e, apparentemente, scarso interesse per il settore carburanti, Lapasa si rivolse alla vendita di immobili. E ne colse le potenzialità. Intuì che i figli del Baby Boom avrebbero avuto bisogno di un sacco di case a basso prezzo e si dedicò alla costruzione di abitazioni economiche. Tirava su un bungalow, lo vendeva, ne faceva altri due...

«Quando le Hawaii divennero Stato dell'Unione, nel 1959, ci fu il boom dell'edilizia. Lapasa speculò, si espanse, guadagnò milioni. Dagli anni Sessanta ai Novanta, diversificò l'attività: oggi il suo impero ha più tentacoli di un anemone di mare.»

«A quanto pare il vecchio era un drittone.»

«Altroché» fece Danny.

Notai uno stacco nel ritmo del suo respiro.

«Che cosa?» domandai.

«Lapasa è sempre stato un personaggio... diciamo, controverso. Secondo alcuni aveva il tocco di re Mida, per altri era solo fortunato. Tutti concordavano nel ritenerlo un figlio di puttana.»

«Quando è morto?»

«Nel 2002.»

«Chi dirige l'azienda, oggi?»

«Il secondo figlio, Nicholas.»

Megascampanello nella mia testa.

Avevo visto più volte quel nome sull'«Honolulu Advertiser», talvolta associato a soprannomi come il Furbo o il Maneggione. *Tricky Nickie*! Proprio come Richard Nixon-*Tricky Dick*.

«*Quel Nickie Lapasa?*»

«Quello.»

Ricordavo vagamente di aver sentito al telegiornale la notizia della dipartita di Alex Lapasa, durante una delle mie visite al CIL. Il funerale era stato una specie di circo equestre.

«Lapasa senior non era indagato per associazione a delinquere, all'epoca della sua morte?»

«Sì. E non per la prima volta. Correva voce che Alex avesse dei legami con il crimine organizzato. Le accuse però non vennero mai provate.»

Riflettei per un momento.

«Kenny Lapasa non è un membro del consiglio municipale di Honolulu?»

«Sì.»

Xander era sparito. Marvin era morto. Nickie e Kenny erano vivi e prosperi.

Mi domandai delle sorelle.

«Mamie ed Hesta partecipano agli affari di famiglia?»

Danny sbuffò. «Decisamente non è nello stile dei Lapasa.»

«Vale a dire?»

«Le donne a casa.»

«Eppure era Theresa-Sophia a corrispondere con l'esercito riguardo alla scomparsa di Xander.»

«Probabilmente il vecchio la considerava un'attività di manovalanza.»

«Perché Xander andò in Vietnam, secondo te?»

«Circolavano voci di un coinvolgimento di Lapasa nel traffico di droga. Forse ha mandato il figlio nel Sudest asiatico a sondare le possibilità in vista del dopoguerra. Sai, produttori, sistemi di trasporto.»

«Con chi hai parlato?» domandai.

«Con Tricky Nickie. È stato come farsi passare Obama.»

«Reazione?»

«All'inizio era scettico. Gli ho detto che le corrispondenze dentarie, benché da convalidare ufficialmente, erano probanti, e ho chiesto se Xander si fosse mai rotto qualcosa. Ha risposto che, sì, si era fratturato la clavicola e la mascella inferiore in un incidente d'auto, l'estate del terzo anno di liceo. Ho descritto le fratture guarite che abbiamo trovato nelle ossa e sulle radiografie.»

«E la cosa lo ha convinto?»

«Non del tutto. Ho detto che, per essere del tutto certi, si poteva fare un confronto dei DNA, se lui o uno dei fratelli avessero fornito un campione. È scattato! Col cazzo, ha detto, che qualcuno sforacchierà un membro della sua famiglia. Ho spiegato che la procedura è indolore: un semplice tampone. Si è agitato anche di più, ti risparmio il linguaggio, e alla fine mi ha sbattuto il telefono in faccia.»

«Se gli affari del padre erano loschi come li dipingono, forse Nickie si preoccupa per la sua privacy. I criminali tendono a essere gelosi del proprio DNA.»

«Può darsi, ma Nickie non è mai stato collegato ad alcuna attività illegale. Comunque, un'ora dopo ha richiamato, fuori di sé, sbraitando di incompetenza, stupidità, negligenza professionale. Ha minacciato di telefonare al suo membro del Congresso, al suo senatore, all'Unione americana per le libertà civili, ai capi di stato maggiore riuniti, al presidente, alla CNN, a Jesse Jackson, a Rush Limbaugh, persino a

Nelson Mandela.»

«Ha detto davvero così?»

«Be', Mandela forse no.»

«Perché è tanto arrabbiato?»

«Abbiamo suo fratello nei nostri scaffali da più di quarant'anni.»

Non ha tutti i torti, pensai.

«Di nuovo, ho proposto il test comparativo, dicendo che il DNA era stato sequenziato con successo dai resti nel 2001. Lui mi ha chiesto di distruggere la documentazione. Ha detto che non vuole la sua famiglia in...» Voce roca: «Un merdoso database governativo».

«Altro?»

«Ha minacciato che sarebbe caduta qualche testa.»

«Prima Platone Lowery, ora Nickie Lapasa. Strano.»

«Ne ho viste di più strane.»

Cambiando argomento, esposi a Danny la mia teoria sul papero-fungo sepolto a Lumberton con i resti di 2010-37 e descrissi la mia conversazione con lo sceriffo Beasley.

«Non aveva mai sentito parlare di gioiellini per i denti?»

«No.»

«Eppure dovrebbe averne visto almeno uno» osservò, «se era di moda nella sua zona.»

«Forse quella moda ha bypassato la contea di Robeson.» Riflettei per un momento. «Magari non ci porterà a nulla, ma potremmo tentare di rintracciare Reggie Cumbo.»

«Il cugino» precisò Danny.

«Sì.»

«Il tizio che hai esumato a Lumberton deve essere Luis Alvarez» proseguì. «Alvarez è tuttora disperso, il suo profilo biologico è identico a quello di Lowery e compatibile con i resti. Poi è di origine messicana e il gioiellino sul dente va forte tra i messico-americani.»

«Oggi è così» concessi. «Ma era lo stesso negli anni Sessanta?»

«Non ne sono sicuro. Credo di sì.» Tacque per un istante. «Dovremo rivedere le foto nel suo dossier.»

«Sicuro» concordai.

«Domattina.»

«Come prima cosa.»

Avevamo un altro appuntamento.

La domenica sera ci allietò - ci tormentò - una «guerra delle suonerie». La scelta musicale era materia per una tesi di psichiatria.

Lily aveva *Super Freak* di Rick James, Katy *Minnie the Moocher* di Cab Calloway. Io, sempre ottimista, ero passata alla sigla di *Happy Days*. Ryan restava fedele a Ernesto, Berto e compagnia.

La cena, ancora una volta, fu alla griglia. Mentre sparecchiavamo, Cab annunciò una chiamata in arrivo. Katy si scusò, rientrando in casa.

Tornò qualche minuto più tardi, malinconica, ma con i tratti composti in un sorriso.

Mi bastò una semplice domanda per ottenere un resoconto completo.

Il chiamante era Jed, fratello maggiore di Coop, e si era profuso in scuse per il modo in cui Katy era stata trattata. La morte del giovane aveva ricevuto un'ampia copertura mediatica, e casa Cooperton era stata sommersa dalle chiamate di giornalisti, sconosciuti dolenti, eccentrici pacifisti. In qualità di autोनominato difensore della privacy familiare, lo zio di Jed, Abner, si era assunto la responsabilità del telefono. La sua strategia? Respingere seccamente chiunque non conoscesse di persona.

Secondo Jed, c'era una cosa che Coop avrebbe voluto far giungere a Katy. Lei, per quanto ne fosse sorpresa, appariva evidentemente commossa. E più rilassata di come l'avessi mai vista dalla morte del giovane.

Poi toccò a Ryan. Malgrado l'allegria suoneria, le sue novità arrivavano dall'estremo opposto dello spettro. Più tardi me le confidò in cucina, bisbigliando in tono cupo.

Lutetia se ne andava da Montréal: tornava dalle sue parti, in Nuova Scozia. Lasciando Lily sotto la sua responsabilità. *Bye-bye. Adios.*

La mia reazione fu un mix di emozioni contrastanti: sapevo che quella partenza avrebbe ferito Lily e causato enormi complicazioni a suo padre, ma non potevo affermare che mi dispiacesse dire *adieu* alla ex di Ryan. Metaforicamente, ovvio: non ci eravamo mai parlate.

La prima chiamata per me fu di Hadley Perry. Che mi comunicò tre cose.

Uno, non aveva ottenuto alcun risultato con le famiglie delle persone scomparse. Due, i detective Hung e Lô della polizia di Honolulu avrebbero cominciato a battere gli ospedali l'indomani mattina. Tre, il sindaco e il consiglio municipale le stavano rendendo la vita impossibile per aver chiuso Halona Cove.

Sempre in tono confidenziale, riferii il tutto a Ryan, questa volta sul *lanai*.

Gli angoli della sua bocca vibrarono in modo appena percettibile, mentre eseguiva mentalmente la stessa trasposizione che avevo fatto anch'io qualche minuto prima.

«Sì!» esclamai. «Hung e Lô. Come il famoso pornodivo del film *Ti arriva per terra*. Ma il nostro Lô è vietnamita, la “o” si scrive con l'accento circonflesso. Hung

è cinese. I due lavorano in coppia da nove anni e sono ormai insensibili alle battute sui loro cognomi.»

Con quelle parole, prevenendo una reazione consueta, Hadley Perry aveva stroncato sul nascere eventuali moti di spirito da parte mia e io feci lo stesso con Ryan.

«Credevo fossi qui per un tizio morto negli anni Sessanta» disse la voce di Katy.

Ryan e io ci voltammo sorpresi: nessuno dei due l'aveva sentita aprire la porta scorrevole.

«È così» confermai. «Vari tizi, per la verità. Ma il medico legale di Honolulu mi ha chiesto consiglio su un caso recente, avvenuto qui. Pensavo che non volessi sentirme parlare.» Data la morte di Coop. Questo non lo dissi.

Katy guardò prima me, poi Ryan, poi di nuovo me. «Invece sì.»

Lui si alzò. «Se volete scusarmi, signore, sono giorni che non controllo la posta elettronica.» Scarsa, come scusa, ma aveva fiutato che mia figlia si stava sentendo esclusa.

Katy si installò sulla sdraio appena rimasta libera. Le dissi di Hadley Perry, delle parti recuperate. I segni dei denti, il chiodo chirurgico, il tatuaggio parziale.

«Vivi ogni settimana da squalo.»

Eh?

«Tracy Jordan? *30 Rock*?»

Continuavo a non seguirla.

«Hai presente la sitcom della NBC? Il personaggio di Tracy Morgan?... Lasciamo perdere. Scusa. Non si scherza sui morti.»

Le diedi un buffetto sulla mano.

«Nessuna offesa.»

Per un attimo ascoltammo entrambe lo stormire delle fronde, lo sciabordio delle onde che si frangevano dolcemente. Fu lei a parlare per prima.

«Ho passato un sacco di tempo sul mio blog.»

«Argomento?»

«La stupidità della guerra.»

«Qualcosa su cui vale la pena scrivere, direi.»

«Parlerò dell'insensibilità che ho appena dimostrato.» Rifletté per un momento. «Di come a volte perdiamo di vista il fatto che ogni singola morte è un evento tragico.»

«Mi piacerebbe leggere le tue riflessioni.»

«Devi dirlo per forza.» Scattando in piedi, mi scoccò un bacio sulla guancia. «Sei mia madre.»

Prima che facessi in tempo a protestare, era già corsa in casa.

La seconda chiamata, quella sera, arrivò da Tim Larabee, il medico legale di Charlotte. Un corpo decomposto era stato trovato in una cava, nelle vicinanze di un'autostrada della contea di Cabarrus. Lui si trovava sulla scena dalla mezzanotte e sospettava che i resti fossero quelli di una casalinga scomparsa l'autunno precedente. Si rendeva necessaria una perizia antropologica: senza fare pressioni, domandò quando sarei tornata.

Happy Days.

Alle dieci e mezza suonò il telefono di Lily. Io - finito Stephen King - ero alle prese con un romanzo di Grisham, Ryan guardava la CNN. Katy era in camera sua a bloggare o a twittare o qualunque cosa stesse facendo.

Dopo un'occhiata al nome del chiamante, Lily premette il tasto di ricezione e volò di sopra.

Guardai Ryan e colsi la tensione delle spalle, il mutato assetto della mascella. Capito: intuendo che fosse Lutetia, si corazzava in vista delle lacrime di sua figlia.

Circa mezz'ora dopo, Lily tornò. Era calma, quasi sorridente. Rannicchiandosi sul divano, non offrì alcuna spiegazione.

I miei occhi incrociarono quelli di lui, che inarcò sopracciglia dubbiose.

Accennai alla ragazza con il capo.

Ryan non storse la bocca, ma ci andò vicino.

Altro cenno, più marcato.

«Era la mamma?» si decise a domandare, con tutta la noncuranza del mondo.

Risposta: «No».

Finsi di essere totalmente immersa nel mio libro.

Passarono i secondi. Un minuto intero.

«Anderson Cooper ha proprio dei capelli favolosi.» Gli occhi di Lily restavano incollati al televisore. «Ma dicono che è un tappo.»

Lunedì, Ryan accettò di portare Lily sulla costa nord: lei voleva visitare la località di Turile Bay, in cui erano state girate le scene di *Non mi scaricare*, lui desiderava del tempo a tu per tu con la figlia.

Katy restò a casa a lavorare al suo blog.

Il traffico in città era un groviglio unico. Quando raggiunsi Hickam erano quasi le otto.

Nessun problema. Entrando al JPAC, Danny era solo due auto avanti a me. Attese mentre parcheggiavo e scendevo dalla Cobalt.

«Aloha.»

«Aloha.»

«È a batteria o a pedali?» mi punzecchiò, alludendo alla vettura.

«Molto divertente.»

«Potresti chiamare l'Avis: fatti dare qualcosa di un po' più sofisticato.»

«Non ne vale la pena. Ho un caso in North Carolina: probabilmente uscirò di scena tra un giorno o due.»

«Sei appena arrivata.»

«Sono qui da dieci giorni.»

«E il caso a cui stai lavorando con la Perry?»

«I casi.»

Camminando, lo aggiornai sulla seconda vittima dello squalo, del chiodo chirurgico, del tatuaggio parziale sulla caviglia.

«Una delle due piste dovrebbe dare qualche risultato» osservò.

«Credo di sì. E senza altri resti, non c'è niente che io possa fare.»

«Qui al CIL il tuo lavoro è finito.»

«Sarà finito quando avremo esaminato le foto di Luis Alvarez.»

Danny, notai, stava coltivando una di quelle barbette rampicanti intorno alla mascella che la popolazione maschile inspiegabilmente apprezza.

«Ti fai crescere la barba?» domandai.

«Un tentativo.» Il suo mento si sollevò, spostandosi da parte a parte. «Che ne pensi?»

«Un uomo deve fare quello che un uomo deve fare.»

Il mento ricadde.

Eravamo nel corridoio che conduceva all'ala del CIL, quando Gus Dimitriadus apparve nell'atrio, al di là del vetro, stringendo al petto una scatola di cartone. Da un lato sporgeva una palmetta in vaso, dall'altro un trofeo di qualche genere.

Era accigliato. Sai che novità!

Danny aprì la porta, gliela tenne.

Lui alzò la testa. L'aria corruciata si tramutò in un vero e proprio sguardo truce.

«Serve aiuto?» chiese Danny.

«Hai già fatto abbastanza, grazie.»

«Senti, non è una questione persona...»

«Davvero? No?»

Stronzo, pensai, ma dopo tutto il tizio era appena stato licenziato da un posto che, senz'altro, considerava strategico nella sua carriera.

«Se hai altri scatoloni, saremo felici di...»

«Ci scommetterei» m'interruppe.

Lo guardai dritto negli occhi.

E vidi odio allo stato puro.

Senza parole, Danny e io ci facemmo da parte.

Mentre oltrepassava la soglia, Dimitriadus sporse in fuori il braccio piegato e mi assestò una gomitata nel petto. Forte.

Presa alla sprovvista, arretrai incespicando.

«Imbecille!» gli gridò dietro Tandler, mentre l'altro batteva in ritirata. E a me: «Tutto okay?».

«Sto bene.»

«Lo stronzo l'ha fatto apposta.»

«Si sta sfogando» dissi. «Io sono un bersaglio facile.»

«Non ci sono scuse.»

«Ha appena perso il lavoro.»

«Perderà anche le palle, se osa fare un'altra mossa del genere.»

Sir Danny, vendicatore di damigelle trafitte tra le tette.

Mentre andava in cerca di un caffè, mi installai nel suo ufficio con il dossier di Alvarez.

Le vecchie foto in bianco e nero erano come le ricordavo.

Diedi solo una breve occhiata al ritratto del soldato in divisa: niente sorriso, nessuna utilità.

Presi l'immagine dei nove militari sudati con le uniformi da fatica, le maniche rimboccate, e osservai attentamente l'uomo con il nome *Alvarez* scarabocchiato in blu sul torace.

L'eccitazione mi percorse, effervescente.

Il giovane non guardava in macchina, come se qualcosa l'avesse distratto proprio nell'istante in cui l'otturatore scattava. Non stava sorridendo, ma, sorpreso, forse curioso o spaventato, aveva inconsciamente ritratto le labbra.

Scoprendo i denti anteriori.

E qualcosa di più.

Quando Danny riapparve, ero in cerca di una lente.

«Hai avuto fortuna?» Posò due tazze fumanti sulla scrivania.

«Forse. Dov'è la tua lente d'ingrandimento?»

«Usiamo una delle Luxos.»

Ci affrettammo in laboratorio.

Danny accese la lampadina fluorescente sopra una lente rotonda fissata a un tavolo. Io posizionai la foto, poi manovrai il braccio snodato finché la bocca di Alvarez non si trovò a fuoco. Ci chinammo entrambi, la testa di Tandler così vicina che il suo orecchio toccava il mio.

Ed eccola lì: un'ombra a forma di coniglietto sull'incisivo centrale destro del soldato. Un puntino luminoso partiva dal cravattino del coniglio.

«Hi-ha!»

«Hi-ha! »

Balletto celebrativo stile giocatori di football dopo un touchdown.

«I nostri smanettoni ingrandiranno l'immagine in modo che il dente sia in proporzione uno a uno con il frammento d'oro che hai trovato. Quindi saranno in grado di sovrapporli. Considerate le circostanze dello schianto, la perfetta corrispondenza del profilo biologico e la prova dentale, l'identificazione dovrebbe essere valida.»

«E potrete tentare la sequenziazione del DNA mitocondriale, posto che si trovi un parente del ramo materno.»

«Certo che sì.»

Oltre la parete di vetro che delimitava il laboratorio, vidi Dimitriadus attraversare l'atrio con un altro cartone. Sembrava più pesante, stavolta: probabilmente libri. Quando sparì alla vista, Danny e io tornammo in ufficio.

Il caffè era tiepido, ormai. Lo sorseggiammo comunque, gustandocelo trionfanti.

«Quindi Alvarez fu trovato poco dopo il crash dell'elicottero e sepolto nel North Carolina al posto di Spider Lowery» riepilogai. «Lapasa fu trovato otto mesi dopo, nella stessa area, con la piastrina di Lowery. Poiché Spider era già stato identificato, finì a Tan Son Nhut come sconosciuto, poi al CIL-THAI e infine qui.»

«Grazie a noi, Luis e Xander, ora, se ne tornano a casa.»

«E così pure Spider» conclusi.

«Ben fatto.» Danny era raggiante.

Brindammo con le tazze.

Bevemmo un sorso.

Ma era davvero un lavoro ben fatto? I fili pendenti mi disturbavano.

«Posso capire la confusione tra Alvarez e Lowery, ma perché Lapasa portava la piastrina di Spider?»

«Bella domanda.»

«Lapasa era su quell'elicottero? Se sì, perché?»

«Tecnicamente, queste sono due domande.»

«E com'è finito Spider in Québec?»

«E abbiamo una quaterna! Ma dimentichi la domanda più intrigante di tutte.»

Il mio sguardo lo esortò a continuare.

«Come abbiamo fatto, io e te, a perderci?»

«Andiamo, Danny. È una faccenda seria.»

«Forse sono serio anch'io.»

Oh-oh.

«Ma tu ami tua moglie.»

«Pazzamente» disse. «È questo il problema.»

Ci fu una pausa di silenzio imbarazzato, poi: «Ma scherzo!». Sorriso tontolone. «Continuo a pensare alla mia conversazione con Nickie Lapasa.» Si infilò una penna tra le dita, battendo ripetutamente il pulsante sul piano della scrivania. «Perché era così contrario all'idea di un test del DNA che potrebbe identificare con certezza i resti del fratello?»

«Se le voci di una collusione con il crimine organizzato sono vere, forse la mia idea iniziale è azzeccata.»

«Probabilmente.»

Tap. Tap. Tap.

«Sai che c'è?» Puntandomi contro la biro. «Lo faccio lo stesso.»

«Fai cosa?»

«Il confronto dei DNA.»

«E dove lo trovi un campione per farlo?»

«Mi verrà un'idea.» Si picchiettò con il dito sulla tempia, proprio come aveva fatto fuori dalla villa di Lanikai il primo giorno. «Ho una cerimonia di arrivo questo pomeriggio, ma dopo mi ci butto sopra come una mosca sul miele.»

Sunday, Monday, happy days!

Guardai il cellulare.

Hadley Perry.

Non volendo affossare il morale a Danny, decisi di rispondere alla chiamata del medico legale nell'atrio.

Mentre circumnavigavo pile di libri e di giornali, colsi un'ombra che sfuggiva lungo le piastrelle, fuori dalla porta aperta.

In corridoio, guardai a destra e a sinistra. Niente.

Qualcuno aveva origliato? Dimitriadus? E se non lui, chi? Perché?

Ma le notizie della Perry mi spazzarono via il problema dalla mente.

«Lô ha appena chiamato. Gli risulta un soggetto di quindici anni, maschio, che si era rotto tibia e perone nel 2003. Francis Kealoha. Il ragazzo è stato ricoverato più volte al Queen's Medical Center.»

«In trazione?»

«Sissignora. I chiodi sono stati rimossi l'anno seguente.»

«Rapido, il detective.»

«Il Queen's è l'unico centro traumatologico riconosciuto delle Hawaii, così Lô ha cominciato da lì, tartassando non so che tizia perché facesse una ricerca nel database con i nostri parametri. Ed è saltata fuori la cartella di Kealoha.»

«Avete contattato la famiglia?»

«La madre è morta nel 2007, il padre è via da anni. Ma Lô è riuscito a rintracciare una sorella, Gloria. Un bel soggetto. A quanto dice, l'ultima volta che ha parlato col fratello è stata tre anni fa. O così le pare.»

«Lô ha saputo di qualche altra conoscenza? Qualcuno che potrebbe avere a cuore il ritrovamento di Kealoha?»

«Gloria giura di non conoscere nessun amico di suo fratello, non ha idea di dove sia vissuto negli ultimi anni o di che lavoro abbia fatto. Lô sta indagando. Io, adesso, sto andando al Queen's. Ho pensato che forse voleva venire con me.»

«Lô non può semplicemente prelevare il dossier medico e portarglielo in ufficio?»

«Il dottore responsabile è una brutta bestia. Dice che non può rilasciare alcun documento senza l'autorizzazione di un parente o di un tutore legale. Oppure una prova del decesso.»

«È un cane che si morde la coda.»

«Già.»

«Gloria quanti anni ha?»

«Trentadue.»

«E allora dov'è il problema? Lô può ottenere il consenso da lei.»

«Gloria è una prostituta e nutre scarso amore per i poliziotti. La chiamata di Lô deve averla spaventata, perché ha smesso di rispondere al telefono. Lui ci è andato, ma nessuno gli ha aperto, né ha sentito l'ombra di un movimento in casa.»

«Hung sta avendo fortuna con le sale tatuaggi?»

«A quanto pare, il motivo dello squalo è piuttosto comune: gli unici elementi insoliti sono le tre linee curve sul bordo superiore. Uno dei tatuatori le ritiene probabilmente un'aggiunta successiva. La pista potrebbe rivelarsi un fiasco.»

«Chi è il medico di Kealoha?»

«Sydney Utagawa, chirurgo ortopedico.»

«Dove pensa di incontrarlo?»

«Nel suo studio al Queen's. Possiamo esaminare il dossier, ma solo in sua

presenza.»

«Mi spieghi la strada.»

Lo fece.

«Sarò lì tra venti minuti.»

Quando il capitano James Cook approdò sulle isole hawaiane, nel 1778, la popolazione ammontava a circa trecentocinquantamila abitanti. Quando Alexander Liholiho salì al trono come re Kamehameha IV, nel 1854, la cifra era crollata a circa settantamila. Tale fu l'effetto dei microbi occidentali.

Fin dal momento dell'incoronazione, il re e la sua regina, Emma Naea Rooke, lottarono per ottenere l'assistenza sanitaria ai nativi polinesiani, e nel 1859 il sogno della coppia reale fu realizzato nella forma di un minuscolo dispensario temporaneo di diciotto letti. L'anno successivo fu costruito un istituto permanente, il Queen's Hospital, su un appezzamento di nome Manamana, ai piedi del *Punchbowl*.

Nel tempo, accanto alla struttura originale in roccia di corallo e sequoia voluta dalle loro maestà, fiorirono nuovi edifici. Ribattezzato Queen's Medical Center, l'ospedale è oggi un megacomplex di palazzoni, parcheggi a più livelli, centri di ricerche e cure specialistiche, poliambulatori, biblioteche mediche e sale conferenze.

Lasciando Hickam, mi ero persa, ma alla fine, girando a naso, riuscii a portarmi su Vineyard Boulevard. Seguii le indicazioni della Perry, svoltai in Lusitana Street e trovai il parcheggio del blocco ambulatori 1. Evidentemente i dottori non sono più creativi dei militari, quando si tratta di denominare il loro habitat.

O forse era una vera e propria definizione: il blocco 1 è un edificio anonimo in pietra, privo di qualunque particolare architettonico in grado di redimerlo. Però aveva accanto un bellissimo albero. Baobab? Nawa? Non sono un botanico.

Mentre mi dirigevo a piedi all'entrata, notai la torre principale del complesso, che incombeva, color bianco gesso, oltre i cancelli, i grattacieli in vetro e acciaio del centro sullo sfondo.

Entrai in ascensore in compagnia di due uomini e una donna, tutti con il camice e uno stetoscopio piegato in tasca. La donna scorreva un diagramma, gli uomini guardavano i pulsanti lampeggiare in successione, mentre salivamo. Osservai discretamente i loro badge.

Nussbaum. Wong. Bjornsen.

Honolulu va forte, in fatto di cultura multietnica.

Lo studio di Utagawa era al terzo piano. La Perry era già lì, dava le spalle alla porta. Quel giorno, le ciocche sparate erano di un raffinato magenta.

Alla scrivania sedeva un uomo con occhiali dalla montatura in titanio e l'attaccatura dei capelli che, per il momento, teneva strenuamente la posizione a metà della calotta cranica. L'intrattabile dottor Utagawa, supposi.

Il suo viso chiazzato tradiva agitazione. O rosacea. Conoscendo la Perry, propendevo per la prima.

Quando entrai, si alzò. Troppo in fretta, come fosse felice di essere salvato. La sinistra indugiava su un dossier, il palmo sollevato, le dita aperte a ventaglio, simili a zampe di ragno. A parte la cartella, il tavolo era sgombro.

Ci presentammo, ci stringemmo la mano. Con un cenno, l'ortopedico indicò una sedia accanto al medico legale. Mi accomodai e lui fece lo stesso.

Utagawa allineò il dossier con il bordo della scrivania. E ci piazzò sopra le dita.

«L'ho spiegato alla dottoressa Perry, e al detective prima di lei. Il caso coinvolge un minore. Finché non avrò un consenso scritto dei genitori o di un tutore legale - oppure un ordine del tribunale - potrò parlare dei dati in mio possesso solo entro i limiti consentiti dall'etica professionale.»

Curvò le spalle, pronto a dar battaglia.

«Ha avuto in cura il ragazzo per anni...» esordì la Perry.

«Naturalmente» intervenni, «comprendiamo al cento per cento e non vogliamo farle fare nulla di contrario al buon rapporto medico-paziente.»

La sua espressione corruciata si attenuò appena. Annuì, più con le palpebre che con la testa.

«La prego» sfornai il mio sorriso più accattivante, «ci dica tutto quello che può.»

Lo sguardo di Utagawa corse dalla Perry a me, poi si abbassò di colpo. Aprendo la cartella, prese a snocciolare i dati che non facevano a pugno con la sua coscienza.

«Il 13 agosto 2003, il quindicenne Francis Kealoha è arrivato in ambulanza al pronto soccorso del Queen's Medical Center. Si era infortunato alla gamba sinistra praticando il surf...» Si riaggiustò gli occhiali, proseguì, scremando l'essenziale. «Il medico di guardia ha richiesto le radiografie, ha stabilito l'opportunità di una consulenza ortopedica. Io ero il chirurgo reperibile.»

Varie pagine sfogliate.

«Visto il caso, misi in lista il paziente per un intervento di chirurgia ricostruttiva.» Le sue labbra si serrarono. Aveva finito.

«Kealoha aveva riportato una frattura metafisaria distale della tibia?» suggerii.

«Tra le altre lesioni, sì.»

«La diafisi tibiale era scomposta, così ha gestito la frattura con un chiodo di trazione calcaneare. È corretto?»

«E successiva ingessatura. Non sono insorti problemi nella sede del perno e la frattura è andata migliorando fino a completa saldatura.»

«Per quanto tempo ha avuto in cura Kealoha dopo la dimissione?»

«Fino alla rimozione del gesso. Benché consigliato di continuare la terapia, il paziente non si presentò più agli appuntamenti. Nel corso dell'ultima visita aveva lamentato una leggera rigidità residua dell'articolazione subtalare.»

«Ha le radiografie del signor Kealoha?»

Lieve cenno di assenso.

«Possiamo confrontare le lastre della gamba sinistra del ragazzo con quelle del nostro sconosciuto da identificare?»

Utagawa si alzò e raggiunse speditamente un visore fissato alla parete. Perry e io lo seguimmo. Un grande riquadro nero era già stato applicato in posizione.

Mentre l'uomo azionava l'interruttore per accendere le lampade al neon, la Perry tirò fuori la sua lastra e la pose accanto a quella ordinata da Utagawa nel 2003. Lui le raddrizzò entrambe.

Andammo con lo sguardo, più e più volte, dall'antemortem alla postmortem, confrontando dettagli della struttura e della microstruttura ossea.

Tutto corrispondeva: forma e robustezza del malleolo, diametro e contorno della cavità midollare, densità e orientamento delle trabecole, numero e posizione dei forami.

Dimensioni, profondità, posizione e inclinazione del foro per il chiodo di trazione.

Utagawa parlò per tutti: «Cielo».

Qualche minuto dopo, Hadley Perry e io attraversavamo il parcheggio. Lei, ora, aveva *due* grandi buste marroni sotto il braccio.

«Lô e Hung pensano di spremere un po' i vicini di Gloria Kealoha?» domandai. «Per vedere se Francis era conosciuto nei dintorni?»

«Ci stanno lavorando proprio mentre parliamo. E se qualcuno ha in mente che Kealoha è scomparso dal radar, forse ricorderà anche un'altra sparizione nello stesso periodo. Due vittime al prezzo di una renderebbero il mio lavoro molto più semplice. E sa Dio se avrei bisogno di una tregua: mi stanno tutti addosso per aver chiuso Halona Cove.»

«Chi non è contento?»

«Tutti quanti.»

Le augurai buona fortuna e mi diressi all'auto.

Tornare al CIL non pareva molto utile, ormai. Ryan e Lily erano a Turile Bay.

Composi il numero del cellulare di mia figlia.

Katy era su di giri: il suo nuovo post aveva suscitato valanghe di risposte. Voleva dedicarci ancora un paio d'ore, poi avrebbe passato volentieri un po' di tempo in spiaggia.

La sponda sopravvento di Oahu si estende per circa sessanta chilometri da Kahuku Point, a nord, a Makapu'u Head, a sud. Lanikai si trova grossomodo a tre quarti della strada, tra Kaneohe Bay e Waimanalo Bay.

Ci pensai un momento. Decisi.

Anziché fiondarmi in direzione ovest, sulla Pali, e poi giù, sarei tornata a casa per la strada lunga, girando intorno all'estrema punta meridionale dell'isola per poi risalire verso nord. Mi attendevano viste spettacolari che, con un po' di fortuna, avrebbero forse incluso le balene. E qualche muscoloso surfista.

Ma *kohola* e *kane* nudi non erano le uniche attrattive: il percorso mi avrebbe portato a oltrepassare Halona Cove, la baietta in cui era stata recuperata la caviglia di Francis Kealoha. Ci ero già stata, in passato, ma non avevo prestato molta attenzione al paesaggio. Ero curiosa di visionare di persona i luoghi del film.

Allacciai la cintura di sicurezza e uscii dal parcheggio, immettendomi nel traffico.

Evitando Waikiki, puntai la Cobalt in direzione Diamond Head e attraversai un quartiere tranquillo con belle case per gente danarosa. Kahala, dove sorgeva la residenza della famiglia Lapasa.

Superata quella zona, la Highway 1 si riduce a una stretta autostrada a due corsie chiamata Kalaniana'ole Highway: la 72. La giornata era in perfetto stile tropico-hawaiano; abbassai il finestrino e lasciai che il vento giocasse con i miei capelli.

Seguii la Kalaniana'ole oltre Hawaii Kai, Hanauma Bay e Koko Head, fermandomi a ogni indicazione di bellezze paesaggistiche lungo il tragitto. Dopo una quarantina di minuti, posteggiai in un punto panoramico vicino al Makapu'u Beach Park e scesi dall'auto. Due dozzine di veicoli affollavano il piccolo parcheggio.

Sulla destra, le aspre scogliere di Makapu'u Point sorgevano in lontananza. Sulla sinistra, i turisti circondavano il *blowhole*, fotocamere puntate, in attesa che il capriccioso getto d'acqua facesse un'apparizione.

Molto al di sotto, oltre la recinzione più meridionale, ecco Halona Cove, una mezzaluna dorata, stretta nel palmo di imponenti rocce nere. La spiaggia di *Da qui all'eternità*.

Non un solo corpo incremato sulla sabbia, non un solo surfista abbronzato tra le onde: cartelli appena installati sbarravano lo stretto sentiero che scendeva serpeggiando lungo il fianco della scogliera. *Kapu!* Vietato!

Rimasi un momento a guardare, chiedendomi come Francis Kealoha e il suo anonimo compagno di sventura fossero finiti nella piccola baia. Si erano calati giù per lo scosceso cammino con l'intenzione di farsi una nuotata? Di pescare? Erano morti altrove, poi trasportati nella cala dalle onde e rimasti intrappolati tra le rocce? Gli squali li avevano attaccati mentre erano ancora in vita? O si erano limitati a infierire su di loro in seguito a un altro evento letale?

Non avevo risposte, ma, stranamente, vedere quel luogo coi miei occhi mi faceva sentire meglio.

Oltre Makapu'u Point, costeggiai Waimanalo Bay, a cinque chilometri e mezzo: il tratto di spiaggia ininterrotta più lungo di Oahu. *Makai*, «verso l'oceano», i cavalloni si frangevano fragorosamente sulla costa rocciosa, i dorsi scintillanti sotto il sole; *makau*, «verso l'entro terra», le montagne si innalzavano fredde e verdeggianti, come in posa per ispirare un Monet o un Gauguin.

Mentre rubavo occhiate laterali a una fila di surfisti, avvertii un urto e la Cobalt ebbe uno scarto improvviso.

Il mio piede pestò sul freno e gli occhi mi corsero allo specchietto retrovisore.

Un SUV nero mi tallonava. Il parabrezza aveva il vetro fumé e riflette la luce del sole pomeridiano.

Strizzai gli occhi, cercando di scorgere gli occupanti del veicolo: due massicce silhouette suggerivano un guidatore e un passeggero di sesso maschile.

«Be', *aloha* anche a voi.» Lanciando occhiate nello specchietto, ridussi la velocità.

Il SUV si tenne a distanza.

I miei occhi tornarono sulla carreggiata.

Qualche secondo dopo, avvertii un altro tamponamento, più forte del primo. Dal finestrino aperto, sentii sgasare con il motore.

Di nuovo i miei occhi cercarono lo specchietto, il mio piede il freno.

Con orrore, vidi il SUV compiere un'ampia sterzata, poi rientrare, sbattendo contro il parafrangente posteriore sul lato guida.

Il fanale andò in frantumi.

La coda della Cobalt sbandò verso destra.

La rabbia m'invase, presto sostituita dalla paura, quando il pneumatico destro esplose.

Aggrappandomi al volante, cercai di mantenere il controllo del veicolo.

Di male in peggio: partì anche la ruota sinistra.

Il mondo si spostò bruscamente di lato, mentre giravo su me stessa.

Il SUV stava allontanandosi rapidamente. Un braccio muscoloso mi salutò dal finestrino del lato passeggero.

Benché non un vero e proprio dirupo, la costa, in quel punto, era rocciosa e in pendenza. Ed era priva di guardrail.

La risacca batteva dietro di me. Lasciai adagio il freno e abbassai il pedale dell'acceleratore. Il motore gemette, ma l'auto non si mosse. Premetti più forte. Le ruote sputarono ghiaia. La Cobalt cominciò a scivolare lentamente all'indietro.

Il cuore a mille, armeggiai con la cintura di sicurezza.

La chiusura mi sfuggiva dalle dita.

L'auto proseguiva la sua lenta discesa, aumentando l'inclinazione a ogni metro.

Ritentai, annaspando.

Merda!

Costringendo le mie mani tremanti alla calma, l'aggeggio metallico si liberò.

Con un sussulto, l'assale posteriore cedette. L'auto prese velocità.

Scostai la cintura e mi avventai sulla maniglia della portiera.

Troppo tardi!

Con uno scricchiolio metallico, l'auto precipitò.

L'adrenalina mi percorse.

Un secondo? Due? Mille?

Il bagagliaio urtò la roccia, facendomi sbattere la fronte sul volante.

La macchina rimase in equilibrio per un istante, la griglia del radiatore verso il cielo.

Ripensandoci ora, ricordo veicoli fermi a bordo strada, curiosi con gli occhi spalancati, le bocche che formavano piccole O, ma in quel momento il mio cervello non registrò alcunché.

Passò un secolo, poi, al rallentatore, la Cobalt si ribaltò di lato, in mare.

La gravità o la forza d'urto mi tirarono giù: la mia schiena colpì la leva del cambio, poi sbatté contro la portiera del lato passeggero. Chissà come, rimasi cosciente.

L'acqua mi inzuppava i capelli, i vestiti. Sopra di me, attraverso il finestrino del guidatore, vedevo il cielo e le nuvole.

Afferrando il volante con la destra e il sedile con la sinistra, mi issai verso la portiera del guidatore. L'auto oscillò.

Una voce urlò nella mia testa.

Esci di qui!

Ma come? Abbassare il finestrino semiaperto?

Forze insufficienti!

Cercare di passarci attraverso?

Se rimani incastrata, affoghi!

Già quindici centimetri d'acqua riempivano l'abitacolo dalla parte del fianco sommerso.

Aprire la portiera?

Vai!

Disperata, sollevai la maniglia e spinsi in su con entrambi i palmi.

L'inclinazione era sbagliata o, forse, le mie braccia troppo deboli: lo sportello non si mosse di un millimetro.

Un suono gorgogliante mi riempì le orecchie. Guardai in giù.

Venti centimetri.

Pensa!

I miei occhi scandagliarono il piccolo spazio in cui ero intrappolata. Occhiali da sole galleggianti, una carta stradale. Niente borsa.

Sì!

Strappai via le chiavi dall'avviamento e le incastrai sotto la maniglia, mantenendola alzata, poi, ansando per lo sforzo e la paura, circondai il volante con un braccio, lo schienale del sedile con l'altro, piegai le ginocchia e calciai con tutti e due i piedi.

La portiera si sollevò, ricadde in giù. Come un lampo, la fermai prima che la serratura scattasse.

Il sedile del passeggero era ormai per metà sommerso.

Aprendo la portiera a forza di muscoli, mi infilai annaspando nello spiraglio e mi lanciai verso l'alto, in fuori.

Caduta libera, poi il tonfo. Acqua salata mi riempì la bocca e le orecchie, si richiuse sopra la mia testa.

Tornai su, ingoiando boccate d'aria.

Un'onda mi percosse, mi spinse avanti, mi risucchiò indietro.

Sbattendo le palpebre e agitando le braccia per tenermi a galla, valutai la distanza dalla riva. Solo pochi metri, ma la risacca era folle.

In preda al panico, tentai qualche bracciata, persi terreno.

Non contrastare la corrente! Segui!

Ignorando l'istinto, che mi ordinava di nuotare, mi girai sul dorso.

Sapevo che le onde arrivano a gruppi: aspettai il mare calmo, poi saggiai la profondità.

Troppo alto.

Troppo alto.

Troppo alto.

Finalmente, toccai il fondo.

Cercai di tenermi in piedi, ma persi l'equilibrio, scivolando sulle rocce coperte di alghe. Un frangente mi travolse, un dolore lancinante si irradiò a tutta la guancia e, contemporaneamente, al ginocchio.

Ritentai.

Fui di nuovo sballottata, questa volta contro un grosso masso tondeggiante.

Le onde mi percuotevano il corpo, non riuscivo a spostarmi, non riuscivo a respirare.

Una mano sbucò dal nulla, mi afferrò il braccio. Forte. Poi un'altra.

Con braccia e gambe come di gomma, mi spinsi via dalla roccia. Mi rimisi in piedi: l'acqua mi arrivava alla vita.

Due volti sconosciuti. Maschili. Giovani.

«Sta bene?»

Annuii, ansando.

«Riesce a camminare?»

Annuii di nuovo.

«Cazzarola, signora. Che volo spettacolare!»

«*Mahalo*» gracchiai.

Guadagnammo faticosamente la riva.

A riva, i miei soccorritori insistettero per chiamare un'ambulanza. Dissi che ero illesa. Tentarono di imporsi. Rifiutai, chiedendo solo che telefonassero alla polizia e segnalassero un incidente senza feriti.

Quando se ne furono andati, mi costrinsi a riprendere il controllo dei miei arti tremanti, del mio cuore impazzito, del mio surrene esausto.

Continuavo a domandarmi che diavolo fosse successo, come una catena di eventi cominciata a Montréal con una sessione mortale di autoerotismo mi avesse quasi fatto ammazzare su un'autostrada delle Hawaii. L'incidente era collegato alla vittima dello stagno di Hemmingford? A Platone Lowery di Lumberton? A uno dei casi esaminati al CIL? Spider Lowery? Alvarez? Lapasa? A Gus Dimitriadus, l'antropologo licenziato? Al lavoro che stavo svolgendo con Hadley Perry?

Alla vittima di Halona Cove, Francis Kealoha? O all'altra, ignota, ripescata nelle stesse acque? Oppure lo scontro con il SUV era soltanto ciò che sembrava: un incidente, una sfortunata combinazione di posto-sbagliato-nel-momento-sbagliato?

Quando ritrovai la calma, mi mossi verso i curiosi. Una giovane donna mi prestò il telefonino. Susie. Bei capelli. Denti in pessimo stato.

Katy non aveva la macchina. Danny era bloccato alla cerimonia d'arrivo. La Perry era a farsi strigliare dai poteri forti.

Cosciente che me ne sarei subito pentita, composi il numero di Ryan.

Diede di matto. Come previsto.

«Credi che quegli idioti ti abbiano mandato fuori strada di proposito?»

«Probabilmente. Ho sentito tre colpi distinti, uno dopo l'altro.»

«Li hai riconosciuti?»

«No.»

«Il veicolo?»

«No.»

«Hai preso il numero di targa?»

«No.»

«Erano ubriachi?»

«Non c'è stato il tempo per l'etilometro.»

«Sicura che non sei ferita?»

«Sto bene.» Per la quarta volta. «Ma purtroppo la Cobalt è distrutta.»

«Merda. Lily è appena andata a una lezione di SUP.»

«SUP?»

«*Stand up paddling*. Stai in piedi su una sorta di tavola da surf e remi con una pagaia. Non chiedermi perché. Comunque sarà irraggiungibile per almeno venti minuti.» Respiro agitato. «Guarda, posso correre lì, portarti a Lanikai, tornare qui...»

«Dove sei?»

«Wailea.»

«È almeno a un'ora da qui.»

«Forse potrei...»

«Ryan, non è un grosso problema.»

In realtà era una rottura monumentale. Ero fradicia, il ginocchio mi faceva un male

cane, il mio viso era stato ridotto in poltiglia dalla roccia lavica e, ovviamente, non avevo la quattro ruote né il portafoglio.

«Come tornerai a casa?»

«Probabilmente il poliziotto, qui, ha risme di moduli da farmi compilare. Forse avrà pietà di me. O mi chiamerà un taxi.» Nel caso in cui Susie la samaritana e il suo telefono se ne fossero andati.

«L'autonoleggio non manderebbe qualcuno a prenderti?»

«Già! Chissà come mi adoreranno, adesso, all'Avis.» Avevo paura a chiamare.

«Non è stata colpa tua, è stato un incidente.»

«Saranno felici di saperlo.»

«Ehi?» chiamò una voce.

Mi voltai.

L'agente, in piedi davanti all'auto della polizia, stava gridando nella mia direzione. Di una certa età, probabilmente sulla cinquantina. Palenik. Anche lui, ora, mi avrebbe adorata: niente documenti, niente patente, macchina piantata sotto tre metri d'acqua.

«I suoi dati corrispondono» urlò, a beneficio degli astanti. «Che ne dice se sbrighiamo la faccenda?»

«Arrivo subito» gridai di rimando. E a Ryan: «Senti, devo andare. Ci vediamo a casa».

Non mi ero sbagliata. Tolstoj aveva dedicato meno carta a *Guerra e pace* di quanta la polizia di Honolulu ne riservi agli incidenti stradali.

Stavo riempiendo l'ultimo modulo, quando una Ford Crown Victoria bianca fece inversione a U e venne a fermarsi sul nostro lato della strada. Ormai, il margine della carreggiata era sgombro: restava solo l'auto in cui sedevamo io e Palenik.

Il guidatore della Ford scese e venne verso di noi, tirandosi su i pantaloni. Che erano bianchi. La camicia, lasciata fuori, era blu e rossa a motivi hawaiani, la mano sinistra stringeva una sacca sportiva.

Dalla statura sembrava più un ragazzo che un uomo: non capivo bene.

Palenik lo guardò arrivare senza batter ciglio: tutto tranquillo, mi potevo rilassare.

La vicinanza fugò ogni dubbio residuo: benché non superasse il metro e sessanta e pesasse cinquantacinque chili al massimo, da vicino lo sconosciuto dimostrava una quarantina d'anni. Zigomi alti e palpebre superiori nascoste suggerivano un'origine asiatica, occhi turchesi e capelli rossicci rivelavano un contributo di diversa provenienza.

L'uomo posò un avambraccio sopra il finestrino, ci si appoggiò e parlò a Palenik.

«Aloha, Ralph.»

«Aloha, detective.»

Detective?

«Come andiamo?»

«Non mi posso lamentare.»

Gli occhi turchesi vagarono fino a me. «La dottoressa Brennan, presumo.»

Palenik sorrise a trentadue denti. «Quant'era che aspettava di dire questa battuta?»

«È bello dare un tocco personale a un vecchio classico.» Il detective senza nome restituì il sorriso.

Io avevo gli abiti appiccicati al corpo, il trucco impiastricciato sul viso, i capelli

che pendevano in grovigli bagnati e salmastri. La mia auto stava immersa nel brodo. Non lo trovavo affatto divertente.

«Allora, *Ralph*. Sappiamo chi sono io, sappiamo chi sei tu.» Il mio sguardo accigliato scivolò da Palenik al volto appeso fuori dal suo finestrino. «Forse sarebbe il caso di fare le presentazioni!»

Gli uomini si scambiarono una di quelle occhiate enfatiche e sornione di testosteronica complicità, poi il detective senza nome raddrizzò la schiena, fece il giro dell'auto e aprì la mia portiera.

«Ivar Lô.» Una minuscola mano fu tesa verso di me. La sorpresa mi fece starnazzare. «Hung e...»

La mano si ritrasse. «Hung sta gestendo una lite domestica.»

«Come sapeva...»

«Il detective Ryan ha pensato che potessero servirle degli abiti puliti.» Mi buttò la sacca in grembo. «Spiacente, niente intimo.»

Avrei dovuto provare riconoscenza, invece ero seccata. E in imbarazzo.

Lô rifece il giro, tornò da Palenik. «Ho ricevuto una chiamata da un collega canadese, Squadra Omicidi di Montréal. È bloccato sulla costa nord. Mi ha chiesto di recapitare la piccola signora in un punto concordato.»

Recapitare? Piccola signora?

«È il suo giorno fortunato» sorrise nella mia direzione. «Potrà farsi un bel giro istruttivo sull'auto della polizia.»

Giro istruttivo? Non solo Ryan aveva vestito i panni del cavalier servente, ora Lô mi trattava come una specie di ottusa teledipendente con fantasie poliziesche. Il vecchio interruttore della rabbia scattò nel mio cervello.

Ma la repressi: meglio non inimicarsi il piccolo babbeo.

«Sono perfettamente in grado di chiamare un taxi.»

«E con cosa lo paga?»

«Sono certa che...»

«Ha finito con quei moduli?»

Porsi a Palenik la cartelletta a clip.

«Ryan dice di venire con me.» Parlandomi, Lô si sporgeva dentro l'abitacolo.

«Ma davvero?» Gelo di tundra. «Non ho bisogno di un "giro istruttivo", detective: ho collaborato a un gran numero di indagini di poliz...»

«Può cambiarsi sulla mia auto.»

«Non ho intenzione...»

«Lo sfasciacarrozze sta per arrivare» mi interruppe Palenik. E perché no? Anche Lô l'aveva fatto. «Mi occupo io del recupero.»

«Ti devo un favore, amico» disse Lô.

Palenik accese il motore. Tipo sveglia, *Ralph*.

Afferrando la sacca sportiva, scesi dall'auto e sbattei la portiera. Forte.

Lô indicò la Ford. «Aspetterò qui.»

«E dove mi porterà questo giro istruttivo?» A malapena civile.

«Il suo collega ci raggiungerà nella Kalihi Valley.»

Eh?

«Ho un informatore secondo cui Francis Kealoha è stato ucciso.»

L'interno della Ford odorava di aglio e salsa di soia.

Lô guidava come Ryan: dai di gas e inchioda, dai di gas e inchioda.

O forse erano gli ettolitri di oceano nel mio stomaco, ma dopo una quindicina di chilometri, ero in preda alla nausea.

Sospettavo di avere indossato gli abiti di Lô: la camicia a pappagalli e il giro vita calzavano piuttosto bene, ma i pantaloni si fermavano sette-otto centimetri sopra i miei sandali fradici.

La guancia escoriata mi faceva male e sulla fronte c'era un bernoccolo grande come un nocciolo di pesca. Avevo i capelli malamente annodati sopra la testa, nessun pettine e soltanto dei kleenex per togliermi il trucco sbavato.

Affascinante.

La radio sputacchiava le solite comunicazioni della polizia.

Lô s'era infilato un paio di occhiali alla John Lennon. Ogni tanto sbirciavo nella sua direzione.

Evidentemente, non in modo così discreto.

«Madre norvegese, padre vietnamita» m'informò.

Il mio sguardo riscattò davanti.

«È una fortuna che abbia ereditato la statura del vecchio.»

Tornai a guardarlo.

«La gente se la fa sotto dalla paura.» Imperturbabile.

«Avrei giurato fosse per la camicia.»

«Quella è la ciliegina sulla torta.»

Il silenzio riempì l'auto per un altro chilometro e mezzo. Poi: «Ryan sembra un buon diavolo».

«È un principe.»

«Mi ha spiegato come marciate voi due.»

Non risposi.

«Dice che lei è okay.»

Ma incapace di organizzarmi il trasporto fino a casa. Ringoiai una replica salata.

A dire il vero, ce l'avevo più con me stessa per aver chiamato Ryan, che con lui per avere preso in mano la situazione. Conoscevo il suo stile e avevo telefonato lo stesso: cavoli miei. Ma che diavolo? Benché tentassi di nascondere, ero davvero scossa.

«Mi ha deluso» disse Lô.

«L'ho delusa?»

«Ryan giurava che chiamarla "piccola signora" mi avrebbe fatto piovere in testa cacca a badilate.»

«Ma guarda...»

«Il “giretto istruttivo”, invece, è farina del mio sacco.»

«La ciliegina sulla torta.»

«Per così dire.»

«Dovrebbe fare cabaret, detective Lô.»

«Già, potrebbe essere un'idea.» Annuì, come se stesse valutando seriamente il suggerimento. «Ma prima inchiederò il merdoso che ha spedito in orbita la sua macchina.»

«Crede sia stato un atto deliberato?»

«È quello che ho intenzione di scoprire.» Lanciò un'occhiata nella mia direzione.

«Se vuole, l'accompagno direttamente a Lanikai.»

«Mi sento molto meglio di come sembra.» Falso, ma avrei mangiato merda di piccione piuttosto che ammettere un cedimento.

Lô alzò le spalle. «Come vuole.»

«Mi dica di Francis Kealoha.»

«La sorella del ragazzo abita vicino alla Kalihi Valley. A KPT: un ridente complesso immobiliare.»

Kuhio Park Terrace è il più grande dei progetti di edilizia pubblica delle Hawaii. Kalihi Valley Homes, altro colosso, sorge poco lontano. Non sorprende che gran parte degli immigrati dello Stato si stabilisca nelle vicinanze della Kalihi Valley. Avevo letto che oltre l'ottanta per cento della popolazione dell'area era costituito da asiatici e abitanti delle isole del Pacifico, e che forse la metà era sotto i vent'anni.

«Gloria è una graziosa signorina.» Lô azzittì la radio, pigiando l'interruttore con il pollice. «Faremo una visitina alla sorella, poi una chiacchierata con il mio informatore. Ryan ci raggiungerà lì.»

«Per l'informatore sarà okay la presenza di estranei?»

«Farà come gli dico.»

«E se Gloria non fosse in casa?»

«C'è. A proposito, lei stia muta come una palma in vaso, mentre parlo con i testimoni.»

Trenta minuti dopo, parcheggiò vicino a un complesso di palazzoni che pareva un incubo uscito direttamente dagli anni Settanta. Costruito in un'epoca in cui l'obiettivo dell'edilizia pubblica era isolare e ammassare, KPT aveva il calore e lo charme delle baracche di un gulag.

Dopo un'attesa di dieci minuti, durante i quali Lô se ne restò placidamente in piedi a braccia conserte, mentre io camminavo su e giù piangendo la perdita del mio Blackberry, salimmo al quindicesimo piano su un affollatissimo montacarichi. Un ballatoio in cemento fiancheggiava botole dei rifiuti traboccanti di sacchetti mezzi aperti. Gli insetti brulicavano sulle immondizie esposte: lattine di alluminio, bottiglie, assorbenti usati, ossa di pollo, frutta e verdura marcia, fazzolettini appallottolati.

Lô si fermò davanti all'interno 1522 e bussò con il dorso di una mano.

Nessun suono a parte il ronzio delle mosche.

Picchiò ancora, più forte. «Polizia di Honolulu. Sappiamo che è lì dentro, Gloria.»

«Andate via.» La voce attutita era femminile e con un lieve accento.

«Impossibile.»

«Non sono vestita.»

«Aspettiamo.»

Passarono i secondi, poi le serrature girarono sferragliando, e la porta si aprì verso l'interno.

Gloria Kealoha era grassa. Molto grassa. Aveva pelle color noce moscata, capelli biondi tinti e tanto maquillage da rifare la facciata a un intero villaggio.

Il mio accompagnatore si infilò in tasca gli occhiali e le mostrò il distintivo. «Detective Lô. Ci siamo già sentiti a proposito di suo fratello.»

«E le ho detto tutto quello che so.»

«Francis è morto, signora Kealoha. Condoglianze per la perdita.»

«La vita è una merda.» Gloria diede un tiro prolungato a una Camel fumata a metà che aveva tra le dita.

«Restano delle domande.»

«E allora? Finirò al quiz in tivù?» La risata affumicata era priva di qualunque allegria.

«Mi servono i nomi degli amici di Francis.»

«Spiacente, tesoro, ora non posso.»

«Questa non è una visita di cortesia, Gloria. O parliamo qui o giù alla centrale.»

«Cristo! Chi ti ha mandato? Dio in persona?»

«Mio nonno.»

«Vai a farti fottere.»

«No grazie.»

Gli occhi della donna si spostarono su di me.

«Chi è la *haole*?»

«La dottoressa Brennan ha identificato suo fratello.»

«Cazzo, ragazza mia, che ti è successo? Hai fermato un treno con la faccia?»

«Condoglianze per la morte di Francis» dissi io.

«È una specie di coroner?» Gloria si tirò su il bustino. Un bocciolo di rosa tatuato, che un tempo occhieggiava da floride scollature, apparve sopra lo spandex, ormai floscio e avvizzito.

«Mi servono i nomi degli amici di suo fratello.» Lô riportò l'interrogatorio sul giusto binario.

«Gliel'ho detto. Non so un cazzo di niente.»

«Dove abitava Francis?»

Lei fece un altro tiro, espirò, dissipò il fumo davanti alla faccia con dita dallo smalto scheggiato.

«Ho sentito che era andato in California, un paio d'anni fa. E, a quanto credevo, stava ancora lì.»

«Non sapeva del ritorno di Francis a Honolulu?»

«Non ero esattamente nella sua mailing list. Né lui nella mia.»

«Che cosa ci può dire?» La voce di Lô aveva un tono che significava: «Non scherzare con me».

«Senta.» Gloria fece un ultimo tiro prolungato, gettò il mozzicone, lo schiacciò sotto la suola della ciabatta. «Non so niente. Il ragazzo aveva dieci anni meno di me. Crescendo, abbiamo vissuto in due mondi completamente separati. Quando Francis

aveva sei anni, io ero già andata a vivere per conto mio. Lo giuro su Dio, davvero: in realtà non l'ho mai conosciuto.»

«Scavi in profondità. Mi dia qualcosa.»

Lei si tolse un frammento di tabacco dal labbro, lo osservò, poi lo scosse via dal dito. «Okay, la storia della mia vita. Quando avevo quattordici anni e Frankie quattro, mia madre mollò papà per un tizio che aveva conosciuto facendo le pulizie in albergo. Due mesi dopo, il nostro vecchio morì in un incidente nautico.»

S'interruppe. L'ô attese, sperando che si sentisse indotta a proseguire. Lo fece.

«Ma' sposò il tizio. Fummo adottati. Diciotto mesi dopo, lo stronzo la lasciò: immagino che un'intera famiglia tra capo e collo non fosse nei suoi piani.»

«Come si chiamava?»

«Sammy Kealoha.»

L'ô osservava Gloria mentre parlava. Io osservavo lui.

«Dov'è ora?»

«È lei il detective. Lo dica lei a me.»

«Che sentimenti aveva suo fratello per Sammy?»

«Lo odiava dal profondo del cuore.»

«Perché?»

«Frankie lo incolpava di avergli rovinato la vita.»

«Come mai?»

«Merda, provi a indovinare. Per aver distrutto la famiglia, perché vivevamo nelle case popolari, per papà, che era morto annegato, per mamma, che dava fuori di matto, per il suo culo rosso dalle botte.»

Gloria si portò una mano alla bocca e il suo volto tradì la sorpresa di non trovarci infilata la Camel. «Dopo che Sammy la lasciò, ma' lavorava quando poteva, beveva per il resto del tempo. Appena compiuti i sedici anni, me ne andai a Kona a farmi i fatti miei.»

«Cioè?»

Gloria incrociò le braccia. «Massoterapia.»

«Mmm. Ricorda se suo fratello avesse dei tatuaggi?»

«Sicuro: un barboncino francese tutto peloso proprio sull'uccello. Lo chiamava...»

«Mi dica, Gloria. Questa massoterapia... ha la licenza, vero?»

L'ô si sfilò di tasca una foto. Mentre gliela porgeva, riconobbi un primo piano del motivo tatuato sulla caviglia di Halona Cove.

Lei la restituì quasi senza guardare.

«Preferisco Picasso.»

«Francis si è mai rotto una gamba?»

«Sì, è vero!» Suonava sinceramente sorpresa. «Me n'ero dimenticata.»

L'ô la spronò a continuare, ruotando una mano.

«Era alle superiori.»

La mano ruotò ancora.

«Non c'è molto da aggiungere. S'era ubriacato, uscì in surf, gli andò male, finì al Queen's. Mia madre se ne lagnò in un paio di lettere. Era così incazzata che mi dispiacque per il ragazzo e gli mandai una cartolina.»

Per un attimo un qualche tumulto interiore le guizzò negli occhi, poi scomparve.

«A quel tempo ma' mi scriveva ancora.» Alzata di spalle. «Poi è morta.»

«Mi dispiace» disse Lô.

«Col cazzo! Devo ringraziare la mia vecchia per avermi fatta arrivare qui.» Un braccio carnoso descrisse un arco, abbracciando gli squallidi dintorni. «Grazie a ma', sto vivendo il sogno americano.»

Lô si tolse di tasca un biglietto, glielo passò.

«Se le viene in mente qualcosa, mi chiami.»

Ignorando il cartoncino, la donna fece un passo indietro.

«E, finché le indagini sono in corso» aggiunse il detective, «non si metta in viaggio senza farcelo sapere.»

«Merda, dovrò dire addio alla crociera a Montecarlo.»

Chiuse la porta.

Le serrature girarono.

Mentre andavamo, mi voltai indietro.

Le torri di Kuhio Park Terrace si ergevano cupe e disperate contro il cielo limpido, azzurro.

Come le anime, pensai, che vi erano intrappolate.

Lungo il tragitto da Kuhio Park Terrace a un McDonald's situato di fronte al Kapalama Shopping Center, Lô mi descrisse sommariamente l'uomo che stavamo per incontrare. Non chiesi e non avrei saputo dire perché si sentisse in dovere di rivelarmi quelle informazioni.

Il confidente - Puzzola, disse - era un vagabondo che lui aveva salvato una volta dall'arresto, un drogato che non faceva del male a nessuno. Si muoveva invisibile tra i malavitosi, i tossici, i magnaccia, gli spacciatori e le puttane che popolavano i bassifondi di Honolulu e, in cambio di cibo e denaro, forniva al detective qualche dritta occasionale, o il punto di vista di chi conosce l'ambiente dall'interno.

Alle quattro del pomeriggio, le auto nel parcheggio del McDonald's si contavano sulle dita di una mano.

Mentre attraversavamo lo spiazzo asfaltato, una figura con una T-shirt gialla sbiadita e pantaloni della tuta arrotolati alla LL Cool J ci tagliò la strada, spingendo le porte ed entrando nel ristorante prima di noi. Il volto era nascosto dalla visiera di un berretto davvero troppo largo, ma i polpacci pelosi tradivano il sesso maschile.

Il mio istinto mi disse che avevamo agganciato Puzzola.

Lanciando occhiate furtive a destra e a sinistra, l'informatore scomparve in un séparé in fondo alla sala. Come Lô, era basso e muscoloso. A occhio e croce sui venticinque anni.

Il detective si diresse al bancone. Lo seguii.

Ordinò un Big Mac, patatine fritte e due Coca-Cola.

Io chiesi una Diet Coke. La ragazza mi rivolse uno sguardo strano, ma non disse nulla.

Il mio accompagnatore pagò. Mentre aspettavamo, l'odore di fritto mi fece aumentare la nausea.

Quando le ordinazioni furono pronte, Lô portò il vassoio nel séparé di Puzzola. Mi sedetti e mi spostai vicino al muro, lui si lasciò cadere sul divanetto accanto a me.

Gli occhi dell'informatore, appena visibili sotto il berretto, perlustrarono il ristorante, poi me, quindi si fissarono sul poliziotto. Le iridi erano castano scuro, quasi nero, la sclera dello stesso giallognolo spento della maglietta.

«Chi è la tipa?»

«Myrna Loy.»

«Che ci fa qui?»

«Tu non ti preoccupare, Puzzola.»

«Che cazzo le è successo?»

«I ninja.»

Lô prese due bibite, me ne passò una, poi spinse il vassoio davanti a sé. Puzzola se lo tirò fino al petto con due mani.

«Non mi sta bene.» Il tavolo cominciò a sbattere contro il muro: sotto, il ginocchio destro del ragazzo faceva su e giù come un pistone.

«Eppure...» disse Lô.

«Non erano questi, i patti.» Gli occhi partirono nuovamente in ricognizione, mentre una mano percorreva la mandibola.

Puzzola aprì bocca, ci ripensò, si spostò a sinistra. Tutti i suoi movimenti erano repentini, a scatti, come quelli di un granchio preso in una rete.

Lô e io sorseggiammo le nostre bibite.

Puzzola affondò i denti nel suo hamburger.

Il detective si tolse di tasca un blocchetto a spirale e voltò la copertina. Schiacciò il pulsante di una penna a sfera, pronto a usarla.

Mentre il ragazzo masticava, foglie di lattuga esangue cadevano sul vassoietto aperto del panino. Una fetta di pomodoro. Un pezzetto di formaggio.

«È la mia pelle che stiamo rischiando, qui.» Bocconi di carne masticata gli rotolavano in bocca, mentre parlava.

«Sei tu che ti ostini a mangiare questa merda» chiosò Lô.

«Sai benissimo di che cosa parlo.» L'unto gli velava le labbra e il mento.

«Perché non ti sbrighi a finire? Guardarti non è il massimo, per il mio stomaco.»

Stava spremendo la terza bustina di ketchup sulle patatine, quando qualcosa attirò il suo sguardo alle nostre spalle.

Lô e io ci voltammo.

Ryan veniva verso di noi.

«E questo chi diavolo è?» sibilò il ragazzo.

«William Powell.»

«È uno sbirro?» Il confidente ignorò, o forse non comprese, il secondo riferimento hollywoodiano del detective.

«Già, Puzzola. È uno sbirro.»

«Narcotici?» Il ginocchio sinistro pompava a tutto spiano.

«Aloha» salutò il nuovo arrivato.

«Aloha» rispondemmo in coro io e Lô.

Vedendo la mia faccia, Ryan si fece teso, ma non disse una parola.

Puzzola si accigliò, schiacciandosi ancor di più sulla sinistra.

Ryan si infilò nel séparé accanto a lui.

Con gli occhi bassi, l'informatore spostò il vassoio di lato e continuò a ingurgitare patatine.

Lô provò la biro, scarabocchiando vigorosamente sul blocchetto.

«Allora? Che cos'hai per me?» chiese.

Puzzola inghiottì il boccone, tracannò la sua bibita, afferrò un tovagliolino di carta, lo appallottolò. I suoi occhi migrarono lentamente da Ryan a me a Lô.

«È da pazzi, così, amico.»

Lô non rispose.

«Se circola la voce...»

«Non accadrà.»

Il giovane si percosse il petto. «È il mio culo...»

«Se non te la senti, ho altro da fare.»

«So come lavorate voi poliziotti.» Il tono era diventato stridulo e piagnucoloso. «Usate le persone e poi le ributtate in strada come una gomma masticata.»

Il tovagliolino appallottolato colpì il vassoio, rimbalzò verso Lô.

«Calmati, perdio.»

Il giovane si stravaccò, incrociò le braccia. «Merda.»

Una donna accostò un passeggino al tavolo accanto al nostro séparé. Dimostrava circa sessant'anni. Il bambino non si vedeva e mi chiesi se fosse suo. Strano, ma me lo chiesi.

Gli occhi di Puzzola balzarono sulla donna, poi rifecero il giro del locale.

«Non sono venuto qui per festeggiare un compleanno.» Lô non si sforzava di nascondere la sua impazienza. «Hai qualcosa per me o no?»

«E i soldi?» domandò l'altro.

Il poliziotto annuì.

L'informatore si sporse in avanti, piazzò gli avambracci sul tavolo e cominciò a tormentare i lati del vassoio con i pollici.

«Okay. Circa sei mesi fa compare il tuo tizio...»

«Francis Kealoha?»

«Sì, sì.»

«Compare da dove?»

«California. San Francisco, credo. Forse L.A. Non lo so di preciso.»

«Farai meglio ad avere qualcosa di concreto.»

«Sì, sì. Kealoha arriva con questo tizio. Uno che si fa chiamare Logo.»

«Sai il suo vero nome?»

Scosse il capo.

Lô prese un appunto sul blocchetto, poi: «Sicuro che fosse Francis Kealoha?».

«Sì-ì. Siamo cresciuti insieme al KPT. Era lui.»

«Va' avanti.»

I pollici di Puzzola scattarono in su, si riabbassarono. «Tutto qui. Frankie e Logo si sono fatti vedere insieme. Qualche mese dopo, entrambi sono spariti dal radar.»

«Dammi un po' di date.»

«Ti sembra il loro agente di viaggi?»

Lo sguardo di Lô avrebbe potuto risolvere il problema del riscaldamento globale.

«Okay. Credo di non averli più visti a partire da tre, forse quattro settimane fa.»

Lô si voltò verso di me. Considerate le condizioni dei resti di Halona Cove, l'intervallo di tempo collimava. Annuii.

«Dove viveva Kealoha?»

«Su a Waipahu, ho sentito dire.»

Lô prese un altro appunto, poi: «Continua».

«Non c'è altro.»

«Allora quell'hamburger te lo paghi tu.»

Passarono i secondi, un minuto intero.

I pollici del ragazzo raschiavano il bordo del vassoio, producendo uno stridio sommesso.

«Quello che so vale più di un cinquantone.»

«Non li leggi i giornali? C'è la crisi.»

Puzzola accennò a me, poi a Ryan, con il mento.

«Sto correndo dei rischi, io, qui.»

Lô ci pensò un istante, poi: «Vedremo se l'informazione è buona».

Accanto a noi, il bambino cominciò a strillare.

Gli occhi del confidente danzarono intorno per l'ennesima volta. «Gira voce che Kealoha stesse facendo affari dove non avrebbe dovuto.»

«Che genere di affari?»

«Coca, erba. Il solito.»

«A chi ha pestato i piedi?»

«L'il Bud.»

Il cenno di assenso di Lô indicava familiarità con il nome. «Va' avanti.»

Puzzola ispirò. Espirò. Si tirò il naso. Si sporse ancora più vicino a Lô.

«In giro si dice che L'il Bud abbia ordinato di levarlo di mezzo.»

«E abbiamo anche il nome di un esecutore?»

«Pinky Atoa. Ted Pukui.»

Lô scribacchiò i nomi. Di nuovo, il suo atteggiamento indicava conoscenza degli attori.

«Com'è andata?»

«Ho sentito che hanno sparato ai due, Kealoha e Logo, a Makapu'u Point.»

Mi immaginai il cruento epilogo, le carni devastate dallo squalo di Halona Cove.

E ricordai il racconto della Perry sul poeta suicida di Perth.

Dita gelide mi percorsero la spina dorsale.

«Ha domande, doc?»

Mi resi conto che Lô stava dicendo a me. Per la prima volta, parlai al suo confidente. «Quanti anni aveva Logo?»

Puzzola mi guardò con espressione inebetita.

«Venti? Quaranta? Sessanta?»

«Merda, non lo so. Forse un po' più grande di Kealoha.»

«Lo descriva.»

«Capelli scuri, occhi scuri. Corpo tipo beluga.»

«Cioè?»

«Il tizio era grosso.»

«Grosso quanto?»

«Più di uno e ottanta, forse centotrenta chili. Tipico *hamo*. Per questo giravano insieme. È gente massiccia.»

Mi ci volle qualche attimo per cogliere il senso dell'osservazione.

«Kealoha, però, è un nome hawaiano» commentai.

«L'aveva cambiato.»

«Cambiato?» Un'idea cominciò a prendere forma nella mia mente.

«Quando la vecchia signora Kealoha è venuta qui.»

«Venuta da dove?»

«Tafuna.»

Ricordai l'amara allusione di Gloria al sogno americano: avevo creduto che parlasse di Honolulu, invece intendeva gli Stati Uniti.

«Prima il nome era diverso» aggiunse Puzzola.

Guardai un detective, poi l'altro.

L'espressione di Lô lasciava intendere che il suo cervello stava collegando i puntini come avevo appena fatto io.

Un'impercettibile inclinazione delle sopracciglia di Ryan rivelava invece che la conclusione gli sfuggiva. Ma - va detto a suo merito - si astenne dal fare domande.

«Posso vedere la foto d'autopsia del medico legale?» Riuscii a mantenere calmo il tono della voce.

Lô si tolse di tasca la stampa tredici per diciotto e la posò sul tavolo.

Studiai l'immagine.

C'erano le spirali rosse e nere dentro la mezzaluna; c'erano le strisce con motivo a filigrana ai lati, che trasformavano il tutto in un *tapu vae*, una banda tatuata intorno alla caviglia.

E c'erano le tre linee curve sovrapposte al bordo superiore della fascia, gli elementi aggiunti forse in seguito: due C rovesciate con una U nel mezzo.

Ma certo!

«Carta e penna!» Ero al colmo dell'eccitazione.

Lô mi passò la biro e una pagina del suo blocchetto.

Posizionando il margine inferiore del foglietto sul confine superiore tronco dei tre segni sconosciuti, proseguì ciascuna delle C rovesciate con una linea che curvava in senso opposto, convertendole in due S.

Lô guardava senza commentare.

Chiusi nella parte superiore la U, trasformandola in una O. sos.

Lô osservò per un momento la mia opera, quindi agguantò il telefono.

Ruotai foto e disegno per mostrarli a Ryan. «*Tabarnac*» disse.

Lô uscì a passo spedito, il telefono incollato all'orecchio. Puzzola lo seguì con lo sguardo di un cagnolino che aspetta il boccone.

Restammo in attesa.

Mi sentii addosso gli occhi di Ryan, che valutava l'entità delle mie lesioni.

Tre ragazzine delle medie guadagnarono i bagni sgomitando e ridacchiando, ciascuna con uno zaino in spalla.

La donna accanto a noi finì di mangiare e se ne andò, spingendo il passeggino.

Puzzola la guardò, immerso in un silenzio irrequieto.

Alla fine, Ryan accennò con il capo a un punto oltre le mie spalle.

«Sta tornando.»

Ci alzammo e raggiungemmo Lô nel parcheggio.

«Hung contatterà la California per vedere che cos'hanno su Kealoha» ci informò, «e se il nome Logo risulta nel loro database delle gang.»

«Ricorda! Niente conseguenze per me» disse Puzzola.

Lô ignorò il suo confidente.

«Più tardi Hung e io trascineremo il culo di Atoa e di Pukui alla centrale.»

«Senti, io devo andare.» Il ragazzo spostò il peso del corpo da un piede all'altro. Non c'era molto da spostare.

Strappandosi il portafoglio dalla tasca posteriore, Lô contò fuori cinque banconote da venti.

Puzzola fece per afferrarle.

Il detective ritrasse la mano. «Restiamo in contatto?»

«Sì, sì.»

Gliele porse.

L'altro agguantò il denaro e filò via, sparendo alla nostra vista.

«Strano tipo» commentò Ryan.

«Si fa di metanfetamine.»

«Quel che conta è la soffiata.»

«Già.» Lô mi lanciò un'occhiata, «SOS: Sons of Samoa.» Un sorriso quasi impercettibile gli increspò gli angoli della bocca. «Avevi ragione» disse a Ryan. «La piccola signora non se la cava male.»

«Ha i suoi momenti» fu la risposta.

Non reagii al loro scambio di battute. La sottoscritta si sarebbe controllata come una vera e propria signora.

«Dunque, il tatuaggio di una gang.» Lô scosse appena il capo. «Mi era sfuggito.»

«A Honolulu si sono verificati episodi di violenza fra bande rivali?» domandò Ryan.

«Fino a poco tempo fa, avrei risposto di no. Ci sono delle gang, certo. I samoani

fanno comunella, sì. E tutti giocano ai duri. Ma per lo più gli atti di violenza si sono sempre limitati a merdate stile Jets e Sharks.» Infilò gli occhialini alla John Lennon sul naso. «Ultimamente, però, si è avuta un'escalation.»

«In che senso?» chiesi.

«Non molto tempo fa, a Chinatown, han fatto fuori un duro di nome Lingo. Una settimana dopo, c'è stato un accoltellamento.»

«Ritorsione?»

Annuì. «Entrambe le vittime erano samoane. Secondo un testimone uno degli accoltellatori gridava: "SOS KPT".»

«Sons of Samoa. Kuhio Park Terrace» tradussi a Ryan.

«Potrebbe essere una guerra per il controllo della zona» disse Ryan.

«Per la sparatoria finiranno in prigione due teppisti di Oakland» disse Lô. «Sospettiamo che i trafficanti della West Coast si stiano rivolgendo alle isole.»

«E i locali non sono d'accordo» concluse Ryan.

«Certo non hanno intenzione di farsi da parte.»

«In tal caso, la soffiata di Puzzola rientra perfettamente nel quadro.»

«Sì» convenne Lô. «È vero.»

Alle sei, Ryan e io stavamo ancora avanzando nel traffico. Arrancando, per la precisione.

Avevo usato il suo telefono per chiamare Katy, spiegarle dell'incidente e avvertire che eravamo quasi a casa.

Lei aveva chiesto i particolari. Aggirando quasi tutte le domande, mi ero limitata ad assicurarle di star bene. Si era offerta di mettere insieme una cena.

Poi avevo riferito a grandi linee a Ryan la conversazione di Lô con Gloria Kealoha.

«Ma prima di sentire Puzzola» disse, «non avevi fatto il collegamento con Samoa.»

«No.»

«Che cosa ha acceso la lampadina?»

«*Hamo*. Tafuna. Waipahu» ricordai.

«Klaatu. Barada. Nikto» fece eco lui.

«Eh?»

«*Ultimatum alla Terra?*»

Non lo seguivo.

«Pasticcino!» Finto deluso. «1951? Michael Rennie e Patricia Neal? Neal diceva quelle tre parole a Gort e la Terra era salva? Lascia perdere, probabilmente sei distratta dal mio fascino. Come sei arrivata dal racconto di Puzzola ai Figli di Samoa?»

«Tre cose. Primo, ha usato la parola *hamo*. È un'espressione slang per "samoano".»

«Pensavo un aggeggio ricurvo che si usa per pescare.»

Lo ignorai.

«Il samoano appartiene al ceppo delle lingue polinesiane. Alcune di queste sostituiscono l'H alla S, così "Samoa" diventa "Hamo".»

«Da cui *hamo*. Non lo sapevo.»

«Secondo, Tafuna è una città delle Samoa americane. Puzzola ha detto che i Kealoha venivano da lì.»

«Solo che lì non si chiamavano Kealoha.» Restò in silenzio per un momento. «Come mai una donna con due minori a carico, senza lavoro e senza competenze, ha ottenuto l'autorizzazione a immigrare negli Stati Uniti?»

«Pur non essendo uno Stato dell'Unione, le Samoa americane sono un territorio incorporato degli Stati Uniti: i cittadini possono circolare liberamente nell'intero Paese.»

«Okay. Terzo?»

«Ci sono un paio di comunità samoane di discrete proporzioni a Oahu: una vicino alla Kalihi Valley, un'altra su a Waipahu.»

«E Kealoha viveva a Waipahu.»

«Voi-là.»

«Ma come sei arrivata ai Sons of Samoa?»

«Ricordi il ragazzo che ho identificato circa un anno e mezzo fa? Quello con il corpo coperto di tatuaggi?»

«Il Latin King accoltellato all'uscita del bar a Sainte Anne de Bellevue?»

«Sì. Ho passato ore a studiare i tatuaggi delle gang per quel caso.»

«Ti meriti la medaglia d'oro, Brennan.»

Prima che potessi dire grazie, eseguì uno dei suoi vertiginosi cambi d'argomento.

«Dimmi dell'incidente.»

«L'ho fatto.»

«Fallo di nuovo.»

«Un'auto mi si è attaccata al sedere, mi ha tamponato una volta, poi una seconda, ha fatto per superare e mi è venuta addosso a sinistra. Io ho sterzato...»

«Che tipo di auto?»

«Un SUV nero.»

«Anno? Marca?»

«È successo troppo in fretta.»

«Quanti occupanti?»

«Due, credo. I vetri erano fumé: non ho visto molto.»

«Maschi o femmine?»

«Sì.»

Il suo sguardo mi disse che non lo trovava divertente.

«Il passeggero era sicuramente un uomo» dissi.

«Come lo sai?»

«Mi ha fatto ciao ciao con la manina.»

Ryan lasciò passare qualche istante, poi: «Lô non pensa che sia stato un incidente». Neanch'io, ma non mi andava di considerare le implicazioni.

«Che cosa pensa esattamente?» chiesi.

«Che l'hanno fatto di proposito.» Sarcastico.

«Bene» aggiunsi, «avvocato del diavolo. Chi potrebbe volermi nuocere o almeno spaventare?»

«Cominciamo dalle possibilità meno probabili e andiamo per esclusione.»

Tamburellò dita agitate sul volante.

«Eccone una: hai fatto arrabbiare un mafioso locale, insistendo che ti fornisca un campione di DNA.»

«Nickie Lapasa? È assurdo!»

«Davvero? Come ha iniziato la carriera il suo vecchio?»

«Nessuno ha mai dimostrato che fosse stato lui a investire...»

«Okay, senti questa. Un antropologo sciroccato pensa che tu gli abbia fatto perdere il lavoro.»

«Dimitriadus ha forse una rotella fuori posto, ma dubito che sia violento.»

«Ti ha dato una gomitata, però.»

Ricordando la scena al JPAC, dovetti ammetterlo: quell'uomo era sconvolto.

«E, dammi del pazzo, ma sei sul punto di identificare due persone uccise in una guerra di trafficanti.»

«*Presumibilmente* uccise.»

Di nuovo, lo sguardo raggelante.

«E poi, non lo sa nessuno» aggiunsi.

«Certo! Le gang sono famose per la pessima rete di comunicazione.»

«Ne ho una anch'io.» Più brusca di come avrei voluto. O forse no. «Ho incontrato sul mio cammino due ubriachi al volante.»

«Mmm» fu la risposta.

A casa, mi aspettavo dalle ragazze il solito festival dei veleni. Con mia sorpresa, Katy e Lily erano insieme in cucina, i Tool uscivano a palla dallo stereo e tutte e due cantavano *Vicarious* nei cucchiaini di legno tenuti a mo' di microfono.

Vedendoci arrivare, Katy si avventò su di me.

«Omioddio!»

Lily mi fissava, il cucchiaino immobilizzato davanti alla bocca aperta.

«Dovreste vedere quell'altro» dissi, divincolandomi dalla stretta di mia figlia.

Nessuno rise.

«Che cosa c'è per cena?» domandai con la verve di Sandra Dee.

«Avevi detto che era stato un piccolo tamponamento.»

Il tono di Katy era severo. «E che la macchina ha riportato danni solo per un caso sfortunato.»

«Sto bene» dissi. Per la milionesima volta.

«Se stessi bene, non porteresti quella camicia.»

«Mi piacciono i pappagalli.»

«Hai i capelli bagnati e sembra che ti sia passato sopra un treno.»

«Cos'è questo profumino delizioso?»

«Abbiamo fatto la salsa alla marinara» rispose Lily. «E i gamberi.»

«Lasciatemi cambiare, rimpinzatemi di pasta e vi dirò tutto.» Alzai le mani come una spia sul punto di crollare.

Salii le scale sotto lo sguardo sospettoso di Katy.

Qualche minuto dopo ero di ritorno con una camicia pulita e un paio di pantaloncini.

Fornii lo stretto necessario, *sans* menzionare la teoria di L^ô. Sterzata, urto, tuffo,

salvataggio. In questa versione l'acqua era alta sessanta centimetri.

Quando finii di raccontare, Katy cominciò uno dei suoi tipici controesami. «Credevo dovessi andare al JPAC.»

«Ci sono andata. Fortunatamente, lassù è tutto sistemato, ormai. Tu che cosa hai combinato oggi?»

«Ma che ci facevi all'estremo sud dell'isola?»

«Dopo il JPAC ho incontrato il medico legale.»

«Per i due tizi divorati dagli squali?»

Lily spalancò gli occhi. «Squali?»

Indagai l'espressione di suo padre.

«Oh, sì!» esclamò. «Diglielo, diglielo pure.»

«Qualche giorno fa, sono state recuperate parti di due corpi umani in mare. Il medico legale mi ha chiesto una consulenza. Credo di essere riuscita a stabilire chi fossero le vittime.»

Gli occhi di Ryan erano fissi sulla figlia. «Puoi scendere anche un po' più nei dettagli.»

«Si pensa che fossero membri di una gang, i Sons of Samoa. Probabilmente sono stati uccisi e gettati dalla scogliera.»

«Per aver trafficato con la droga» aggiunse lui.

«Chi erano?» domandò Katy, il tono un po' più morbido.

«Mi dispiace, tesoro, questo non posso dirtelo.»

«Quanti anni avevano?» Ogni tanto l'infanzia isolana di Lily riaffiorava nell'inflessione della sua voce. Accadde in quel momento.

«La tua età.» Di nuovo, Ryan si rivolgeva direttamente a lei.

«Ed è successo all'estremo sud dell'isola?» dedusse Katy.

«A Makapu'u Point. Con il medico legale ho finito presto e ho deciso di prendere la strada panoramica fino a casa.» Sorriso mesto. Faceva male. «Pessima idea.»

Gli occhi di Katy incontrarono quelli di Lily: non avevo idea del messaggio che si stessero scambiando.

«Ehi, questa salsa è grandiosa!» esclamai. «Di chi è la ricetta?»

«È uscita da un barattolo» rispose Lily.

«Allora, tanto di cappello a chi ha fatto la spesa.» Levai il bicchiere.

Solo Ryan lo toccò con il suo.

«Sentite» dissi. «Guardate il lato positivo: avremo un'auto nuova di zecca.»

Katy opinò che la Cobalt era un cassone. Lily concordò.

Lily disse che mi avrebbe fatto bene un bel bagno caldo. Katy appoggiò il suggerimento.

Katy si offrì di lavare i piatti, Lily di darle una mano.

Lily si offrì di accompagnare Katy a lezione di surf, l'indomani mattina. Lei accettò.

Ryan e io ci scambiammo un'occhiata. Eh?

Il bagno lo feci, eccome.

Immersa fino al mento nella schiuma al profumo di glicine, ripassai mentalmente tutto ciò che avevo combinato dal mio arrivo a Honolulu.

Avevo distrutto una macchina. Okay. Un punto a mio sfavore.

Avevo stabilito che Spider Lowery non era stato ucciso in Vietnam. La notizia avrebbe mandato in pezzi il mondo di Platone Lowery, ma ristabilito la verità.

Avevo identificato l'uomo sepolto a Lumberton, North Carolina. Quarant'anni dopo la sua morte, in seguito alla caduta di un elicottero, Luis Alvarez sarebbe finalmente ritornato a casa.

Avevo individuato i resti di Xander Lapasa. Benché non esattamente cordiale, anche la sua famiglia avrebbe ricevuto una risposta.

Avevo aiutato Hadley Perry a chiudere i casi di Halona Cove e a riaprire una spiaggia. Forse gli assassini di Logo e Kealoha sarebbero stati assicurati alla giustizia.

E Lily e Katy, finalmente, andavano d'accordo.

Lily non si era sbagliata: l'idro-aromaterapia mi rilassò i muscoli e mi calmò i nervi. Riemersi dalla vasca sentendomi dannatamente in forma.

Mi svegliai con la sensazione di essere osservata.

Aprii gli occhi.

La stanza era immersa in una penombra grigia. Dalle porte-finestre del balcone vidi nuvole color peltro che lambivano l'oceano.

La sveglia segnava le otto e quaranta.

«Questa sarà una grana colossale.»

Mi girai sulla schiena.

Katy era in piedi accanto al mio letto.

Tirandomi su, mi infilai un cuscino dietro la testa e battei la mano sul materasso. Katy si lasciò cadere accanto a me. Notai che aveva un foglio in mano.

«Ti sei svegliata presto» dissi.

«Mi sa che ho combinato un casino.»

«Eh?»

«Sai che ho cominciato a tenere un blog lo scorso inverno, giusto?»

«Giusto.»

«In qualche modo è stato linkato ad alcuni grossi siti, come BuzzFeed e BlogBlast, persino lo Huffington Post. Non riesco a credere al numero di visitatori che ho, al numero di persone che posta commenti.»

«Grandioso.»

Sospirò.

«Non lo è?»

«Ultimamente, avevo scritto per Coop. Volevo parlare della stupidità della guerra, di tanti giovani morti lontano da casa, in territorio straniero, sai.»

«Okay.» Non avevo idea dove stesse andando a parare.

«La cosa ha preso piede, ma poi la gente è uscita dal seminato, si è messa a parlare di ragazzi uccisi da automobilisti ubriachi, dalla polizia, dagli incidenti del sabato sera.» Mentre parlava, giocherellava nervosamente con una ciocca di capelli. «Poi, due giorni fa è cominciato questo nuovo filone. Sulle gang.»

Oh-oh.

«Voglio dire, ci saranno stati duecento post su ragazzi uccisi dalla violenza delle bande.»

Katy si applicò la ciocca sul labbro superiore. La tolse. Ripeté il gesto.

«Lo sai quante gang esistono soltanto a Los Angeles?» Il tono rifletteva shock e sconcerto.

«Dimmi che non hai raccontato quello che vi ho riferito ieri sera.»

Silenzio.

«Sì?»

«Tu non ci hai chiesto di non farlo.» Sulla difensiva. «E non ho fatto i nomi, non

avrei potuto: non li conoscevo.»

«Oh, Katy...»

«Erano giovani, qualcuno li ha uccisi. È così triste, mamma... Anche se erano degli spacciatori.»

«Mi hai nominata?»

«No.» Pronta. «Ma ho detto che l'omicidio è avvenuto qui.»

«Hai identificato la gang?»

Annuì.

Merda!

«Stamattina ho trovato questo post.»

Mi passò la stampata del commento.

DI' ALLA DOTTORESSA PAZZA: SE TENTA DI FOTTERE LA POTENTE GANG, LA POTENTE GANG FOTTE LEI. E TUTTI I NEMICI. POTENTE GANG SOS. SONS OF SAMOA CRIP. METITI CONTRO I SOS E MUORI!!!

Il mio cuore inserì qualche battito extra. Mi costrinsi a conservare il sorriso, a mantenere la calma per amore di Katy.

«La “dottoressa” potresti essere tu?» domandò.

Le circondai la spalla con un braccio. «Internet è piena di squinternati.»

Alcuni dei quali uccidono, pensai.

«Può essere una minaccia?»

«Più una sfuriata.»

«Come fanno a saperlo? Di te, intendo.»

«Tranquilla.» Decisi di sdrammatizzare, per il momento. Il post era oscuro e piuttosto sgrammaticato. Che probabilità c'erano che fosse collegato all'incidente del giorno prima?

«Mi sento una merda. Non avrei mai pensato...»

«Ehi...»

Entrambe alzammo gli occhi. Lily era sulla porta con il top del bikini e pantaloncini in jeans sfrangiati. Eccezionalmente corti.

«Allora.» Diedi un buffetto a Katy sulla gamba. «Hai una lezione di surf. Poi che cosa avete in programma, signorine?»

«Miss Fighetta, qui, ha accettato di passare la giornata in spiaggia. Rischierà di bruciarsi quel suo secco culetto scuro.»

«Almeno il mio non diventa rosso e lentiginoso.»

Katy alzò il pollice. Lily restituì il gesto. Sorridevano entrambe.

Calma!

«Dov'è tuo padre?» chiesi a Lily.

«In cucina.»

«Sta servendo la colazione?»

Annuì.

«Mangiamo» proposi.

Stavamo finendo le frittelle mango-e-cocco di Ryan, quando il telefono squillò.

«Prendo io.» Lily schizzò dalla sedia.

«È posseduta o cosa?» domandai.

«Che?» disse Katy. «Ha deciso che qui le piace.»

Guardai Ryan. I suoi occhi erano fissi sulla figlia. Ci vidi amore. E qualcos'altro. Speranza? Sospetto? Paura?

Lily aveva il cordless premuto sul petto. «Un tizio di nome LaManche.»

«È per me» dissi sorpresa.

Ryan levò sopracciglia indagatrici. Perché mai il capo mi chiamava da Montréal? Alzai le mie in risposta. Non ne avevo idea.

«Grazie per la colazione. Prima che tu prenda il volo, c'è una cosa di cui ti devo parlare.»

«Non ho intenzione di prendere il volo» disse.

Lily mi passò il telefono.

«*Bonjour.*» Mi alzai e uscii sul *lanai*. «*Comment ça va?*»

«Ah, Temperance, allora è viva! Ha deciso di non rispondere più alle mie chiamate?»

«Ho perso il Blackberry.»

Raccontai a LaManche dell'incidente.

«È illesa?»

«Sto bene.»

«*Bon.* Dunque ha imparato una lezione molto preziosa.»

«Non guidare troppo vicino al bordo della strada quando sotto c'è il mare?»

«Tra un SUV e una Cobalt non c'è gara.»

«Preso nota. Che succede?»

«Brutte notizie.»

«Odio quando la gente comincia così.»

«Ma io non ho cominciato così: prima mi sono lamentato per le chiamate senza risposta.»

«Quali sono le brutte notizie?»

«Ho i risultati dalla sezione DNA per l'uomo ritrovato nello stagno di Hemmingford.»

«John Lowery. Spider.»

«Apparentemente no.»

«Come?»

«Stando al referto, non si tratta di *monsieur* Lowery.»

«Che cosa?» Sentivo le parole, ma il significato non arrivava al cervello.

«La sequenziazione non corrisponde.»

«Il campione era troppo deteriorato?»

«Il campione *era* deteriorato, ma i tecnici sono riusciti comunque a lavorarci. I risultati escludono con certezza una corrispondenza.»

«Come avete ottenuto un campione da confrontare, all'LSJML? Platone Lowery rifiutava di sottoporsi al prelievo.»

«Grazie alla piena collaborazione della polizia locale di Lumberton. Uno sceriffo il cui nome ora mi sfugge si è dimostrato particolarmente sollecito.»

«Beasley?» Ma certo! Lo sapevo, questo. La mia mente era in piena fase di rifiuto.

«*Oui. C'est ça.* Lo sceriffo Beasley si è ricordato che la madre di John Lowery era

stata ricoverata per un breve periodo prima della sua morte. Ha appurato che l'ospedale possedeva ancora dei vetrini della patologia. Un campione è stato inviato al Laboratorio di identificazione del DNA delle forze armate e, dietro nostra richiesta, un altro alla nostra sezione DNA, qui all'LSJML. L'estrazione è avvenuta con successo e i nostri test mostrano che il morto di Hemmingford non è figlio di Harriet Lowery.»

«Ma il campione era deteriorato.»

«Temperance, i tecnici ritengono il risultato attendibile. La sequenziazione non corrisponde.»

L'infermiera viziosa non era Spider Lowery? Possibile? E allora chi era?

L'esclusione significava che mi ero sbagliata sull'uomo sepolto al cimitero di Lumberton nel 1968? Quell'uomo era quindi Spider Lowery, non Luis Alvarez.

E Xander Lapasa? Ancora non sapevamo perché gli avessero trovato addosso la piastrina di Lowery.

«Mi dispiace. So che non è certo quello che sperava di sentire.»

«No, signore, non lo è, ma la ringrazio per avermi informata,»

Ero in piedi sul terrazzo con il telefono in mano, quando Ryan mi si materializzò alle spalle.

«Brutte notizie?»

Gli comunicai la novità.

«E il match dell'FBI con le impronte digitali?»

«Già.»

«*Tabarnac.*»

«Già.»

Stavo per dirgli anche del blog di Katy, quando squillò il suo cellulare.

Katy e Lily attaccarono a cantare in coro dalla cucina.

Sesamo.

Sesamo apriti.

«Ryan.» Agitando la mano per zittire le ragazze.

«Mmm...» Mimo l'azione di scrivere.

Gli portai carta e penna dal bancone.

«Okay, spara.»

Scarabocchiò quelli che mi parvero due nomi. Seguì una lunga pausa.

«Quando?»

Pausa.

«Qual è l'indirizzo?»

Buttò giù un altro appunto.

«Ci saremo.»

«Era Lô.» Riagganciando il telefonino alla cintura. «Negli ultimi tre anni, Francis Kealoha ha fatto parte di una gang dei Sons of Samoa che operava nella zona Oakland. Lui si faceva chiamare Francis Olopoto.»

«Probabilmente il suo nome originale samoano.»

«Logo era tale George Faalogo.»

«Samoano anche questo.»

«Ted Pukui è uccel di bosco, ma hanno messo nel sacco Pinky Atoa. Lo lasceranno al fresco per un po', poi lo schiafferanno sulla graticola. Hadley Perry aveva un

impegno e, visto che tu sei la sua rappresentante in questo caso, Lô ci ha invitati a osservare.»

«È la procedura standard qui?»

«Che ne so?» Abbassò la voce. «Forse il piccolo detective ha messo gli occhi sul tuo splendido culetto.»

Gli lanciai uno sguardo al vetriolo e piegai la testa in direzione delle nostre figlie.

«E perché avrebbe invitato te, allora?» bisbigliai.

«Sa che ho il diritto di prelazione.»

I miei occhi raggiunsero altezze olimpioniche.

«Atoa sarà incriminato?» chiesi.

«No. Il tizio ha un pitbull che, a quanto sembra, è infido come un serpente. Gata.»

«Credo che *gata* significhi appunto serpente.»

«Pare che Gata abbia ucciso il chihuahua di una vicina. Atoa crede che lo stiano portando dentro per quello. Lô e Hung parleranno del cane per un po', prima di tirare fuori Kealoha e Faalogo.»

«Sarò pronta in dieci minuti.»

Prendemmo l'auto a noleggio di Ryan, una Pontiac G6. Mentre lui guidava, usai il suo cellulare per chiamare Danny. Innanzitutto, gli raccontai dell'incidente.

«Perché non mi hai chiamato subito?»

«Eri alla cerimonia d'arrivo.»

Poi gli riferii del rapporto di LaManche. Ne fu sconvolto quanto me.

«Stai scherzando, vero?»

«Lo vorrei. Hai sentito il Laboratorio delle forze armate riguardo ai resti esumati a Lumberton?»

«Hanno detto picche quanto al DNA nucleare e che dubitano persino di riuscire a ottenere il mitocondriale. Inoltre non c'è un parente del ramo materno di Alvarez che fornisca un campione per il confronto. A quanto pare possiamo dire addio a quella pista.»

«LaManche mi ha riferito che i campioni di Harriet Lowery erano parecchio deteriorati. Credo valga la pena tentare di individuare un'altra fonte.»

«E il tuo laboratorio pagherebbe un secondo giro di test?»

«A questo ci penso io.»

«Devo chiedere di nuovo a Platone?»

«Hai un'altra idea?»

«Farò la chiamata» disse Danny.

«Che casino» sospirai.

«Un vero rompicapo.»

Ma nel giro di un'ora le cose sarebbero precipitate ancora di più.

La condensa copriva il parabrezza, mentre viaggiavamo verso la città. Per tutta la strada, Ryan non fece che accendere e spegnere il tergicristalli. On. Off.

Il Dipartimento di polizia di Honolulu ha sede in un edificio in pietra bianca: come una grande nave quadrata ormeggiata in Beretania Street. Benché a pochi isolati dal Botox, dalle griffe e dagli ombrelloni a strisce vivaci di Waikiki Beach, i suoi occupanti provengono da tutt'altro pianeta.

Le indicazioni di Lô ci spedirono al terzo piano. Salimmo in un ascensore stipato del consueto assortimento di impiegati, detective e agenti in uniforme, che andavano o venivano con buste marroni sigillate sotto il braccio, oppure sgattaiolavano verso l'angolo dei fumatori.

La zona operativa della Squadra Omicidi era un vasto open space con tavoli riuniti a gruppetti di tre o quattro al massimo. Hung e Lô ne occupavano due un po' defilati, in fondo al locale.

Come il suo partner, il detective Hung fu una sorpresa. Alta e muscolosa, aveva la pelle candida come un osso e lucidi capelli neri tagliati all'altezza delle orecchie. Le iridi nocciola contenevano pagliuzze verdazzurre che scintillavano come frammenti di vetro venuti dal mare. Solo una lieve gobbetta al naso le impediva di essere una bellezza da copertina. Mi piacque il fatto che non se la fosse fatta correggere.

Lô fece le presentazioni. Il nome della Hung era Leila.

Seguirono strette di mano. Lô avvicinò altre sedie e prendemmo posto.

Lei andò subito al punto. Mi piacque anche quello.

«Negli anni Ottanta i Sons of Samoa erano per lo più un gruppo sociale. In seguito divennero una gang a pieno titolo sul territorio delle Hawaii. Seguì un periodo di stanca, poi un ritorno verso il 1998, in ambito carcerario, sotto il nome di USO Family o USO: United Samoan Organization. È complicato, ma *uso* può significare fratello, in samoano.»

«Se sei un maschio che si riferisce a un fratello» precisai. «Può significare anche sorella, se usato da una femmina e riferito a una femmina.»

La Hung mi guardò. Dietro di noi, squillò un telefono, qualcuno rispose.

«È un'antropologa» spiegò Ryan.

«Eccome se lo è.» La donna proseguì il suo resoconto. «All'inizio, la USO era strettamente samoana, ma gli informatori ci dicono che ora è un gruppo misto e conta circa duecento membri nelle isole Hawaii.»

«Praticamente si limita agli istituti correzionali» aggiunse Lô.

«Kealoha e Faalogo erano SOS» disse Ryan.

«Giusto. I Sons of Samoa si sono diffusi dalle Hawaii in California, Utah e nello Stato di Washington. Sul continente fanno in genere parte dei Crips.»

Non interruppi, ma dovevo apparire confusa.

«I Crips non sono un'unica gang, ma un'identità adottata da gang diverse. Le Crips gang di altre città possono di fatto plasmarsi secondo tratti culturali regionali che nulla hanno a che vedere con Los Angeles.»

«Non lo sapevo» dissi, cercando di farmi perdonare l'uscita saccente di prima.

La Hung consultò un appunto.

«Secondo le statistiche dell'Ufficio per la libertà vigilata, contea di Los Angeles, nel 1972 c'erano circa otto gang che si fregiavano del nome Crips. Nel 1978 la cifra era ormai salita a quarantacinque. Nel 1982 erano centonove e, alla fine degli anni Novanta, stando a Streetgangs.com, c'erano centonovantanove singole Crips gang attive nella contea di L.A.»

«Gesù» commentai.

«La crescita sembra essersi stabilizzata a Los Angeles; è persino declinata in certe aree soggette a mutamenti demografici, ma gang fotocopia stanno sorgendo in altre parti della California, in tutti gli Stati Uniti e persino all'estero.»

«*Tabarnac.*» Ryan scosse il capo.

La Hung mi guardò di nuovo, questa volta interrogativamente.

«Tipo "cazzarola!"» spiegai.

«Sul continente i SOS sono considerati dei pessimi soggetti» intervenne Lô.
«Intimidazione, estorsione, rapine ai danni degli spacciatori, persino omicidi.»

Sentii una porta aprirsi, voci alle nostre spalle.

Leila Hung abbracciò la stanza con un rapido sguardo, poi i frammenti di mare tornarono a posarsi su di noi.

«La nostra impressione è che i samoani continentali si stiano muovendo per accaparrarsi la distribuzione hawaiana.»

«Di?» chiese Ryan.

«Per lo più coca ed erba. Un po' di metanfetamine.»

«Chi è il tramite locale?»

«Un tizio di nome Gilbert T'eo.»

«Detto L'il Bud» aggiunse Lô.

Suonò il telefono sulla scrivania della Hung. Lei rispose, si girò di spalle per isolarsi e parlare.

«Dov'è la base operativa di T'eo?» domandò Ryan a Lô.

«Attualmente ad Halawa. È un carcere di media sicurezza qui a Oahu.»

«Atoa e Pukui lavorano per lui?» chiesi.

Lô dondolò una mano. «Più o meno.»

Leila riagganciò il ricevitore. «È tutto pronto. Vogliamo sentire che cosa ha da dirci il signor Atoa?»

La stanza degli interrogatori era come me l'aspettavo: una scatoletta semibuia, del tutto anonima e fredda. Le pareti erano di un verde rivoltante, le piastrelle segnate e graffiate da generazioni di piedi nervosi.

Un tavolo in metallo grigio dal piano ammaccato occupava il centro del piccolo spazio: a un capo una sedia in legno con lo schienale diritto, di fronte altre due. Un telefono a parete e una telecamera costituivano l'unico arredamento della stanza.

Ryan e io seguivamo la scena tramite un monitor e un altoparlante in fondo al corridoio. L'immagine era sgranata, in bianco e nero, il suono metallico, il dialogo

talvolta coperto dai rumori di fondo.

Pinky Atoa sembrava un dodicenne alto e ossuto. Indossava la solita tenuta stile *gangsta*: pantaloni dal cavallo bassissimo, maglia sportiva extralarge e berretto oversize. Le scarpe da ginnastica rosse battevano senza sosta sul pavimento.

Ovviamente, Hung e Lô avevano già fatto il casting prima del nostro arrivo: lui avrebbe recitato la parte del poliziotto cattivo, lei di quello buono.

Leila presentò se stessa e il collega. Atoa teneva lo sguardo fisso sulle mani.

«Questo interrogatorio verrà registrato, per la sua e la nostra sicurezza.»

Poi la Hung parlò a beneficio della registrazione, enunciando data, ora e luogo, identificando se stessa, il suo collega e l'interrogato. Per tutto il tempo, questo non fece che rosicchiarsi l'unghia del pollice e, alternativamente, tamburellare sul piano del tavolo con le dita.

«Sei nervoso per qualcosa, Pinky?» chiese Lô.

«Voglio il mio cane.»

«Quel pitbull è una bella carogna.»

«È stata legittima difesa.»

«Il chihuahua pesava poco più di un chilo.»

«Ma gli è saltato addosso di sorpresa.»

«Chissà che spavento!»

«Merda.» Testa scossa con enfasi. «Voi ragazzi non vi arrendete mai, vero?»

«La tua vicina ha sporto denuncia.»

«La troia avrebbe bisogno di una ripassata.»

«Atteniamoci ai fatti, signor Atoa.» Hung, la voce della ragione.

Per vari minuti, la detective pose domande sull'aggressione del pitbull. Pinky sembrò rilassarsi.

«E allora? Devo pagare una multa? Non c'è problema, ho i contanti.»

«Non è così semplice. Le cose si mettono davvero male per Gata.»

«Che diavolo significa?»

I due detective lo fissarono con aria rammaricata.

«Fuori dai coglioni.»

Le dita ossute ripresero a danzare.

«Honolulu ha delle leggi ben precise» spiegò Lô, «per proteggere il cittadino dagli animali pericolosi.»

«Quel cagnetto merdoso è morto un mese fa. Perché la puttana mi denuncia proprio ora?»

«Forse ha finito di elaborare il lutto.»

Atoa scosse di nuovo il capo. «Buona, questa. Lei è divertente, detective.»

«Ci provo.»

«E allora? La stronza vuole un altro cane?»

Lô alzò le spalle.

«Eh che cazzo...» Allargò le braccia. Sorrise. «Glielo compro.»

«Non risolverebbe realmente il problema...» disse Lô.

«Vale a dire?»

«Comincia a scegliere un'urna.»

Atoa esplose dal tavolo. La sua sedia finì sul pavimento con un botto.

Lô scattò in piedi.

«Col cazzo che ammazzi il mio cane, bastardo!» Le mani del ragazzo erano strette a pugno.

Leila Hung parlò con un tono che voleva essere suadente. «Calmiamoci tutti. Signor Atoa, vuole un caffè? Un bicchiere d'acqua?»

La Hung fece il giro del tavolo e tirò su la sedia. «Per favore, si rimetta seduto.»

Pinky attese un momento, poi: «Roba da pazzi».

Si lasciò cadere sulla sedia e stese le gambe. Le scarpe da basket rosse presero a sbattere a destra e sinistra.

Lô e Hung si scambiarono uno sguardo sopra la sua testa.

«Ci siamo» annunciò a Ryan.

La Hung parlò mentre tornava al suo posto.

«Forse si può fare qualcosa per Gata.»

Lô le lanciò un'occhiataccia.

Lei lo tenne a bada, alzando una mano.

Lô incrociò le braccia, ostentando irritazione.

«*Do ut des*: significa che se ci da una mano noi la daremo a lei.»

«Lo so che cosa significa» dibatté Atoa.

«Ottimo. Potrà aiutare Gata e, chissà?, forse anche se stesso.»

«L'ascolto.» Atoa si rosicchiava l'unghia del pollice, evitando il contatto visivo.

Altra occhiata tra Lô e Hung.

«George Faalogo.» Lô attese. «Frankie Kealoha.»

Nessuna reazione.

«Conosci queste persone, Pinky?»

Atoa scosse il capo.

«E Ted Pukui?»

«Chi?» Borbottato.

«Guardami.» Il tono di Lô era brusco.

Atoa non si mosse.

«Guardami!»

La testa dell'interrogato scattò in su. Per la prima volta vidi paura nei suoi occhi.

«E Gilbert T'eo?»

«Tutti conoscono L'il Bud.»

«Corre voce che tu e Pukui abbiate risolto un problema di lavoro per lui.»

Lo sguardo di Atoa si spostò sulla Hung. Non trovò alcun appoggio.

«Faalogo e Kealoha» insisté Lô. «Makapu'u Point.»

«Di che cazzo stai parlando?»

«Non restava molto, quando gli squali hanno finito, ma abbiamo quanto basta.»

«Queste sono solo stronzate.»

«Davvero?»

Atoa si leccò le labbra.

«Quanto ami quel cane, Pinky?»

Il ragazzo rivolse a Lô uno sguardo di autentico odio.

«Sostieni di essere intelligente. Sai tutto sul DNA. Sono sicuro che non perdi una puntata di *CSI*, di *Law and Order*. Magari pure di *Bones*, ma forse quello è al di sopra

delle tue possibilità. Mi sorprende che tu e il tuo amico siate stati così superficiali da trascurare dettagli come impronte e proiettili. Sai? Indizi...»

Tipico bluff da poliziotto. Lô non stava realmente dicendo che la polizia aveva impronte o reperti balistici.

«Noi ti stiamo offrendo una possibilità, Pinky. Collabora con noi e cercheremo di aiutarti.»

«Non traffico con L'il Bud. Credete che sia pazzo?»

«Quanti anni hai, ragazzo?»

Atoa non rispose.

«Quanti anni hai?» latrò Lô.

«Diciotto.»

«Sto pensando che il tuo socio è un pochino più grande di te.»

«Pukui ha ventinove anni» disse la Hung. «È stato in gabbia quattro volte.»

«Ti farò un quadro ipotetico. E poi ti porrò una domanda» spiegò Lô. «Lo sai cos'è un quadro ipotetico?»

«Non sono mica stupido.»

«Vedremo.» Il detective tacque un momento, come per riordinare le idee. «Abbiamo un ragazzo che non sa niente di niente, e un tizio che, invece, è già un veterano del sistema. Offriamo a tutti e due la stessa opportunità. L'inghippo è che solo il primo a farsi avanti concluderà l'affare.»

Altro bluff: si lasciava intendere che anche Pukui fosse in stato di fermo.

«Ecco il problema. Una sfida a due. Sei in grado di reggere?»

Atoa non disse nulla.

«Chi finirà fuori strada? Chi avrà la meglio?»

Il ragazzo strizzò le palpebre, scosse il capo.

Lô attese.

Riaprendo gli occhi, Pinky si sporse in avanti. «Quello che mi chiedete può costarmi la pelle.»

«Brutte notizie per il cane, allora» concluse Lô.

Atoa si passò una mano sul volto e rovesciò indietro la testa. La trachea gli si gonfiò come un tubo piegato.

Lô e Hung si guardarono, l'espressione tesa: la prima parola del ragazzo avrebbe indicato se avevano vinto o perso.

Alla fine Atoa si raddrizzò. Guardò a lungo la Hung, poi: «Parlerò con te, non con lui».

«Nessun problema, ma lui rimane qui.»

«Io guidavo solamente.»

«Se è vero, peserà a tuo favore.» La detective tenne il tono di voce neutro.

«Si prenderà cura del mio cane?»

«Ti leggo i tuoi diritti, ora, Pinky.»

«Merda, merda, merda.»

La Hung lesse da un cartoncino. Quando ebbe finito chiese: «Hai capito quello che ti ho appena letto?».

«Sì» disse Atoa. «Sono fottuto.»

«Vuoi ancora parlare con noi?»

«Come se avessi scelta...»

«Sì, Pinky. Ce l'hai. E hai diritto a un avvocato.»

«Checcazzo. Facciamolo.»

«Dimmi di Kealoha e Faalogo» cominciò la Hung.

«Due tizi con le maniche.» Termine in uso tra i carcerati per indicare le braccia coperte di tatuaggi.

«Perché l'omicidio?»

«Tutto quel che so è roba che ho sentito per caso.»

La Hung lo incitò a proseguire con un gesto della mano.

«L'il Bud disse a Ted che voleva colpire duro.»

«Ted Pukui.»

Atoa annuì.

«Stai dicendo che T'eo voleva mandare un messaggio?»

«Sei sorda o cosa? Sì, sto dicendo che così ho sentito.»

«Che messaggio?»

«Immischiarsi negli affari degli altri non fa bene alla salute.»

«Per chi era questo messaggio?»

«Il tizio che ha mandato qui Kealoha e Logo.»

«E sarebbe?»

Atoa non sembrava più molto dell'idea di collaborare. Leila Hung ripeté la domanda.

«Un tizio in California.»

«Ha un nome?»

Pensai che i rumori di fondo avessero distorto la risposta del ragazzo. Ma lo shock di Lô e Hung era palese.

«Ripeti, per favore» lo esortò la Hung.

Atoa sillabò il nome.

Sentii il volto avvampare e la stanza mi si rimpicciolì intorno.

Sentii una mano sulla spalla.

Guardai in su.

Due occhi azzurri rispecchiarono la confusione dei miei.

«Ha detto Al Lapasa?» chiese Ryan.

«È quello che ho sentito.»

Le voci continuavano a ronzare nell'altoparlante.

«Il tizio inscatolato al JPAC non si chiamava Alexander Lapasa?»

Annuii cupamente.

«Il tizio con la piastrina di Spider Lowery?»

«Dev'essere una coincidenza.»

«Una coincidenza grande come la Sierra Leone.»

«Ci saranno decine di Al Lapasa» replicai. «E poi Atoa sta parlando di un samoano della California. Lapasa era italiano, e di Honolulu.»

Tornammo a concentrarci sull'interrogatorio. Ora la Hung stava chiedendo di L'il Bud T'eo.

«L'il Bud è un osso duro.» Il ragazzo si agitò sulla sedia. «Chi gli pesta i piedi, paga.»

«Anche chi pesta i piedi a me paga.» Persino con la trasmissione distorta, la voce di Lô suonava gelida. «Ma non mando la gente al Creatore.»

«Queste sono stronzate.» Atoa si strofinò di nuovo la faccia sulla mano.

«Parlaci di Al Lapasa» lo esortò la Hung.

«So solo quello che ho sentito.»

«E che cosa hai sentito?»

«Lapasa è un OG. Ha un bar a Oakland.»

Percepì il mio stomaco annodarsi. OG: *original gangsta*. Significava che Al era più vecchio della teppa media?

«SOS?» domandò la Hung.

Atoa annuì. Ora due linee verticali gli solcavano l'arco del naso.

«Va' avanti» disse lei.

«Kealoha e Faalogo erano scagnozzi di Lapasa.»

«E...?»

«Non ho sentito altro.»

«Hai quello che io chiamo un udito selettivo.»

Lo sguardo di Pinky si spostò sul viso di Lô. Tenne duro. Il detective lo fissò a sua volta, viso e corpo perfettamente immobili.

La bocca del ragazzo si storse di lato in un mezzo sorriso senza traccia di buonumore. «Credevo che i poliziotti dovessero avere dei requisiti minimi di altezza.»

«Io faccio eccezione.»

«Sì? E perché?»

«Perché sono un bastardo figlio di puttana.»

Atoa si appoggiò allo schienale e incrociò le braccia. «Non ho altro da dire.»

«Ora ti offro uno spunto di riflessione.» Lô si sporse avanti e intrecciò le dita sul piano del tavolo. «Mai sentito parlare di Nickie Lapasa?»

L'altro increspò le labbra e guardò il soffitto.

«Nickie è coinvolto, Pinky. Non sto parlando di Facebook o del fottuto MySpace. Sto parlando di un tizio reale, con un pessimo carattere. E sai che cosa hai fatto, tu, stupida merda? Ti sei messo contro Nickie Lapasa.»

Gli occhi del ragazzo rimasero fissi nei suoi, ma il piede nervoso tradiva la sua paura.

Lô lanciò un'occhiata alla collega, poi piegò la testa in direzione della porta.

La Hung allungò una mano e pigiò un interruttore.

L'immagine scomparve dallo schermo.

Ryan e io raggiungemmo i due detective nel corridoio.

«Ottimo lavoro, ragazzi» si congratulò Ryan.

Lô e Hung sorrisero entrambi.

«Credete che ci sia un collegamento tra Al Lapasa di Oakland e Nickie Lapasa di Honolulu?» chiese Ryan.

Lô alzò le spalle. «Forse sì, forse no. Lasciarlo credere a Pinky male non fa.»

«Secondo voi sa chi è Nickie?»

«Chissà.»

«E adesso?» chiese ancora Ryan.

«Adesso lasciamo il bastardello rosolare per un po'» rispose Lô.

«Ci vorrà molto per trovare informazioni su Al Lapasa?» domandai.

La Hung guardò l'orologio.

«Prendetevi un caffè. Io intanto chiamo Oakland.»

Quando arrivammo alla sua scrivania, stava disegnando omini, il telefono infilato tra il collo e la spalla, evidentemente in attesa.

Lô le appoggiò un bicchiere di polistirolo sul piano della scrivania. Lei aprì bocca per ringraziare, invece parlò nel ricevitore.

«Sì, sono qui.» Brandì la penna. «Spara.»

Lô, Ryan e io sedemmo e scoperchiammo i nostri caffè.

Sorseggiai il mio. La brodaglia aveva il sapore delle acque di scolo. O, per lo meno, che immagino debbano avere le acque di scolo.

La Hung disse «Mmm» e «Okay», pose alcune domande. Infine: «È tutto?».

Pausa.

Ringraziò la persona all'altro capo della linea e chiuse la comunicazione.

«Ecco che cosa abbiamo.» Premendo a ripetizione il pulsante della penna. «Il nome completo del nostro uomo è Alexander Emanuel Lapasa.»

Di nuovo, mi mancò la terra sotto i piedi. Non stava succedendo veramente! Prima Spider, ora Lapasa.

«Cittadino americano, nato il 14 dicembre 1939, proprio qui, nella ridente Honolulu.»

Battei le palpebre. Le battei di nuovo.

«Lapasa è incensurato, ma la polizia di Oakland lo tiene d'occhio da anni. Possiede un locale che si chiama *Savaii*. Un ritrovo dei SOS. Pensano che il bar sia la centrale operativa della sua attività di spaccio.»

«E non riescono a inchiodarlo?» Lô sembrava disgustato.

«Mantiene un basso profilo, si tiene a debita distanza dalla strada.»

«Da quanto tempo è a Oakland?» La mia voce suonava sbagliata, acuta e tesa.

«Il suo nome ha cominciato a comparire a metà degli anni Novanta, quando ha comprato il bar, ma ritengono che fosse nel giro già da un pezzo.»

«Le hanno dato un numero di previdenza sociale?»

La Hung mi rivolse uno sguardo strano, ma consultò gli appunti. Trascrissi le cifre.

«È un SOS?» chiese Ryan.

«Sì, ma avrà settant'anni, ormai.»

Lô sbuffò. «Un cittadino modello con uno schnauzer e il giardinetto davanti a casa.»

«Non so il cane» disse la Hung, «ma Lapasa ha pagato in contanti sia il bar che il suo appartamento.»

«E adesso?» domandò Ryan.

«Adesso ci facciamo spedire Al dall'altra parte dell'oceano e lo sbattiamo in gabbia» propose la Hung.

«Sulla base delle dichiarazioni di un drogato diciottenne che cerca di salvarsi il culo?» Lô si dondolò sulla sedia e piazzò un piede su un cassetto aperto della scrivania. «Non otterremo un mandato, e col cavolo che Lapasa si muoverà di un centimetro.»

«Forse ho un'idea» buttai lì.

Tutti gli occhi si spostarono su di me.

«Posso usare il tuo telefono?» chiesi a Ryan.

Chiamai Danny dal corridoio. Parlando a voce bassa, spiegai dove mi trovavo e quel che era successo.

«Figlio di buona donna! Hai la data di nascita e il numero di previdenza sociale?»

Glieli lessi e attesi che verificasse nel dossier di Xander Lapasa. Non ci volle molto.

«È lui.»

E allora chi era 1968-979, il cadavere trovato con indosso la piastrina di Spider Lowery? Né io né Danny formulammo ad alta voce la domanda.

Una cosa mi disturbava.

«Xander Lapasa non era italiano?» domandai. L'avevo anche detto a Ryan, ma da dove mi veniva quella convinzione?

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Hai detto che si vociferava di un legame di Alex senior con il crimine organizzato.»

«Intendevo in senso generale. Crimine organizzato: non la mafia italiana.»

«Hai detto che somigliava a un tizio dei *Soprano*.»

«In quella foto.»

Avevo commesso l'errore di basarmi su un pregiudizio etnico, tratto una

conclusione a partire dall'aspetto di Xander, dal suono del suo nome, dalle voci di legami con la malavita.

«Ricordi la storia di Alex, che venne alle Hawaii, ereditò la stazione di servizio e poi si diede al mercato immobiliare?»

«Sì.»

«È arrivato a Honolulu da Samoa.»

Mi ci volle un momento per lasciar sedimentare quella nuova realtà, dopodiché aggiunsi: «Posso riferire alla polizia, qui, ciò che sappiamo di Xander Lapasa e dei resti al JPAC?».

«Ti fidi della loro discrezione?»

«Sì.»

«Allora non ci vedo alcun problema. Perché? Che stai pensando di fare?»

Delineai il mio piano.

«Potrebbe funzionare» approvò Danny.

«Forse avremo bisogno del tuo aiuto per assicurarci la collaborazione di Nickie.»

«Oh, sì. Sono Mister Persuasione, io. Ho appena finito di farmi mandare al diavolo da Platone Lowery.»

«Sa dei vetrini trovati da Beasley?»

«No.»

«Comunque, chiamerai Nickie?»

«Sicuro, perché no?»

«È andato tutto a gambe all'aria, non è vero, Danny?»

«È vero, Tempe.»

«Merkel lo sa?»

«Non ancora.»

«Ti terrò informata. E... Tempe?»

«Sì?»

«Fa' attenzione.»

Gli altri erano dove li avevo lasciati. E così i bicchierini di polistirolo. Sono convinta che nessuno beva veramente il caffè nelle stazioni di polizia. Lo versano, lo lasciano raffreddare, poi lo buttano via.

Spiegai la situazione al JPAC: le ossa anonime nella scatola, l'identificazione di 1968-979 con Xander Lapasa, il rifiuto di Nickie di fornire campioni di DNA della sua famiglia. I detective ascoltarono senza interrompere.

Quando ebbi finito, Lô parlò per primo.

«Perciò, secondo lei, Al Lapasa potrebbe essere il tizio che andò disperso in Vietnam quarant'anni fa?»

«Data di nascita e numero di previdenza sociale corrispondono a quelli riportati nel dossier di Xander Lapasa.»

«Come sarebbe arrivato dal Vietnam in California?»

«Non lo so. Ma in genere è lì che atterravano gli aerei.»

«Che cosa propone?» chiese la Hung.

«Tutti noi vogliamo Al Lapasa a Honolulu, giusto?»

Cenni d'assenso.

«Non si può ottenere un mandato di estradizione sulla sola base delle dichiarazioni

di Atoa, ed è alquanto improbabile che Lapasa faccia il viaggio volontariamente.»

Altri cenni.

«Perciò, inganniamolo.»

«Il tizio è furbo.» La Hung suonava scettica. «Se sta espandendo la distribuzione alle Hawaii, perché dovrebbe venire qui ed esporsi a un rischio?»

«Soprattutto se ha vissuto praticamente nascosto per quarant'anni.» Lô pareva dubbioso quanto la sua collega.

«Lapasa saprà che Kealoha e Faalogo sono morti?» domandò Ryan.

«Improbabile» risposi io. «I media non hanno detto nulla riguardo ai resti. E Hadley Perry non ha verificato le identificazioni.»

«Ma se ne era al corrente l'informatore di Lô» insisté, «non lo sapranno anche i SOS?»

«L'il Bud T'eo e i suoi sono USO» precisò Lô. «Al Lapasa e compagnia sono SOS Crips. Tra le due gang le notizie potrebbero non viaggiare così velocemente.»

«Qual è il suo piano?» chiese la Hung.

«Facciamo chiamare Al dall'avvocato di Nickie Lapasa, sostenendo di avere un cliente che lo cerca da anni. Dirà che Al è nominato nel testamento di Theresa-Sophia.»

«Perché Nickie dovrebbe prestarsi a una cosa simile?»

«Gli spiegheremo che Al potrebbe essere il fratello perduto tanto tempo fa.»

«Ma voi gli avete appena detto che suo fratello sta su uno scaffale al CIL.»

«Lo informeremo che, da quando ha parlato con Danny, i ricercatori del CIL hanno scoperto un possibile errore, che Xander potrebbe essere l'uomo di Oakland. Bisogna fare appello al suo ego, dirgli che probabilmente aveva avuto ragione lui fin dall'inizio.»

«Cosa ti fa pensare che Nickie non ne sia già al corrente?» chiese Lô. «Se ha legami con il mondo della droga, e Al Lapasa ne fa parte, perché non dovrebbe sapere chi è veramente?»

«Xander non voleva farglielo sapere. Chissà perché, vive nascosto da quarant'anni. Le ricerche del JPAC in quell'intero arco di tempo non hanno trovato un solo indizio a suggerire che qualche membro della famiglia lo ritenga ancora vivo. E non credo che Nickie conosca vita, morte e miracoli di ogni spacciatore della West Coast.»

«In tutta questa fantasmagorica costruzione, come fa Nickie, alla fine, a ritrovare Al?» s'interrogò Lô.

«L'amministratore del patrimonio di Theresa-Sophia ha sguinzagliato per anni investigatori specializzati in questioni testamentarie. Gente che rintraccia gli eredi scomparsi. Finalmente, lo hanno trovato. Sentite, vale la pena tentare. Al potrebbe credere di dover venire a Honolulu, incontrare l'esecutore testamentario e provare la sua identità di persona. Sono certa che il gergo professionale dell'avvocato suonerà convincente.»

Passò qualche istante, mentre tutti ponderavano la mia idea.

«Al è nato a Honolulu» osservò la Hung. «Anche se non fosse il vostro Xander, troverebbe verosimile l'esistenza di parenti, qui, di cui non sa nulla.»

«Andrà su Internet, vedrà che i Lapasa di Honolulu sono straricchi, diventerà avido e quindi vulnerabile.» Lô cominciava a entrare nello spirito.

«E se è Xander Lapasa» aggiunsi, «è ancora più probabile che si berrà la storia.»
Lô e Hung si scambiarono un'occhiata. Sapevo a che cosa stavano pensando.

«Se vuoi tentare di gettare un amo a questo tizio, non abbiamo obiezioni» disse Lô.
«Ma non possiamo compromettere l'indagine Kealoha-Faalogo. Se il piano fallisce e Al non si sposta da Oakland, sarà stata una faccenda di esclusiva pertinenza del CIL. La mia collega e io non ne avremo mai sentito parlare.»

«Parlare di che?» replicai.

«Allora» concluse Ryan. «Chi chiama Nickie?»

«Torno subito.»

Uscii di nuovo in corridoio.

Danny insisté per uno scambio di favori. Pur dubitando fortemente che il mio piano avesse qualche probabilità di successo, si prestò a chiamare Nickie se gli promettevo di tentare con Platone.

Accettai.

Tornata nella sala delle operazioni, mostrai il pollice in su: si aprivano le danze.

Restai ancora un po' a parlare con Lô e la Hung, poi me ne andai con Ryan. Parola d'ordine: teniamoci in contatto.

Non avevamo idea di quando ci saremmo rivisti.

Ryan e io ci fermammo a mangiare al *Chinatown Cultural Plaza*. Mentre lui sceglieva dim sum da un'armata di carrelli, io, al tavolo, chiamai Lowery senior.

«Quando vi arrenderete, voialtri? L'ho detto al tizio francese e pure a quell'altro tizio dell'esercito. No. Enne-O. Qui siamo alle molestie.»

«Mi dispiace che la prenda così, signore.»

«La prendo così eccome!»

«Non avevamo assolutamente intenzione di offenderla. Siamo solo sorpresi dal suo rifiuto a collaborare con un piccolo gesto.»

«Sta sprecando il suo tempo.»

«I miei colleghi e io volevamo solo fare le cose per bene.»

«Allora rimandate a casa il mio ragazzo e lasciatemi in pace.»

Intorno a me ronzavano le conversazioni, tintinnavano i bicchieri.

«Signor Lowery, posso chiederle *perché* non vuole fornirci un campione per il test del DNA?»

«No, non può.»

Da una delle vetrine, guardai la statua di Sun Yat-sen: pareva irremovibile come la voce di Platone.

«Non è una procedura dolorosa» azzardai.

«Doloroso? Le spiego io che cosa è doloroso: sentirti dire da qualcuno che tuo figlio non è tuo figlio. Questo è doloroso. Fa un male d'inferno.»

«Signore, non è...»

«Voialtri non avete idea della sofferenza che causate.»

Lowery diventava più stridulo a ogni parola.

«Per tutti questi anni ho ripetuto a me stesso che il passato è passato. I dottori e le infermiere, con le loro sonde e i loro aghi e i loro paroloni. Una cosa folle. *Loro* erano folli. Quegli idioti e i loro test per poco non mi costavano la famiglia.»

La voce del vecchio crepitava nel microfono, premuto contro il mio orecchio.

«E sa qual è la cosa più assurda? Che sono morti tutti comunque: Spider. Tom. Harriet. Alla fine, la loro scienza non ha fatto un briciolo di differenza.»

Guardai in direzione di Ryan, per scoprire che stava scrutando il mio volto.

«E adesso ecco che spunta l'esercito a rigirare il coltello nella piaga. Non credevo a una parola allora e non credo a una parola oggi. È finita. Spider era il mio ragazzo, è morto in guerra, non c'è altro da sapere. Chiaro?»

Mi ritrovai ad ascoltare l'aria.

«Sembrava un filino alterato.» Ryan mi piazzò un involtino sul vassoio.

«Parecchio: non gli avevo mai sentito infilare tante parole una dietro l'altra.»

«Perché era così turbato?»

«E chi lo sa?» Posai il suo telefonino sul tavolo. «La metà di quel che ha detto è senza senso.»

«Tipo?»

Cercai di ricostruire lo sfogo di Platone nella mente.

«In breve, non si fida dei dottori e della scienza.»

«Ne deduco che non fornirà il campione.»

«No.»

«E adesso?»

Sollevai i palmi, frustrata. «Lavoreremo su quello che abbiamo.»

Mentre Ryan pagava il conto, chiamò Danny.

A lui era andata molto meglio.

Nickie Lapasa voleva delle risposte sul fratello. Lui e il suo legale avrebbero architettato uno scenario convincente. L'avvocato si sarebbe messo in contatto con Al e Nickie ci avrebbe fatto sapere appena possibile.

Ero contenta, ma stupita.

Anche Ryan lo era. Nickie aveva forse qualche ragione in più per cooperare, diversa dalla sua parentela con Xander?

Quella notte nuvole e foschia lasciarono il posto alla pioggia. Rivoli scendevano lungo i vetri delle porte che davano sul mio balcone. Ogni tanto una raffica di vento s'intrufolava nella stanza, facendo sbatacchiare il telaio.

Danny chiamò alle nove.

«Al Lapasa ha abboccato.»

«Stai scherzando?»

«Arriverà a Honolulu domani pomeriggio.»

«Sputa!»

«L'avidità è una cosa meravigliosa.»

«Credi che sia per questo?» domandai.

«Può darsi.»

Riferii a Ryan la novità, poi chiamai Lô.

Reagì esattamente come me, seppure con espressioni un tantino più colorite. Promise di consultarsi con la Hung, poi di comunicarmi le prossime mosse.

Infine, informai la Perry.

La sua sorpresa fu espressa in toni non meno vividi di quelli di Lô, e mentre parlava colsi anche una vena d'irritazione. Perché io ero aggiornata sugli ultimi sviluppi del suo caso e lei no? Perché stavo in compagnia di Ryan al posto suo? Perché la testimonianza che doveva rendere in tribunale minacciava di tenerla ai

marginì dell'azione ancora per un po'?

Mentre rispondevo alle sue domande, avvertii una punta di soddisfazione. Meschino, da parte mia, lo so, ma tant'è.

Quella notte il sonno non si decideva a venire. La mia mente continuava a rimuginare sulle due notizie shock delle ultime ore.

Il DNA di Harriet Lowery non corrispondeva al cadavere di Hemmingford.

Xander Lapasa, forse, era ancora vivo.

Danny e io avevamo fatto il passo più lungo della gamba, confrontando le panoramiche antemortem e postmortem, le otturazioni parziali, le fratture mandibolari?

Perché Nickie Lapasa aveva assecondato le nostre richieste? Che cosa sperava di ottenere dalla presenza di Al a Honolulu? Credeva davvero che quell'uomo fosse suo fratello?

Xander era scomparso in Vietnam nel 1968. Era sopravvissuto? Aveva trascorso tutto quel tempo nei panni di Al Lapasa? Senza mai contattare la famiglia? Perché?

O invece l'aveva fatto?

Cosa era andato a fare in Vietnam?

Perché Al Lapasa era comparso a Oakland? Dov'era stato prima?

E Nickie, che cosa sapeva?

Che cosa voleva?

Perché rifiutava di autorizzare il confronto dei DNA tra i membri della famiglia e 1968-979, che pure si presumeva essere suo fratello Xander?

Idem per Platone Lowery. Perché rifiutava di fornire un campione?

La sua tirata telefonica lasciava intendere che la morte della moglie era stata un'esperienza devastante. La malattia di Harriet aveva segnato il vecchio al punto da distruggere la sua fiducia nei medici e nella scienza?

Che aveva detto Platone? *Alla fine, la loro scienza non ha fatto un briciolo di differenza.*

Risentii le sue parole nella mente, cercando di coglierne con esattezza il significato.

Un commento pareva una nota dissonante. *Quegli idioti e i loro test per poco non mi costavano la famiglia.*

Quali idioti? Quali test?

Costargli la famiglia? Come?

E adesso ecco che spunta l'esercito a rigirare il coltello nella piaga.

Avevo dato per scontato che si riferisse alla morte di Spider, ma se così non fosse stato?

Riorganizzai mentalmente il poco che sapevo dei Lowery.

Harriet era morta cinque anni prima. Aveva sofferto di nefropatia tutta la vita e alla fine si era sottoposta a un trapianto. Secondo lo sceriffo Beasley, nessuno dei due figli era il donatore.

Rividi Platone sulla mia auto, stringere l'album di fotografie, battersi il petto così forte da farmi sobbalzare. *Il mio ragazzo!*

E di nuovo quel giorno, al telefono: *Spider era il mio ragazzo!* Entrambi i figli avevano offerto un rene alla madre: John negli anni Sessanta, Tom più tardi.

Perché nessuno dei due aveva potuto donare l'organo?

I gemelli di Harriet non erano evidentemente compatibili con lei. Era questo che aveva tanto turbato Platone? I test avevano rivelato qualcosa che al vecchio non era piaciuto?

Il pensiero mi colpì con la violenza di una revolverata.

Paternità.

Platone aveva scoperto di non essere il padre dei ragazzi? Tentava disperatamente di nascondere quella verità?

Le cifre sulla radiosveglia dicevano due e diciotto.

La pioggia scorreva ancora sommessamente nella grondaia sopra il mio balcone.

Stavo stiracchiando l'idea in un senso e nell'altro, quando un grido lacerò il silenzio.

Con il cuore in gola, scostai le lenzuola, schizzai fuori dal letto.

Ryan stava correndo su per le scale, due gradini alla volta.

Katy si fiondò fuori dalla sua stanza.

Ci incrociammo tutti e tre nel corridoio.

«Ho visto qualcuno!» Il volto di mia figlia era bianco adrenalina. «Stava piovendo in camera. Mi sono avvicinata alla porta-finestra per chiudere le ante ed era lì.»

«Dove?» Ryan e io parlammo all'unisono.

«Fuori sul prato.»

«Uomo? Donna?» chiese lui.

«Un uomo. Credo. Sembrava piuttosto grosso.»

«Che faceva?»

«Se ne stava lì e basta. Sotto un albero. Quando ho gridato è corso via.»

«Lily!» Ryan si precipitò verso la stanza della figlia.

La tivù tingeva i muri e i mobili di un azzurro spettrale. I colori danzavano sul vetro della porta aperta del balcone, riflessi confusi del movimento sullo schermo.

Lily era in piedi nel buio, tra il letto e il cassetto. Nell'oscurità, i suoi occhi sembravano smisuratamente grandi.

Ryan corse verso di lei, si fermò a un metro dalla figlia, titubante.

«Stai bene?» La sua voce suonava tesa e gentile al tempo stesso.

La ragazza annuì.

Lui perlustrò la stanza con lo sguardo, assimilando la scena. Benché il letto fosse disfatto, Lily era vestita.

Katy e io assistevamo dalla soglia.

Lei era in piedi, con la schiena appoggiata alla parete.

In due passi, il padre fu sul balcone e scrutò di sotto, il giardino.

«Chi ha gridato?» domandò Lily.

«Ho visto qualcuno giù» disse Katy, «vicino alla piscina.»

Ryan rientrò e chiuse la porta scorrevole. L'acqua traboccò dalla guida.

«Omioddio!» Katy sembrava terrorizzata. «Quel post. Può esserci un nesso?»

Lui spinse il piccolo chiavistello con un colpetto, si voltò, mi guardò aggrottando le sopracciglia.

Merda!

Non gli avevo detto del messaggio minatorio sul blog.

«Quale post?» chiese.

Gli fornii una versione sintetica.

«E il motivo per cui hai tralasciato di menzionare il trascurabile episodio...?»

«Mi hanno distratta.»

«Distratta?»

«Prima LaManche con la notizia bomba sul DNA di Harriet Lowery.» Sapevo che era una scusa debole, già mentre mi usciva dalle labbra. «Poi le novità su Al Lapasa.»

Ryan si rivolse a Katy.

«L'uomo era solo?»

«Credo di sì.»

«Da che parte è andato?»

«Non ho visto. Mi... mi dispiace. Mi sono comportata come la svampita di un film di serie B.»

«Sapresti descriverlo?» Riconobbi il cambio di tono: Ryan era passato alla modalità poliziotto.

Katy scosse il capo. «Era buio.»

Lui si avvicinò alla figlia, le pose le mani sulle spalle.

«Guardami.»

Gli occhi di Lily ruotarono in su.

«Perché sei vestita alle due del mattino?»

«Mi sono addormentata davanti alla tivù.»

«Guardando cosa?»

Alzò le spalle. «Niente di speciale. Facevo zapping.»

«Hai idea di chi potesse essere l'intruso?»

«Non l'ho visto.»

Passò qualche istante.

«Controllerò le uscite e la casa.» Ryan lanciò un'occhiata nella mia direzione. Furente? Preoccupata? Delusa? «Torniamocene a dormire.»

Quando mi svegliai, l'alba era solo un pallido accenno all'orizzonte.

Istantaneamente, i miei pensieri tornarono al punto in cui li avevo interrotti prima del grido di Katy.

Mi ero forse imbattuta nel vero motivo non espresso per cui Platone si opponeva alla prova del DNA? Temeva che un altro uomo fosse il padre dei suoi figli?

Scostando le lenzuola, attraversai la stanza, aprii le porte-finestre del balcone e respirai a fondo.

Nella notte aveva smesso di piovere. L'aria sapeva di sale, foglie bagnate e sabbia umida.

La sveglia segnava le sei e trentasette: tarda mattinata, sulla East Coast.

Smaniosa di risposte, non persi tempo a preparare il caffè: presi una Diet Coke in cucina e tornai nella mia stanza.

Verificai un numero.

Lo composi.

Lo sceriffo Beasley era in ufficio e rispose alla chiamata.

Salta i preamboli.

«Platone si ostina a rifiutarci un campione del suo DNA. Lo trovo sconcertante.»

«Quali ragioni adduce?»

«Non ne adduce.»

«Platone è un tipo particolare.»

«Mi è capitato, a volte, di trovare persone restie a fornire liquidi corporei da analizzare. Magari per motivi religiosi o perché, semplicemente, erano colpevoli fino al midollo. Nel caso di Lowery, però, sento che dev'esserci dell'altro.»

Nessuna risposta.

«Sceriffo, c'è qualcosa che mi sta nascondendo?»

«Di che parla?» Prudente.

«Lo dica lei a me.»

«Dovrà essere più specifica, signora.»

Beasley mi stava facendo perdere tempo. E chi mi fa perdere tempo difficilmente beneficia del mio lato accondiscendente.

«Proviamo così. Se indagassi sul trapianto di reni di Harriet Lowery, scoprirei qualche fatto curioso?»

L'uomo rimase in silenzio un lungo istante, prima di rispondere.

«Se vuole informazioni di questo tipo, dovrà rivolgersi al medico curante di Harriet.»

«E lei sa per caso chi è?» Glaciale.

Altra esitazione, poi: «Patricia Macken».

«Ha *per caso* il recapito della dottoressa Macken?»

Sbuffò.

«Aspetti...»

Restai in attesa per quasi cinque minuti.

«Okay.» Dettò un numero.

«Grazie.» Testa di cazzo. Non lo dissi, ma il bravo sceriffo lo sentì certamente nel mio tono.

Stavo per riagganciare, quando parlò ancora.

«Platone potrà essere cocciuto e ignorante, ma è onesto, e un gran lavoratore, ogni volta che ne ha avuta la possibilità.»

«Non ne dubito.»

«Questa è Lumberton.» Nel caso in cui l'avessi dimenticato. «Agitiamo il meno possibile le acque.»

Avvertii un fremito di eccitazione nel petto: il commento di Beasley era un evidente segno che stavo scavando nella giusta direzione.

«Naturalmente.»

Riagganciai e digitai il numero della Macken.

Rispose una donna: la dottoressa stava visitando, mi comunicò, e non poteva essere disturbata.

Spiegai che chiamavo a proposito di una sua paziente di qualche anno fa e che era una questione della massima urgenza.

Promise di trasmettere il messaggio.

Mi risedetti, soddisfatta all'idea che avrei presto ricevuto una risposta.

Venti minuti dopo camminavo su e giù per la stanza. Non dicono tutti che, oggi giorno, i medici liquidano i pazienti troppo in fretta? Otto minuti a visita? Due? Un battito di ciglia? Quanto poteva restare la Macken con un malato?

Mi vestii, mi lavai i denti, mi raccolsi i capelli, li slegai. Controllai il telefono per assicurarmi che ci fosse campo. Diedi una scorsa alla posta elettronica. Ricontrollai.

Alle otto e quaranta lo stramaledetto arnese, finalmente, squillò.

Agguantai il ricevitore.

«Qui Patricia Macken.» Benché ferma, la voce apparteneva senza dubbio a una persona anziana. A una persona anziana nata a Dixie. «La mia infermiera mi ha riferito di richiamare questo numero. Dice che potrebbe essere un'emergenza medica.»

«Non esattamente, ma grazie per avermi richiamata. Sono la dottoressa Temperance Brennan, lavoro per l'ufficio del medico legale a Charlotte.» Mai complicare le cose semplici. E, possibilmente, rimanere a livello locale. Per i dettagli c'è sempre tempo. «La chiamo con riferimento a una paziente di nome Harriet Lowery.»

«Sì.» Sospettosa.

«Mi risulta che abbia avuto in cura la signora Lowery per una nefropatia fino alla sua morte, avvenuta cinque anni fa.»

«Come ha detto che si chiama, signora?»

Ripetei generalità e ufficio di appartenenza.

«Perché il medico legale di Charlotte si interessa a una persona morta sotto assistenza medica in un ospedale di Lumberton?»

«In effetti è il coroner di Montréal, Canada, che si interessa al caso. Sono consulente anche per quell'ufficio.»

«Non capisco. Che c'entra tutto questo con Harriet Lowery?»

«A dire il vero, l'interesse è per suo figlio John.»

«Spider?»

«Sì.»

«Spider è morto in Vietnam.»

«Forse no.»

Un singulto dimostrò che la Macken era spiazzata dalla mia rivelazione.

«Mi spieghi, la prego.»

Fornii i dettagli essenziali. La vittima di Hemmingford - Jean Laurier - identificata come John Lowery dalle impronte digitali. Il JPAC. Lo schianto dello Huey in Vietnam nel 1968. L'esumazione di Lumberton. Il sospettato scambio John Lowery-Luis Alvarez.

«I miei colleghi e io credevamo di aver risolto la confusione, poi invece un test del DNA ha escluso Harriet Lowery quale madre della vittima del Québec.»

La Macken non intervenne, perciò continuai.

«Il DNA di Harriet è stato ottenuto da vetrini della sua patologia, conservati al Southeastern Regional Medical Center. Come può immaginare, il materiale era in certa misura deteriorato. Vorremmo effettuare un altro confronto, usando il codice genetico del padre, ma Platone rifiuta di sottoporsi al prelievo.»

M'interruppi, per darle la possibilità di parlare. Lei non fiatò.

«Ci chiedevamo perché, dottoressa» cercai di spronarla.

«Forse il signor Lowery sa che vi sbagliate.»

«Tutto il resto indica che l'uomo morto in Québec è Spider Lowery. Se ci sbagliamo, il DNA lo dimostrerebbe al di là di ogni possibile dubbio.»

«Perché mi ha chiamata?»

Già, perché?

«Se potessi comprendere il rifiuto di Platone, forse avrei una possibilità di fargli cambiare idea.»

«Ne dubito.»

«È una questione di paternità, vero?»

«Che cosa intende?»

«Né Spider né Tom erano donatori idonei per Harriet. Sappiamo entrambe che può succedere, in una famiglia: non significa nulla. Ma sospetto che, dai test di compatibilità, fosse emerso qualcosa di inaspettato. Qualcosa di devastante per Platone.»

«Vale a dire?»

«Che Platone non era il padre dei gemelli di Harriet.»

La Macken impiegò molto, molto tempo a rispondere.

«Lei ha ragione, dottoressa Brennan. E torto. L'esperienza quasi distrusse il signor Lowery, ma il problema non era la paternità.»

«Se il...»

«Era la maternità.»

«Che cosa? Un momento... non capisco. Harriet non era la madre?»

«Può attendere, per favore?»

Udii un suono metallico, dei passi, poi il rumore di una porta che si chiudeva. L'aria si fece densa all'altro capo della linea telefonica.

Un suono stridulo, poi ecco di ritorno la Macken.

«Parlo anche se in realtà non dovrei senza l'autorizzazione dei famigliari di Harriet. Lo faccio perché Harriet è morta ormai da anni e perché lei sembra già in possesso di molte informazioni. Soprattutto, parlo per evitarle di partire per la tangente senza dati a sostegno delle sue posizioni.

«I test erano meno sofisticati, negli anni Sessanta, quando Spider si offrì di donare un rene. Trent'anni dopo era tutta un'altra cosa. Non solo Tom fu escluso come donatore: la sequenziazione del DNA mostrò che non poteva essere figlio di Harriet.»

Ero senza parole.

«Platone e Harriet giurarono che non aveva senso, ma la conclusione era incontestabile. Non ebbi scelta e dovetti parlarne allo sceriffo.»

«Beasley.»

«Sì. Lui cercò di scoprire quello che poteva, ma Harriet e Platone si chiusero totalmente. Ed erano passati quasi cinquant'anni. Dai registri risultava che i bambini erano stati partoriti in casa, con l'assistenza di un'ostetrica, ma lo sceriffo non è mai riuscito a rintracciarla.

«Anche se Tom era ormai adulto e Spider morto da tempo, lo sceriffo Beasley dovette considerare le varie possibilità. Dopo la nascita dei gemelli, i Lowery avevano sfruttato per parecchio tempo il sussidio governativo. Avevano perpetrato una frode ai danni dello Stato? Avevano rapito uno dei figli? Tutti e due? Erano rimasti coinvolti in qualche genere di sostituzione di maternità o in qualche forma di adozione illegale?

«Alla fine, Beasley decise che Spider e Tom erano stati amati e cresciuti con amore. Avevano avuto un'infanzia dignitosa. Il passato era passato. Non proseguì nelle indagini.»

La Macken restò in silenzio così a lungo che pensai fosse caduta la linea.

«Pronto?»

«Sono qui. Cinque anni dopo, Tom morì. E qualche anno dopo ancora toccò ad Harriet. Platone non si è mai più ripreso. Trovo l'intera vicenda molto, molto triste. Lei no, dottoressa Brennan?»

Annuì, poi mi resi conto che il gesto non era visibile per telefono.

«Sì» dissi. E lo pensavo sinceramente.

Durante la chiamata, mentre camminavo su e giù per la stanza, anche Ryan si era dato da fare: quando lo ritrovai in cucina, aveva già parlato con Lô.

«Vuole il testo del messaggio minatorio.»

«Vado a prenderlo.»

Corsi di sopra, mi infilai in camera di Katy e recuperai la stampata del post.

«Considerata la natura ostile di questo...» Ryan sventolò il foglio che gli avevo consegnato «... il tizio giù in giardino e il tuo piccolo incidente in zona Waimanalo Bay, Lô ritiene che dovremmo tenere le ragazze in casa per un po'.»

«Crede che Katy e Lily siano in pericolo?»

«Probabilmente no, ma preferisce andare sul sicuro. Farà passare un'auto di

pattuglia ogni ora.»

«Pericolo di che?»

«Non ne ha idea, calmati. Ci fa solo un favore. Lo farei anch'io, a Montréal, per un collega che viene da fuori. Questo, però, avresti dovuto mostrarmelo.» Di nuovo, mi sventolò il foglio sotto il naso.

«Hai ragione.»

Ryan ispirò. Espirò. Si passò una mano sul volto.

«Spero che quel genio di mia figlia non stesse progettando di sgattaiolare fuori, ieri sera.»

«Con il tizio in giardino?»

Annuì. Era chiaro che la sua pazienza di genitore era al limite.

«Credi che potrebbe ricascarci?»

«Non lo so.»

«Hai frugato in camera sua? Le hai chiesto?»

«Se lo faccio e poi mi sbaglio, potrei distruggere quel poco di fiducia che abbiamo costruito.»

«Se lo fai e non ti sbagli, potresti salvarle la vita.»

«Già» ammise. «Lo so.»

«C'è qualcosa che posso fare per aiutarti?»

Scosse il capo.

Passò un istante.

«L'eroina è una vera merda» disse scoraggiato.

Allungai la mano e gli accarezzai la guancia, rattristata dal suo evidente sconforto.

Danny chiamò alle dieci.

«L'aereo di Lapasa atterrerà alle quindici. L'autista di Nickie porterà Al dall'aeroporto all'ufficio del suo legale.»

«Perché non alla centrale?»

«Nickie non accetterebbe. E a Lô sta bene così: essere trascinato alla polizia, dice, potrebbe indurre Lapasa a chiudersi, o a scappare. Inoltre non ci sono ragioni sufficienti per un arresto.»

«Okay.»

«Tu dovrai essere presente per osservare il tizio.»

«Perché io?»

«Hai visto il dossier e le foto di Xander Lapasa.»

«Anche tu.»

«Tu sei un'antropologa e vivi ad almeno ottanta chilometri di distanza.»

Sorrisi, ricordando la definizione che un tempo avevamo dato dell'«esperto»: uno che ha una ventiquattre e viene da fuori.

«Ti piazierai nell'area reception, per poter osservare Al da vicino quando arriva» continuò. «Riesci a fare la faccia incazzata?»

«Prenderò qualche lezione.»

«Al verrà condotto in una sala riunioni. Gli diranno che Nickie vuole una registrazione del colloquio. Tu e Lô, in realtà, starete lì a osservare.»

«Anche Nickie seguirà l'interrogatorio?»

«No. Non vuole averci niente a che fare. Credi che riuscirai a recitare la parte?»

«Mi daranno un Emmy.»

Lô chiamò poco dopo, ripeté le istruzioni e invitò Ryan ad aggregarsi.

L'avvocato, Simon Schoon, era socio di uno studio i cui uffici occupavano il terzo piano di un moderno edificio di mattoni in Bishop Street, a metà strada tra la Aloha Tower e la Hawaii Pacific University.

Ryan e io ci arrivammo alle due. Una receptionist ci salutò nell'atrio dal pavimento in marmo, ci indicò le sedie e annuì con fare cospiratorio. Aveva occhi grigi, sopracciglia troppo depilate e lo chignon a banana più tirato che avessi mai visto. La targhetta sul suo tavolo diceva Tina Frieboldt.

Presi e finì di leggere un numero del «National Geographic». Ryan scelse «Sports Illustrated».

Lô arrivò venti minuti dopo di noi. Attese dalla parte opposta della stanza, le dita intrecciate, lo sguardo perso nel vuoto.

Alle cinque meno tre minuti, suonò il campanello dell'ascensore; qualche secondo dopo, si aprirono le porte e ne uscì un uomo, che andò dritto da Tina. Era basso e corpulento, con capelli radi e rossicci. Giacca e cravatta nere mi dissero che doveva trattarsi dell'autista.

«Il signor Lapasa è qui.»

«La prego, lo faccia accomodare.»

Sfogliai una pagina della mia rivista, totalmente disinteressata.

«Il signore preferisce rimanere in corridoio. Teme di prendere l'influenza, quindi non vuole gente intorno.»

Maledizione!

Simulando impazienza, guardai l'orologio, sfogliai un'altra pagina, mi riaccomodai sulla sedia.

Attraverso la porta aperta vidi un uomo nel corridoio.

Ebbi un tuffo al cuore.

Aveva capelli folti e neri, ed era alto almeno uno e ottanta.

L'uomo era di spalle. Portava un completo blu da cui spuntava la striscia bianca, lisa, del colletto.

Alto, capelli scuri.

Come Xander Lapasa.

L'autista di Nickie ripercorse il pavimento in marmo, uscì nel corridoio e parlò al suo passeggero.

«L'accompagno direttamente in sala riunioni, signor Lapasa.»

Abito Blu si voltò, si fece da parte. Un altro uomo entrò nel mio campo visivo.

Questo era di statura media, con carnagione chiara e ciocche grigie. Naso e bocca erano coperti da una mascherina, di quelle che si vendono anche al supermercato contro i germi.

Abito Blu lo prese sottobraccio e i tre si avviarono lungo il corridoio.

«Che diavolo...?» Lô era in piedi. «Qual è Lapasa?»

Tina non si scompose, come la sua impeccabile acconciatura.

«Non saprei, signore. Vi accompagno alla postazione monitor?»

«Sì» grugnì il detective, «la prego.» Poi a me: «Lei sa quale dei tre stronzi è Al?».

Scossi il capo.

Lasciammo l'area reception e svoltammo a destra.

«Postazione monitor?» mormorò Ryan tra i denti.

«Sssh» lo ammonii.

«La tipa si crede Miss Moneypenny.»

Tina ci condusse in una stanza con una parete in vetro, un lungo tavolo lucido e dodici poltroncine girevoli. Mentre prendevamo posto, afferrò un telecomando e pigiò vari tasti.

Un'immagine apparve su un grande schermo piatto, montato a parete a un capo della sala. Voci risuonarono dagli altoparlanti, chiare e senza rumori di fondo.

La receptionist consegnò il telecomando a Lô e si ritirò.

«Questo gioiellino supera di gran lunga le vostre apparecchiature» commentò Ryan.

«Noi non prendiamo trecentocinquanta dollari l'ora» replicò Lô.

«*Touché.*»

Ignorando il botta e risposta, guardai Abito Blu che aiutava Mascherina a calarsi su una sedia. L'uomo si muoveva con cautela, come se fosse malato o temesse di farsi male. Una volta seduto, tenne gli occhi fissi sulle mani.

Il tavolo che appariva sullo schermo era tondo, più piccolo del nostro. All'altro capo c'era un tizio in papillon e occhiali di tartaruga, con un blocco in carta legale gialla e una penna Cross d'argento di fronte a sé.

Supposi fosse l'avvocato di Nickie, Simon Schoon. Dietro le lenti, i suoi occhi

apparivano scuri e penetranti.

Abito Blu prese la sedia accanto all'uomo che aveva accompagnato.

Studiati entrambi: chi dei due visitatori giunti dalla California era Al Lapasa?

Schoon parlò per primo.

«Il mio cliente ha molto apprezzato la sua disponibilità a venire di persona.»

«Il mio cliente aveva le sue ragioni per accettare» ribatté Abito Blu.

Sì! Dunque il tizio alto era un avvocato.

Concentrai l'attenzione sull'uomo con la mascherina.

«E lei sarebbe?» continuò Schoon rivolto ad Abito Blu.

«Jordan Epstein» rispose l'altro, facendo scorrere un cartoncino sul piano del tavolo. «Rappresento il signor Lapasa.»

Schoon lanciò un'occhiata al biglietto da visita senza toccarlo.

«Prima di procedere, vorremmo sapere cortesemente chi rappresenta *lei*» disse Epstein.

«Il mio cliente preferisce restare anonimo» disse Schoon.

«Temo di dover insistere.»

«Temo di dover rifiutare.»

Epstein spinse indietro la sedia. «Allora il nostro colloquio è terminato.»

L'altro aveva tenuto il capo chino durante tutto lo scambio. Lo alzò in quel momento.

«È Nickie Lapasa, non è vero?» Voce attutita dalla mascherina.

Il volto di Schoon restò impassibile.

Lapasa alzò il tono e parlò alla stanza. «Sei là fuori, Nickie? Stai ascoltando?»

Epstein posò una mano sul braccio del suo cliente. Lui se la scrollò di dosso.

«Anch'io ho gente che si muove bene in Internet, Nickie. Come tu trovi me, io trovo te.» Le parole erano nette e cadenzate, come quelle di un ubriaco che si sforzi di sembrare sobrio.

«Signor Lapasa, le consiglio di rimanere in silenzio.»

L'uomo ignorò il suo avvocato.

«Stai cercando tuo fratello, Nickie? Forse posso aiutarti. Prima, però, di' a questo pallone gonfiato che la smetta di prenderci in giro.»

«Molto bene.» Schoon si passò la lingua sulle labbra. «Partiamo dal presupposto che Nickie Lapasa stia cercando informazioni sulla morte del fratello.»

«Cosa le fa pensare che sia morto?»

«Mi permetta di riformulare. Lei è a conoscenza di quello che è accaduto a Xander Lapasa?»

Epstein si voltò a guardare il suo cliente. «A questo non risponda.»

«Perché no?»

«Ricordi la nostra discussione.»

«È la ragione per cui ho trascinato il mio culo malandato su quel dannatissimo aereo.»

Le sopracciglia di Epstein formarono una V: stava perdendo il controllo del suo cliente.

La mia attenzione restava concentrata sul viso di Lapasa. Sopra la mascherina, i suoi occhi apparivano giallognoli e spenti.

E qualcos'altro. Un campanello d'allarme echeggiò sommessamente nei recessi della mia scatola cranica.

Epstein si rivolse a Schoon. «La prego, ci riferisca le volontà di Theresa-Sophia.»

«Non posso farlo senza una prova dell'identità del suo cliente.»

«Sono il fottuto mago di Oz.» La risata rauca di Lapasa si trasformò in un accesso di tosse.

Epstein si tolse di tasca un fazzoletto, glielo porse.

Le labbra di Schoon formavano una dura linea sottile, mentre attendeva che la tosse stizzosa si placasse.

Ripresosi, Lapasa intrecciò le dita e fece danzare i pollici uno contro l'altro. L'azione attraversò gli altoparlanti nella forma di una serie di colpetti secchi.

Studiai i suoi occhi.

Di nuovo il campanello d'allarme.

Che cosa stava cogliendo il mio inconscio, che a me ancora sfuggiva?

Lapasa ruppe il silenzio. «È un imbroglio, vero?»

«Mi scusi?» domandò Schoon.

«So fiutare una fregatura a cento metri di distanza. Non c'è nessun maledettissimo testamento.»

«Signore?»

«Basta con le stronzate.» Un pollice scattò in direzione di Epstein. «Gli dica che cos'ho.»

«Signor Lapasa, non posso aiutarla, se lei non segue i miei consigli.»

«Checcazzo, sto morendo!»

«È deciso?»

L'altro annuì.

Epstein esitò un momento, chiaramente disapprovando, poi cominciò.

«Il signor Lapasa ha il cancro. La prognosi non è buona. È pronto a offrire informazioni in cambio dell'immunità riguardo a certi fatti in cui è coinvolto.»

«Non ho il potere di negoziare sulle accuse penali.»

Epstein lanciò un'occhiata al suo cliente.

Lapasa gli fece segno di continuare.

«Questi eventi sono accaduti più di quarant'anni fa.»

Trattenni il fiato.

Il cliente di Epstein era dell'età giusta, ma decisamente troppo basso per essere Xander Lapasa. Chi era, allora? Dove stavamo andando a parare?

Schoon era bravo: sapeva certamente che un tale avvertimento era superfluo, durante un interrogatorio che non si svolgeva in stato di arresto, né era condotto da forze di polizia, ma, consapevole della presenza di Lô in ascolto: aveva voluto strafare.

Schoon si rivolse direttamente a Epstein. «Se il suo cliente ha l'intenzione di ammettere un'attività criminosa, devo insistere che gli si dia lettura dei suoi diritti.»

«Io sono presente in qualità di avvocato del signor Lapasa. Il mio cliente comprende i suoi diritti e le implicazioni di ogni suo atto.»

«È corretto, signor Lapasa? Ha discusso le sue dichiarazioni con il legale qui presente e le formula in piena libertà, senza avere ricevuto pressioni di sorta o

promesse di guadagno?»

«Sì, sì, come dice lei. Tanto, sarò morto fra tre mesi.»

«Mi permetta di ricordarle che questo colloquio viene registrato.»

Schoon prese in mano la penna. «Proceda, signor Lapasa. Vorrei sentire i fatti direttamente da lei.»

«L'ho ucciso.»

«Ucciso chi?»

«Un tizio di nome Alexander Lapasa.»

I miei occhi scattarono su Ryan e poi su Lô.

Le loro sopracciglia fluttuavano più in alto della fronte.

«Quando è successo?» La voce di Schoon non tradiva alcuna sorpresa: era completamente neutra.

«1968.»

«Dove?»

«Vietnam.»

«Vada avanti.»

«Tutto qui. Ho ucciso quel tizio, gli ho rubato portafoglio e passaporto, mi sono diretto verso l'entroterra.»

«Il motivo?»

«Volevo andarmene via.»

«Via da che?»

«Dall'esercito, dal Vietnam, dall'intera fottuta guerra.»

«E perché?»

«Sta parlando sul serio?»

«Per favore, risponda alla domanda.»

«Avevo diciotto anni, ci tenevo al culo.»

«Perché Xander Lapasa?»

«Non era un militare. Pensai che un documento da civile mi avrebbe assicurato la libertà.» Si rivolse a Epstein. «Queste fottute medicine mi stanno spremendo le budella. Devo fare un'altra pisciata.»

Uscì strascicando i piedi, sostenuto dal legale.

La mia mente mulinava di domande.

Nessuno dei due uomini era Xander Lapasa. Epstein era un avvocato. Mascherina non aveva la statura sufficiente. Chi era, allora? Dove, in Vietnam, aveva incontrato Xander?

Aveva vissuto fin dal '68 nei panni di Al Lapasa. Dov'era stato, prima di arrivare a Oakland? Che cosa aveva fatto?

Mi mordicchiai un'unghia, troppo agitata per parlare. Dietro di me, anche Ryan e Lô restavano in silenzio.

Passò un secolo. Un altro.

Finalmente, Epstein e il suo cliente tornarono.

Schoon riprese da dove aveva interrotto.

«Come ha ucciso il signor Lapasa?»

«Gli ho sparato con il mio M-16.»

«Poi gli ha rubato i documenti di identità, si è dato alla fuga e da allora ha assunto

il suo nome.»

«È quel che sto dicendo.»

«Perché Al?»

«Che?»

«Perché non Xander?»

L'uomo alzò le spalle. «Il passaporto riportava Alexander. Ho pensato ad Al.»

«Qual è il suo vero nome?»

«Questo non ha importanza.»

«Ci torneremo dopo.» Schoon prese un appunto sul suo blocco. «Dove ha incontrato il signor Lapasa?»

«Non direi esattamente che ci siamo incontrati.»

«Benissimo.» Compassato. «Dove ha ucciso il signor Lapasa?»

Mascherina scosse lentamente il capo, gli occhi fissi su Schoon.

«Signore?»

«Con quello che le ho detto, mi spremere come un grappolo d'uva di Napa.»

«Chiedo scusa?»

«A questo punto è lei che deve dare qualcosa a me, avvocato.»

Gli occhi di Schoon restarono impassibili dietro le lenti.

«Lei pensa che sono feccia.»

Schoon fece per obiettare. Mascherina lo zittì con una mano alzata.

«Oggi i ragazzi parlano di una cosa chiamata “lista del capolinea”. L'ha mai sentito?»

«No.»

«È tutto quello che vorresti fare prima che ti schiaffino sottoterra. Sa, prima di tirare le cuoia.»

Schoon non disse nulla.

«In gioventù ho fatto cose di cui non vado fiero. Ho passato gran parte della vita a ripensare al passato. Ora mi dicono che ho le budella incasinate. Sulla mia lista sta scritto che devo sistemare le cose.»

Trasse un lungo, profondo sospiro.

«Ecco l'accordo. Prendere o lasciare. Voi vi prendete le informazioni su Lapasa, io me ne torno a casa e muoio in pace nel mio letto.»

Schoon riflette.

«Dovrò ottenere l'autorizzazione del procuratore distrettuale.»

«Si dia da fare.»

E l'uomo con la mascherina si abbandonò contro lo schienale della sedia.

Schoon ci raggiunse qualche secondo dopo.

«Come procedo?» chiese a Lô.

«Non ho obiezioni a un accordo su Xander Lapasa: è roba successa quarant'anni fa. E in Vietnam: già solo stabilire la giurisdizione sarebbe un incubo. Inoltre, potrebbe anche essere un bluff: magari sta tentando di ricavare un po' di contanti da una voce che ha sentito.»

Ci avevo pensato anch'io.

«Ma Kealoha e Faalogo, non li nomini nemmeno» proseguì Lô. «Se lo stronzo sta piazzando droga nella mia città, lo inchiodo, cancro o non cancro.»

«Potrebbe volerci un po'» disse Schoon.

Non fu così: dieci minuti dopo era di ritorno.

«Il procuratore distrettuale è d'accordo. Daremo corda a Lapasa, sperando che si impicchi da solo su qualcos'altro. Tra poco ci raggiungerà un suo vice, ma il procuratore ha detto di cominciare, visto che stiamo registrando ed è presente l'avvocato. Tra l'altro, non ritiene che la questione possa essere considerata di nostra competenza, poiché il presunto crimine è avvenuto in Vietnam e l'esecutore era un militare in servizio attivo.»

Se ne andò. Un minuto dopo riapparve sullo schermo e riprese il suo posto.

«Bene» disse. «Ha l'immunità su tutto ciò che dichiarerò a proposito di Xander Lapasa.»

L'uomo con la mascherina guardò il suo avvocato.

«Vorremmo che ce lo mettesse per iscritto» disse quello.

«Senz'altro.»

Epstein annuì.

Schoon riprese la penna. «Mi parli della morte di Alexander Lapasa.»

Mascherina si ripiegò su se stesso, inspirando, buttò fuori l'aria, poi: «Lapasa e io aspettavamo un elicottero, che doveva portarci nell'entroterra».

«Questo dove è stato?» domandò il legale.

«Long Binh.»

Il mio cuore cominciò a battere così forte che, pensai, gli altri l'avrebbero sentito.

«Per passare il tempo, ci mettiamo a chiacchierare. Gli chiedo come mai non ha l'uniforme e lui dice che è un civile, arrivato lì per cercare occasioni d'affari, per quando la guerra sarà finita.

«Finalmente partiamo, ma l'elicottero si è appena alzato in volo, che perdiamo colpi, cadiamo. Pilota, copilota e capo della spedizione ci restano secchi. Così pure un ragazzo che viaggiava dietro. Io mi allontano. Lapasa anche.» Alzò le spalle. «Mi è sembrata l'occasione perfetta per me.»

Gesussanto!

Tesi di scatto la mano verso Ryan. «Dammi il tuo cellulare.»

«Eh?»

«Dammi il cellulare.» Brusca.

Lo fece.

Pigliai i tasti, i miei occhi che correvano dal telefono all'uomo sullo schermo. Schoon, ora, si stava informando sulle date.

«Gennaio 1968.»

«Giorno?»

«Non lo so.»

Danny rispose al primo squillo.

«L'operaio della manutenzione, testimone della caduta dello Huey a Long Binh... l'hai mai rintracciato?»

«Harlan Kramer?»

«Quello che è.»

«Ci ho parlato. È in pensione e abita a Killeen, Texas. Non mi ha detto nulla di nuovo...»

«Gli hai chiesto quanti uomini c'erano a bordo?»

«La nota di carico ne elencava cinque. Quattro membri dell'equipaggio e Spider Lowery.»

«Ma tu gli hai chiesto quanti erano saliti?»

«No.»

«Richiamalo e chiediglielo.»

«Ora?»

«Sì.»

«Cosa sta succedendo?»

«Fallo e basta. Poi dimmi che cos'ha risposto.»

Mi alzai, camminai su e giù, mi rosicchiai la cuticola del pollice.

Ryan e Lô mi guardavano come se fossi impazzita.

Sul monitor, Schoon stava chiedendo all'interrogato di descrivere Xander Lapasa. E l'arma.

A quel punto il telefono squillò.

«Kramer ha visto sei uomini salire a bordo: quattro membri dell'equipaggio, un prigioniero che era stato di recente rilasciato e un civile.» Danny sembrava imbarazzato. «Dice che nessuno gliel'aveva mai chiesto: tutti domandavano sempre e solo la dinamica dell'incidente.»

«E lui non ne ha mai parlato, perché immaginava che avessero la nota di carico.»

«Esatto.»

«Grazie, Danny. Più tardi ti spiego tutto.»

Rivolsi di nuovo l'attenzione all'uomo sullo schermo.

Domanda: «Quanto vi siete allontanati dal luogo dello schianto?».

Alzò le spalle. «Diavolo, non lo. Forse mezzo chilometro.»

«A piedi.»

«No, abbiamo chiamato un fottutissimo taxi.»

«E gli ha sparato.»

«Quante volte lo devo ripetere?»

Le iridi scure.

Le sopracciglia alla Al Pacino.

Ma certo!

Ecco, quello era il messaggio che il mio Es tentava d'inviarli.

«E poi?»

«Gli ho messo addosso la mia piastrina e me ne sono andato.»

«Qual è il motivo per cui si trovava a Long Binh all'epoca?»

«Ero appena uscito di prigione.»

«È Spider» mormorai.

«Che?» domandò Ryan.

«Chi?» domandò Lô.

«John Lowery. Lo chiamavano Spider.»

«*Tabarnac.*»

«Chi?» ripeté Lô.

«Sssh.» Li zittii entrambi: volevo sentire il seguito del suo racconto.

«... andò, dopo avere ucciso il signor Lapasa?»

«Saigon per qualche anno, poi in Thailandia. Bangkok. Chiang Mai. Chumphon. Di nuovo a Bangkok. Ci sono rimasto fino al 1986.»

«Poi?»

«Mi è venuta nostalgia di casa.»

«È tornato negli Stati Uniti?»

Annuì.

«Con un passaporto vecchio di diciotto anni.» Schoon era scettico.

«Ne avevo uno nuovo.»

«Com'è possibile?»

«Questo idiota vive sulla luna?» chiese a Epstein, grondando disprezzo.

«Continui» disse Schoon.

«Niente.» L'uomo alzò le spalle. «Da allora ho sempre vissuto qui.»

«E sempre sotto il nome di Lapasa.»

«Sono un uomo rispettabile: pago le tasse e ho persino un bastardino.»

«La sua vera identità, signore?»

Quello guardò Epstein.

Che annuì.

«John Charles Lowery. Nato il 21 marzo 1950 a Lumberton, North Carolina. Padre: Platone. Madre: Harriet.»

Lo sapevo! E tuttavia, nel sentirlo, mi percorse una scarica elettrica.

«Senta, io devo mangiare» esclamò Spider. «Che ne direbbe di rimediare qualche sandwich, magari un paio di lattine.»

Schoon parve indeciso per un istante, poi: «Forse una pausa è quello che ci vuole».

L'avvocato di Nickie si alzò e uscì dalla visuale. Sospettai che ritenesse giunto il momento di chiamare il suo cliente.

Mi voltai a guardare i due detective.

Per una buona trentina di secondi, nessuno osò esprimere un giudizio. Il primo a parlare fu Lô.

«L'istinto mi dice che questo stronzo spara palle.»

«Deve essere Spider» obiettai. «Chi altro saprebbe di Long Binh? Dello Huey caduto? Del motivo per cui Xander si trovava in Vietnam?»

«Come faceva Xander a stare su un elicottero militare?» domandò.

«I civili chiedevano costantemente passaggi» spiegai.

«L'aspetto corrisponde?»

Tirai fuori due fotografie dalla borsa: l'istantanea trovata sulla scrivania di Jean Laurier. La foto della squadra che Platone aveva tolto dall'album.

Studiammo tutti e tre il volto del giovane Spider, poi quello dell'uomo sullo schermo.

Entrambi avevano gli stessi occhi scuri, le stesse sopracciglia arcuate.

«Difficile dirlo, con quella mascherina» osservò Lô. «E in più il tizio, qui, ha un piede nella fossa.»

«Gli occhi sembrano i suoi» commentò Ryan.

«Che motivo avrebbe di mentire?» domandai.

Su questo nessuno aveva una teoria.

«C'è una cosa che mi disturba» disse Lô. «Se Spider non era samoano, come ha fatto ad agganciare i SOS?» Su questo neppure.

«Se è sincero» osservai, «si spiegherebbe la piastrina di Spider addosso a Xander Lapasa.»

«Ma *non* si spiegherebbero le impronte di Spider sulla vittima di Hemmingford» ribatté Ryan.

«Già» concordai. «Però si spiegherebbe perché il test del DNA ha mostrato che quell'uomo non può essere figlio di Harriet.»

«Qualcuno ha sete?» Lô si alzò.

«Diet Coke» dissi io.

«Caffè.»

«Non proseguite senza di me.» Scomparve oltre la soglia.

Aspettando, riguardai le foto. C'era Spider appoggiato alla Chevy. Ed eccolo con il numero dodici sul petto.

Mi chiesi in che posizione giocasse, se il baseball gli piaceva. Quante volte il coach lo aveva lasciato entrare in campo.

A sentire Platone, stava quasi sempre in panchina. Si era fatto convincere a entrare in squadra dal cugino.

Com'è che si chiamava lui?

Reggie. Reggie Cumbo.

Guardai Reggie: un ginocchio poggiato a terra, niente sorriso. La somiglianza con Spider era davvero impressionante.

Platone aveva detto che i ragazzi erano parenti da parte di Harriet.

Rividi il vecchio mentre parlava della moglie e, di nuovo, avvertii il suo dolore.

Come si era espresso? Harriet aveva occhi davvero belli: uno castano, uno verde come i pini del Texas.

A un tratto, una minuscola particella si materializzò nel mio cervello.

Le impronte digitali dicevano che l'uomo morto a Hemmingford era Spider Lowery.

Il DNA diceva di no.

I registri dell'esercito dicevano che Spider Lowery era morto in Vietnam.

L'uomo che stava parlando a Schoon diceva di no.

Ricordai l'istantanea di Harriet Lowery in piedi sul molo, il petto bruciato dal sole, gli occhi di colore diverso.

Altre particelle vennero ad aggiungersi alla prima.

Ricordai la mia conversazione con il medico di Harriet. La Macken ammetteva la presenza di un'anomalia nei test di compatibilità: il DNA aveva mostrato che la signora Lowery non poteva essere la madre di Tom.

Platone e Harriet negavano.

Tom era il gemello di Spider.

Mi tornò in mente un articolo. Un caso giuridico.

Le particelle nel mio cervello ora si aggregarono in una teoria completa.

Fissai il monitor, quasi trattenendo il respiro, desiderando con tutta me stessa che l'uomo con la mascherina guardasse in camera.

La porta si aprì.

Dai!

Passi attraversarono la stanza.

Dai!

Lô mi piazzò davanti una Diet.

Dai!

Sullo schermo apparve Schoon, che mise sul tavolo un sacchetto bianco. I due uomini della California ne tolsero bibite, sandwich, tovagliolini di carta.

Aprirono le lattine. Spremettero le confezioni di senape e maionese.

Guardami, bastardo!

Alla fine lo fece.

E seppi chi era.

E che cosa era successo.

Scattai in piedi.

«Mi devo collegare.»

Ryan e Lô mi guardarono come se avessi detto che volevo entrare in Al Qaeda.

«Dite a Schoon di guadagnare tempo.»

«Perché?»

«Deve farlo parlare più che può.»

Corsi alla reception e feci la mia richiesta.

Imperturbabile, Tina mi condusse in un ufficio vuoto, batté su qualche tasto e se ne andò senza chiedere spiegazioni.

Forte, Moneypenny.

Mi collegai e aprii il sito del «New England Journal of Medicine», richiamando un articolo e scorrendolo velocemente.

Presi qualche appunto. Passai da un link all'altro finché non ritenni di avere approfondito a sufficienza l'argomento.

Poi digitai un nome.

Un secondo nome.

Tornai praticamente ballando in sala riunioni.

Ryan e Lô erano in compagnia di una donna. Alta, con capelli castani corti e guance segnate dall'acne; le davo circa trentacinque anni.

Lô fece le presentazioni. Decisamente, non pareva al settimo cielo.

La nuova arrivata era Maya Cotton, dell'ufficio del procuratore distrettuale di Honolulu.

Ci stringemmo la mano.

«Comunque» disse. «Sono davvero spiacente di avervi rovinato la giornata.»

«Dannazione.» Lô sferrò un calcio a una gamba del tavolo.

«Che c'è?» domandai con scarso interesse, ansiosa di rivelare la mia scoperta.

«Hanno sbattuto fuori Pinky Atoa, stamattina.»

Restai interdetta. «Ma ha ammesso di essere coinvolto nell'omicidio Kealoha-Faalogo.»

Sbuffando disgustato, Lô fece segno alla Cotton di spiegare.

«È risultato che il ragazzo, in realtà, aveva solo sedici anni. La confessione non è valida. E poiché non c'era altro a incriminarlo, hanno dovuto lasciarlo andare.»

Sul monitor, Schoon stava ancora facendo domande all'uomo con la mascherina.

«Che cosa mi sono persa?» chiesi, accennando allo schermo.

«Spider è un uomo rinato» commentò Ryan. «Sta pensando di entrare nei gesuiti.»

«So che cosa è successo.» Ero così eccitata da non mostrare alcuna partecipazione alla frustrazione di Lô. «Spider. Xander. Lapasa. Mi servivano solo alcune informazioni mediche.»

«Allarme conferenza» bisbigliò Ryan agli altri.

«Sarò breve.» Ero troppo esaltata per prendermela.

«È comprensibile.»

«Sì, sì. Niente gergo.»

Respiro profondo.

«Nel 2002 una donna incinta di nome Lydia Fairchild richiese il sussidio statale nel Regno Unito. Oltre al bimbo che doveva nascere, aveva già avuto due figli da un uomo di nome Jamie Townsend. Nell'ambito della procedura di accertamento, la Fairchild dovette fornire un campione di DNA per dimostrare la paternità di Townsend. I risultati confermarono che lo era, ma, a sorpresa, indicarono che lei non era la madre.»

«Ops» disse Ryan.

«C'è poco da ridere. La Fairchild fu accusata di frode e i suoi bambini vennero dati in affidamento. Un giudice ordinò che un testimone fosse presente al parto e che si prelevassero campioni di sangue a lei e al figlio neonato. Il DNA indicava che non era la madre neppure di quel bambino, che pure era stato partorito sotto gli occhi del testimone. Si ebbe una svolta quando gli avvocati scoprirono un caso simile a Boston.»

«Sia ringraziato Dio per gli avvocati difensori.» Lô, il re del sarcasmo.

«Veramente, il merito fu del pubblico ministero.» Sorrisi alla Cotton. «Nel 1998 una donna di nome Karen Keegan aveva dovuto subire un trapianto di rene. I suoi figli, già adulti, erano stati sottoposti ai test di idoneità: due su tre non corrispondevano al DNA di lei in misura ammissibile per un figlio biologico. Test più sofisticati mostrarono poi che la Keegan era una chimera, un ibrido, una combinazione di due set separati di linee cellulari con due corredi cromosomici.»

«Come lo capirono?» domandò Ryan.

«Ottennero una sequenziazione diversa in tessuti diversi da quelli prelevati originariamente. Il collegio d'accusa del processo Fairchild suggerì la stessa possibilità agli avvocati della signora e si prelevarono campioni di DNA da altri membri della sua famiglia. Il DNA dei suoi bambini corrispondeva per esempio a quello della madre di lei nella misura considerata normale per un nipote rispetto alla nonna. »

«A dimostrazione che Lydia Fairchild *era* la madre.» La Cotton pareva confusa.

«Test successivi mostrarono che, se il DNA ottenuto dalla pelle della donna non corrispondeva a quello dei bambini, il DNA estratto dal suo muco cervicale era differente e corrispondeva.»

«Dunque aveva due diverse serie di geni.» Semplificato al massimo, ma Ryan aveva afferrato.

«Sì.»

«Ed è questo che significa "chimera"?» domandò Lô.

«Sì.» Diedi uno sguardo ai miei appunti.

«Preparati: ora ci spiega cosa significa» chiosò Ryan.

«Negli esseri umani ricorrono due tipi di chimerismo. Nel microchimerismo, solo una piccola porzione del corpo ha una linea cellulare differente. Il fenomeno insorge, in genere, perché cellule estranee sono riuscite a insediarsi in un organismo ospite.»

«Estranee?» chiese la Cotton.

«Magari originate dallo scambio madre-feto in gravidanza. Per esempio, il feto può passare cellule staminali alla madre attraverso la placenta: in quanto indifferenziate, queste sono in grado di sopravvivere e proliferare nel sistema della donna. E cellule staminali materne possono essere trasmesse al feto nello stesso modo.»

Nessuno fiatò, quindi proseguì.

«Il microchimerismo può anche verificarsi tra gemelli. In effetti, la forma più comune nell'uomo è detta chimerismo ematico e si ha quando gemelli dizigotici - quelli non identici - condividono porzioni della stessa placenta. C'è uno scambio di sangue, che si insedia nel midollo osseo: ciascuno dei fratelli è geneticamente distinto, ma il loro sangue no: esso ha, in realtà, due diversi set di geni, talvolta persino due gruppi sanguigni diversi.»

«Quanto è diffuso il fenomeno?» domandò Ryan.

«Si stima che fino all'otto per cento dei gemelli dizigotici presenti il chimerismo ematico.» Riflettei un momento. «Anche procedure come le trasfusioni o i trapianti di organi possono produrre il microchimerismo nell'organismo ricevente.»

«Ed è questo che è successo alle signore di cui parlava?» chiese Lô.

«No. Nel caso della Fairchild e della Keegan si tratta di un'anomalia molto più rara, il chimerismo tetragametico: si verifica quando due cellule uovo diverse sono fecondate da due spermatozoi e producono due zigoti.»

«Embrioni.» Ryan alzò un dito ammonitore.

«Sì, scusate. Gli embrioni si fondono a uno stadio assai precoce dello sviluppo, dando origine a un bambino con due linee cellulari distinte. Un DNA può apparire nel rene, un altro, per esempio, nel pancreas. Si tratta, insomma, della fusione di due gemelli dizigotici.»

La Cotton riepilogò. «Quindi la Fairchild e la Keegan si erano fuse con il proprio gemello, formando un individuo con un miscuglio di geni di entrambi.»

«Sì.»

«Cazzarola» disse Lô. «Gente così deve venire fuori bella strana.»

«Molte chimere, in realtà, non esibiscono segni evidenti della loro condizione: al massimo piccoli particolari, come una differenza nel colore degli occhi, nella distribuzione della peluria sul corpo, cose così. Qualche soggetto, però, non è altrettanto fortunato. I medici della University of Edinburgh hanno riferito il caso di un paziente che lamentava un testicolo ritenuto. Esaminandolo, gli trovarono un ovaio e una tromba di Falloppio.»

Sullo schermo, Schoon stava chiedendo all'uomo con la mascherina perché fosse stato mandato nel carcere di Long Binh.

Ryan accennò al monitor con il mento. «Che c'entra tutto questo con Lowery?»

«Lui non è Lowery.»

«E allora Lowery dov'è?»

«Morto nel Québec.»

«Il DNA dice di no.»

«Harriet era una chimera. Aveva un occhio castano e uno verde. E le linee di Blaschko.»

Nessuno chiese, perciò imperversai.

«Le linee di Blaschko appaiono come delle V o delle S o dei cerchi sulla pelle in specifiche parti del corpo. In condizioni normali sono invisibili, ma certe malattie di cute e mucose si manifestano secondo il loro tracciato.»

«Evidenziandole» concluse Ryan.

«Sì.»

«Come sono? Tipo strisce?» domandò Lô.

«Si ritiene che rappresentino i percorsi di migrazione delle cellule epidermiche durante lo sviluppo fetale. Il punto è che, spesso, accompagnano il chimerismo, e in una foto dell'album di Platone le ho viste sul petto di Harriet Lowery.»

«Era malata?»

«Questo non lo so, ma aveva le linee. E, a sentire Platone, anche gli occhi di due colori diversi.»

«Se era un ibrido, si spiegherebbe perché il suo DNA non corrispondeva a quello dei figli.» Ryan aveva afferrato il concetto.

«Esattamente.»

«E ciò significa che il tizio nello stagno era Spider, dopo tutto.» Di nuovo, indicò lo schermo. «Dunque questo cialtrone non lo è.»

«Tombola.»

«E allora chi è?» chiese Lô.

Girai la foto della squadra di baseball.

I tre si avvicinarono per osservarla. Indicai un ragazzo in piedi in seconda fila, picchiettandoci sopra un dito. «Questo è Spider Lowery.»

«Bene» chiosò Ryan.

Spostai il dito su un ragazzo inginocchiato in prima fila. «Questo è suo cugino.»

«Figlio di puttana» disse Lô.

«Potrebbero essere gemelli» osservò la Cotton.

«Chi è?» chiese Ryan.

«Reggie Cumbo» risposi. «Guardate l'uomo che sta parlando con Schoon.»

Tre teste si alzarono, rivolgendosi allo schermo.

«Di che colore ha gli occhi?»

«Castani.»

«Secondo Platone, gli occhi di Spider erano verdi.»

Ryan tirò mentalmente le somme, poi: «Stai dicendo che i cugini si sono scambiati d'identità nel 1968: Spider è andato in Canada, Reggie in Vietnam».

Annuii. «La somiglianza fisica era sufficiente a ingannare chiunque non li conoscesse di persona. Si saranno scambiati le cartelle dentistiche o, chissà come, Reggie le avrà tolte dal suo dossier.»

«Non vi seguo» si arrese la Cotton.

«Glielo spiego dopo» disse Lô.

«Perché?» Ryan chiese a me.

«Non lo so. Probabilmente Spider ricevette la chiamata e non voleva partire. A sentire Platone, Reggie è sempre stato il più aggressivo dei due, la personalità dominante. Forse lui desiderava arruolarsi, ma non poteva farlo: aveva già vari arresti al suo attivo, non si era diplomato. Non sapremo mai con precisione perché l'abbiano fatto, a meno che non sia Reggie a dircelo.»

Ryan raddrizzò la schiena. «Come pensi di procedere?» chiese a Lô.

«Fatemelo interrogare» mi intromisi io.

«È fuori questione» replicò il detective.

«Sono un'antropologa» insistei. «Lei è un poliziotto.»

«Non scherzavi» fece lui, rivolto a Ryan. «La tipa è tosta.»

«Te l'avevo detto.»

«Intendo che, forse, Reggie si sentirebbe meno minacciato da una come me.»

«Io ho un distintivo» replicò Lô.

«E una pistola» aggiunse Ryan.

«E questa straordinaria camicia.» Lô rivoltò un lembo di un'altra delizia per gli occhi in stile *aloha*.

«Voi due siete esilaranti» dissi, «ma a Cumbo è stata garantita l'immunità parziale. Ora come ora, ha facoltà di andarsene quando gli pare. Io potrei interpellarlo con la scusa del JPAC: dice che vuole morire con la coscienza tranquilla. Posso sfruttare la cosa, parlare con Platone, prospettargli la possibilità di dare degna sepoltura a Spider.»

«È sicura di questa storia delle chimere?» domandò Lô.

«Per esserne assolutamente certa avrei bisogno di altro DNA di Harriet, ma, al momento, è l'unica teoria che regge.»

Il detective guardò la Cotton.

«Ho già perso Atoa» disse lei. «Mi piacerebbe spuntarla almeno con questo tizio. Non vedo controindicazioni» aggiunse. «Conosce i suoi diritti, è presente l'avvocato. E l'esercito ha un legittimo interesse nella vicenda. La dottoressa Brennan è la rappresentante dell'esercito in merito al caso Spider.»

Lô esitò per un istante.

Sospirò.

«Checcavolo.»

Mi mossi in direzione della porta.

«Ehi!» mi chiamò Lô.

Mi voltai, la mano sulla maniglia.

«Torchialo per bene.»

Reggie Cumbo non alzò lo sguardo, quando entrai nella stanza.

Schoon ed Epstein sì. Sotto gli occhi dei due avvocati, ammutoliti, mi diressi al tavolo.

Da vicino, vidi che Reggie sudava abbondantemente: il colletto era zuppo. Aveva occhi cerchiati da flaccide mezzelune color prugna, la pelle di un grigio spento.

«Sono la dottoressa Temperance Brennan.» Presi una sedia.

«Dottoressa?» Lo sguardo di Epstein corse da me a Schoon.

«Il viceprocuratore Cotton ha caldeggiato la mia presenza a questo colloquio.»

«Dottoressa?» ripeté Epstein.

«Sono antropologa forense.»

«Non vedo la pertinenza.»

«Lavoro per il JPAC.» Mi rivolsi direttamente a Cumbo. «Joint POW/MIA Accounting Command. Ne ha sentito parlare?»

L'uomo non alzò la testa, né attestò in alcun modo di aver sentito la mia domanda.

«La missione dell'ente è individuare i caduti americani in guerra per riportarli a casa. Un compito che svolge ottimamente.»

Epstein fece per obiettare: lo ignorai.

«Sono coinvolta nel caso di un soldato rimasto ucciso in Vietnam, poi sepolto nella sua città natale in North Carolina.»

Niente.

«Parenti e amici lo chiamavano Spider.»

Le mezzelune prugna si sollevarono appena percettibilmente.

«Non molto tempo fa, è successo un fatto strano. Un uomo è morto in Canada, e le impronte digitali lo hanno identificato con Spider. Ma Spider era sepolto a Lumberton, North Carolina.»

Cumbo cominciò a rosicchiarsi le unghie del pollice. Notai che erano gialle e striate.

«Come può immaginare, la cosa ha creato notevole confusione. E all'esercito la confusione non piace. Hanno aperto un'inchiesta per stabilire come lo stesso uomo possa essere morto in due posti diversi.»

Pausa d'effetto.

«Ma credo che lei lo sappia.»

«Tutto questo è ridicolo» intervenne Epstein.

Di nuovo, lo ignorai.

«Il vero nome di Spider era John Charles Lowery.»

Epstein e Schoon apparvero entrambi sbigottiti. Poi il primo se ne rammaricò, e costrinse i tratti in una maschera impassibile.

«Ma lei dichiara di essere John Charles Lowery. Dice di avere ucciso Xander

Lapasa a Long Binh, quarant'anni fa, e di averne assunto l'identità.»

Mi sporsi in avanti, appoggiando gli avambracci sul tavolo.

«Ma John Charles Lowery non è mai stato in Vietnam. Non è vero, Reggie?»

Cumbo evitava ancora i miei occhi.

«Lei ricorda Spider: eravate cugini, siete andati a scuola insieme, giocavate nella stessa squadra di baseball. Non fu lei che lo convinse a entrarci?»

Le sue unghie stavano facendo gli straordinari.

«Vuole sapere come è morto? Si è legato una pietra alla caviglia e si è annegato. Il suo corpo giace in un obitorio di Montréal e la targhetta che ha sull'alluce recita così: NN.»

Una versione un po' libera, ma abbastanza fedele ai fatti.

Epstein agitò una mano, sprezzante. «Qui abbiamo finito. La signora è chiaramente male informata.» Afferrò i braccioli della sedia e fece per spingersi indietro.

«Ha ragione e torto.» Gli occhi di Cumbo perforarono i miei.

«Signor Lapasa, le consiglio caldamente...»

Senza voltarsi, Reggie alzò un dito: un insegnante che impone il silenzio agli scolari.

Epstein aggrottò le sopracciglia, disapprovando.

Sganciando gli elastici dalle orecchie, Cumbo levò la mascherina.

Mi costrinsi a rimanere immobile.

Quella protezione non era stata indossata per paura dei germi: la metà inferiore del volto era grottescamente sfigurata. Il mento era deviato verso destra con un'inclinazione innaturale e la mandibola appariva sproporzionatamente piccola. Doveva essere stata in gran parte asportata chirurgicamente, immaginai. Il collo presentava una rientranza cavernosa e una frastagliata cicatrice attraversava trasversalmente la gola.

«Siamo pari, così? Anche la sua faccia è una merda.»

Tenni gli occhi fissi nei suoi.

«Ci ha preso» disse. «Non sono Al Lapasa. E non sono Spider.»

«È Reggie Cumbo.»

«Non sono Reggie Cumbo da più di quarant'anni.»

«È entrato nell'esercito al posto di Spider.»

«Lui non ci voleva andare. Io sì.»

«Partì per il Canada.»

Cumbo alzò le spalle. «Gli piaceva la neve.»

«Siete rimasti in contatto?»

«Per un po'. Gli giravo le lettere di sua madre. Ho smesso quando mi hanno spedito in Vietnam.» La sua bocca eseguì una scivolosa manovra laterale. «Ho ancora un po' delle merdate di Harriet in una scatola.»

«L'esercito, però, non era esattamente come lei se l'era immaginato.»

Gli occhi di Cumbo si assottigliarono.

«Combattimenti, giungla afosa e puzzolente: voleva andarsene.»

«Era una guerra stupida.» Sulla difensiva.

«Così ha ucciso Xander Lapasa.»

«Cos'è? Sto guardando una replica?» Buttò stizzosamente a terra la mascherina.

Cambiai argomento.

«Lei possiede un bar a Oakland, il *Savaii*.»

«È un crimine?»

«*Savaii* è una città delle Samoa.»

«Ecco! Complimenti, dottoressa, si merita un bel dieci in geografia.»

«È il ritrovo dei membri di una gang chiamata Sons of Samoa.»

Cumbo alzò poi lasciò ricadere i palmi sul piano del tavolo. E allora?

«Come fa uno di Lumberton, North Carolina, a finire nei SOS?»

«Avevo l'aspetto giusto per quel ruolo. Capelli, occhi, carnagione scura. Sangue indiano, sa?» Bocca e mento si storsero nel tentativo di abbozzare un sorriso ironico. Una vista repellente. «I Crips sentirono il nome Lapasa e credettero che fossi samoano. A me tornava utile essere nella gang, perciò ne approfittai.»

Schoon si schiarì la gola.

Epstein ascoltava, silenzioso ma vigile.

«Mi dica di Francis Kealoha.»

«Chi cazzo è Francis Kealoha?»

«Forse lo conosce come Frankie Olopoto.»

Sotto la cicatrice, il pomo di Adamo salì, ridiscese.

«E George Faalogo? Questo nome le dice qualcosa?»

Cumbo non proferì parola.

«Parliamo di Nickie Lapasa.»

Nessuna risposta.

«È il fratello di Xander, il poveraccio che ha ucciso. Sicuramente sa che Nickie è un uomo potente. Un uomo ricco. Sicuramente sa che la famiglia Lapasa ha interessi finanziari che si estendono ben oltre lo Stato delle Hawaii, forse persino in California. Ha affermato di aver cercato Nickie on-line. Era una piccola bugia, Reggie? Forse voi due siete legati, diciamo, da vincoli professionali?»

Schoon tornò improvvisamente in vita.

«Non parleremo degli affari personali o professionali di Nicholas Lapasa, nel corso del presente colloquio.»

«È per questo che ha mandato qui Frankie e Logo?» insistei.

Gli occhi di Cumbo si ridussero a due fessure, ma non disse nulla.

Premetti un altro tasto.

«Mi dicono che è indagato per vendita illegale di droga. Il bar è il suo quartier generale, Reggie?»

Ora fu il turno di Epstein di obiettare. «Sta passando ogni limite, signora.»

«Tenta di espandere la distribuzione?» Continuai a tartassare Cumbo. «È per questo che ha mandato Kealoha e Faalogo alle Hawaii? A tastare il terreno?»

«Basta!» Epstein era in piedi.

«Ha combinato un casino, Reggie. Ha spedito Frankie e Logo nel territorio di un altro. Mai sentito parlare di L'il Bud T'eo? Li ha piazzati in casa sua.»

«È oltraggioso.» Una chiazza di rossore si andava espandendo dal colletto di Epstein.

«Li ha condannati a morte, Reggie.»

«Checcazzo!» Le labbra di Cumbo si aprirono, rivelando una lingua che pareva

un'anguilla avvizzita.

«Gli squali non hanno lasciato molto da identificare.»

La bocca si richiuse, compì un altro giro bavoso.

«La sua linea di interrogatorio è completamente fuori luogo.»

Per la prima volta, guardai Epstein. Dovevo riconoscerlo: era tenace come una zecca.

«Se vuole che il colloquio continui» mi ammonì, «dovrà attenersi esclusivamente alle circostanze della morte di Xander Lapasa.»

«Bene. Concentriamoci su Xander. Il suo cliente sostiene di volersi scaricare la coscienza per l'omicidio. Però mente circa la propria vera identità.» Mi rivolsi a Cumbo. «Come mai, Reggie?»

«Gliel'ho detto. Ho dei rimorsi.»

«Sta cercando pace? Perdono? O soltanto di salvarsi il culo?»

Sbuffò, sprezzante.

«Sa che cosa penso, Reggie? Forse la polizia sta scoprendo la sua piccola operazione. Forse i SOS le stanno addosso per aver fatto uccidere Frankie e Logo. Forse ha saputo che T'eo le ha messo una taglia sulla testa. Comunque sia, dubito che lei voglia davvero scaricarsi la coscienza: penso che stia cercando di battersela un'altra volta.»

Parlavo a ruota libera.

«Credo che lei ormai si sia reso conto che Al Lapasa è giunto al capolinea, e ora spera in John Lowery come nuovo lasciapassare per scampare la galera. È il suo *modus operandi*, vero? Rubare il nome a un altro e scomparire. Reggie Cumbo diventa Spider Lowery. Spider Lowery diventa Al Lapasa. Ora è il momento di tornare a essere Lowery. Per scomparire di nuovo.»

L'uomo sporse avanti la testa, piazzando il naso a pochi centimetri dal mio. Sentii l'odore del suo sudore, il suo alito rancido sul viso.

Piantando gli occhi nei miei, raccolse le dita poi le aprì come in un'esplosione di fuochi d'artificio.

«Puf!»

Goccioline di saliva mi arrivarono in faccia.

Disgustata, arretrai con la sedia e allungai la mano verso la borsa. Stavo cercando un kleenex, quando la porta si aprì.

Mi voltai.

Il viso di Lô mi disse che qualcosa, decisamente, non andava.

«Posso aiutarla?» chiese Schoon.

Lô puntò l'indice verso di me, poi il pollice verso l'uscita alle sue spalle.

Mi alzai e uscii a passo spedito verso il corridoio.

Ryan attendeva in piedi fuori dalla sala riunioni in cui avevamo osservato l'interrogatorio. Il suo corpo appariva teso. Il viceprocuratore non era con lui.

«Dov'è la Cotton?» domandai.

«È dovuta andare via» rispose Lô.

Non disse altro finché non raggiungemmo Ryan, poi: «Pinky Atoa è morto».

«Oh, mio Dio.» Ero sconvolta.

L'espressione di Ryan mi rivelò che già sapeva.

«Un barbone l'ha trovato novanta minuti fa dietro un 7-Eleven sulla Nuuanu. Si è preso una palla nel cranio, tre nel petto.»

Avvertii un conato: il ragazzo aveva sedici anni; solo il giorno prima era preoccupato per il suo cane.

«Il corpo era per terra, dietro un cassonetto.» L'ô deglutì. «La lingua era stata tagliata e inchiodata lì accanto.»

Gesù.

«Quando l'hanno ucciso?»

«La Perry colloca l'ora della morte più o meno tra le nove e le undici di questa mattina.»

«Era appena stato rilasciato...» Non ci potevo credere.

«Già. Qualcuno lo stava aspettando.»

Gli occhi di L'ô mostravano dolore e determinazione insieme: sapeva che cos'era successo e che cosa sarebbe seguito.

Anche Ryan e io avevamo vissuto l'esperienza di una guerra tra bande, visto la carneficina, le morti inutili. Anche noi sapevamo.

«Non ho idea se quel coglione di Cumbo sia coinvolto, ma, accordo o non accordo, il suo culo rimarrà dov'è finché non lo scoprirò.»

«È apparso autenticamente sorpreso quando gli ho riferito che Kealoha e Faalogo sono morti.»

«Sì, è innocente come Bambi.»

L'ô lanciò un'occhiata al suo orologio.

«La Hung sta venendo qui: si occuperà di Cumbo. Ho chiesto a Puzzola di vedere che cosa riesce a captare sull'omicidio Atoa. Nel frattempo, io vado sulla scena.»

Le sue suole scricchiolarono leggermente, mentre percorreva a passo spedito il marmo del pavimento.

Ryan e io prendemmo l'ascensore e lasciammo l'edificio in silenzio.

Camminando verso la sua auto, dividevamo il marciapiede con turisti che decifravano cartine, madri che spingevano passeggini, signore cariche di borse, intente allo shopping.

Il sole di quell'inizio di serata immergeva la città in calde tonalità zafferano. L'aria sapeva di mare e cemento caldo, con note di ibisco e di carne che cuoceva sulla griglia.

Una giornata troppo bella per morire, pensai. Per morire a sedici anni.

Ryan stava sbloccando le sicure, quando si udì uno stridio di pneumatici alle nostre spalle.

Entrambi ci voltammo di scatto. Luci azzurre lampeggiarono dal muso e dalla fiancata della Ford di L'ô.

Guardai Ryan e il suo viso mi rivelò che condivideva la mia stessa apprensione.

Corremmo verso L'ô.

Parlava dal finestrino abbassato: «Ha chiamato Puzzola: corre voce che Atoa sia stato fatto fuori da T'eo».

«Ha ordinato di uccidere uno dei suoi?» Ero sconvolta e sconcertata.

«Qualcuno deve avere visto Pinky entrare o uscire dalla centrale e ha avvertito T'eo. Il quale ha pensato di farne un esempio per tutti.»

«Cristo» disse Ryan.

«Corre voce che Ted Pukui si sia preso ventimila dollari per stendere il ragazzo.»

Attendemmo il seguito.

«Puzzola ha sentito che Atoa è solo l'inizio. T'eo progetta di mandare un messaggio, non solo qui, ma a tutti i membri sul continente.» Lô sbuffò disgustato. «Vuole accrescere la sua leggenda.»

I suoi occhi corsero da Ryan a me, poi tornarono di nuovo su di lui. «Dove sono le vostre figlie?»

«A casa.» Un pugno gelido mi serrò il cuore. «Perché?»

«Chiamatele.»

Ryan fece il numero della villa. Nessuna risposta. Provò con il cellulare di Lily. Segreteria. Mi passò il telefono. Segreteria anche da Katy.

«Perché chiedi di loro?» domandai.

«Pare che T'eo abbia messo in palio altri ventimila per te o per una delle due ragazze.»

Il pugno si ingrandì fino a riempirmi il petto.

«C'era lui, dietro l'incidente a Waimanalo Bay. Gli è costato una cassetta di rum farti buttare fuori strada da quei due teppisti.»

«Perché?»

«Per scoraggiarti dall'aiutare la Perry. Non ha funzionato, e ora stai causando guai seri. Questa volta, offre un sacco di soldi.»

Vidi la rabbia penetrare negli occhi di Ryan. La sentii nei miei.

«Ma la soffiata riguarda le vostre ragazze. Secondo Puzzola, l'ordine di T'eo era di far fuori lo zuccherino bianco o quello scuro.»

Quando era sopraffatta dalle emozioni, mia madre chiudeva la porta: faccio lo stesso anch'io.

Benché rabbia e paura battagliassero dentro di me, esteriormente mantenni una calma glaciale.

«Seguitemi.» Lô abbassò un interruttore. Un gemito intermittente lacerò la quiete del tardo pomeriggio.

I pedoni voltarono la testa. O si immobilizzarono. O continuarono come se niente fosse. Le auto accostarono al cordolo.

Ryan scattò, aprì la sua portiera con uno strattone e si fiondò al volante. Io gli fui subito accanto.

Affondò la leva del cambio, pigiando sull'acceleratore. L'auto fece un balzo in avanti.

«Ritenta.» Mi lanciò il suo cellulare, mentre ci inoltravamo a zigzag nel cunicolo scavato dalla sirena di Lô.

Mi aggrappai al cruscotto e pigiai i tasti con una mano.

Di nuovo, non rispondeva nessuno.

«Avevano l'ordine di rimanere in casa.» Ryan teneva due mani sul volante, gli occhi fissi sulla strada.

«Forse sono in piscina.» Cercai di essere ottimista.

Il mio tentativo sortì scarsi risultati: sapevamo benissimo che si sarebbero portate i cellulari.

Il traffico era congestionato, ma grazie a lampeggiatore e sirena, arrivammo a Kailua in ventitré minuti.

Passammo il ponte, attraversammo Lanikai, per finire, slittando di coda, sul vialetto della villa.

Scheggiammo fuori dall'auto e ci precipitammo in casa.

«Katy?»

«Lily?»

Alle nostre grida rispose il silenzio.

Mi fiondai su per le scale, divorando i gradini. Ryan corse fuori. Qualche secondo dopo ci ritrovammo in cucina. Lô era già lì. I nostri volti dicevano tutto.

«Dove diavolo sono?» La paura rendeva la mia voce tremula.

Ryan mi pose una mano sulla spalla. «Sono sicuro che stanno bene.»

Lô pigiava tasti sul suo cellulare, quando giunse il rumore di una porta scorrevole.

Tre paia di occhi si volsero all'istante verso la sala da pranzo.

«Finalmente!» Katy era petulante e preoccupata insieme.

«Dov'è Lily?» latrai.

«È quello che vorrei sapere. Se n'è andata con un tizio poco raccomandabile. Ero

preoccupata, sono uscita a cercarla. Prima il centro commerciale, ora questo. Se continua così non la tiene più nessuno.»

«Perché non mi hai chiamata?»

«Ti *ho* chiamata. Continuamente.» Flash improvviso. «Oh, merda. Sono un'idiota. Il tuo Blackberry è in fondo all'oceano.»

«Da quanto sono usciti?» chiese Lô.

«Sarà mezz'ora.»

«Che aspetto aveva il tizio?»

«Lei chi è?»

«Un detective» replicai brusca. «Rispondi alle domande, Katy.»

«Lily è in pericolo?» Il panico riempì gli occhi di Katy. «Le ho detto di non andare.»

«Che aspetto aveva?» ripeté Lô.

«Dreadlock, catene, tutto l'armamentario tipico delle gang.»

Lô lanciò un'occhiata di traverso a Ryan.

«Sai dove sono andati?» Lottai per non mostrare il terrore che mi cresceva dentro.

«Su non so che sentiero. Il tizio le ha detto che c'era una vista stupenda.»

«Ka'iwa Ridge.» Lô si stava già muovendo.

«Voi due rimanete qui.» Ryan partì dietro di lui.

Io mi voltai verso Katy. «Dammi le tue scarpe!»

«Eh?»

«Fallo e basta.»

Si slacciò le stringhe e me le porse. Scalciai via i sandali e me le ficcai ai piedi.

«Il giubbotto.»

Me lo lanciò.

«Chiudi tutte le porte, attiva il sistema di sicurezza, poi vai nella tua stanza e restaci. Se suona l'allarme, non aspettare: chiama il 911.»

«Ma...»

«Fallo! Siamo tutti in pericolo. Occhi aperti.»

Chiudendomi il giubbotto, mi lanciai fuori dalla porta.

Il sole era basso, proiettava case e siepi allungate color inchiostro sul prato e sulla strada. Presto avrebbe fatto buio.

Guardai a sinistra, a destra.

Un isolato più a sud, Ryan stava svoltando dalla Mokulua sulla Kaelepulu, correndo con potenti falcate regolari. Sapevo che Lô era da qualche parte più avanti.

Accelerai, fendendo dita di luce solare e ombra. Non avevo idea di dove fosse diretto Lô: se perdevo Ryan era finita.

Girai l'angolo. A vari isolati sulla destra c'era l'entrata del Mid Pacific Country Club. Subito dopo, Ryan tagliò a sinistra.

Corsi più forte che potevo, raggiunsi il punto, vidi un vialetto che dava sulla via e lo imboccai.

Giusto davanti a me, Ryan stava scomparendo in un buco nero di vegetazione, accanto a una recinzione di rete metallica.

Mi precipitai verso l'apertura.

Uno stretto sentiero s'inerpicava, serpeggiando, con una pendenza impossibile.

Afferrando la recinzione con una mano e il ramo di un albero con l'altra, puntai un piede e mi issai al principio del cammino.

Terra e ciottoli franarono giù.

Le mie suole sdrucchiolarono.

Caddi.

Il dolore mi esplose nella rotula già contusa.

Mi alzai. Saggiai l'articolazione.

Vai!

Avanzando di albero in albero, mi tirai su.

Un centinaio di metri? Duecento? In quel momento mi parve la scalata dell'Everest.

Alla fine, il sentiero ridusse la pendenza, la vegetazione ad alto fusto lasciò il posto a cespugli, erba e roccia lavica.

Ryan e Lô erano visibili più su, sul crinale, figure nere che si muovevano svelte nella densa semioscurità del crepuscolo.

Oh Dio!

Il sentiero costeggiava l'orlo di un precipizio. Niente barriera, niente alberi. Niente, sulla sinistra, a parte il vuoto spalancato.

Rimasi in piedi, il cuore che mi martellava nel petto.

Sotto di me, vedevo Kailua Bay a nord e Waimanalo Bay a sud, case lillipuziane, Lanikai Beach. Le due piccole isole Mokulua, minuscole sporgenze nere in un mare dagli sfregi color zucca.

Il vento mi sbatacchiava i lembi della camicetta e mi sferzava i capelli, ridotti a un groviglio da strega. Le suole troppo lisce delle scarpe sdrucchiolavano sulla ghiaia.

L'altezza. Il sentiero traditore. Paura per Lily.

L'adrenalina mi sarebbe bastata per il viaggio di andata e di ritorno dall'inferno.

Continuai.

Dieci minuti ad arrancare in salita, quindi seguii una curva.

Una sagoma nera si innalzava dalla cresta sopra di me, a circa venticinque metri da dove mi trovavo. Cemento squadrato. Un residuo della Seconda guerra mondiale.

Scorsi una figura sul lato visibile del fortino. Ryan, accovacciato, pronto a spiccare un balzo.

Da quella distanza non avrei saputo dire che cosa attirasse la sua attenzione. Lô non si vedeva da nessuna parte.

Mi presi un attimo per valutare.

Il fortino era rivolto verso il mare. Il mio arrivo sarebbe stato invisibile per chiunque si trovasse all'interno. E il vento avrebbe coperto ogni rumore da me accidentalmente prodotto.

Piazzando con cautela ogni passo, avanzai lentamente.

Avevo fatto tre metri, quando Ryan si voltò di scatto, pronto ad attaccare.

I suoi occhi si spalancarono, poi arsero di rabbia. Le braccia alzate si rilassarono appena un poco. Un movimento della mano verso il basso mi segnalò di andarmi a mettere alle sue spalle.

Corsi da lui a passetti frettolosi, buttandomi a terra, accovacciata.

E notai il ragazzo.

Giaceva nascosto nell'ombra proiettata dall'edificio, i dreadlock sparpagliati intorno alla testa come i serpenti della Medusa. Gli occhi erano chiusi. Il petto pareva immobile.

Gli posai dita tremanti sulla gola. Niente polso.

Stavo ritentando quando le sue palpebre vibrarono, si aprirono a metà.

Trovai la sua mano, gliela strinsi. Mi chinai su di lui. Sentii il respiro che gli rantolava nel petto.

«Sarah?» Una voce flebile, a stento udibile sopra il vento. «Fa tanto freddo.»

Mi sfilai il giubbotto, glielo stesi sopra.

Aggrottò la fronte, stupito, uno sguardo distante negli occhi.

«Fa tanto freddo. Sto congelando.» Le membra erano scosse da un tremito incontrollabile.

«Starai bene» gli sussurrai all'orecchio. «Ti portiamo in ospedale. Sei giovane, ce la farai.»

«Non ci vedo, Sarah.»

«Tieni duro.» Serrai la presa, avvertii una leggera pressione.

«È tutto nero.» Bisciato. «Sarah, sto morendo.»

Tremavo per il freddo, o per la paura. Pelle d'oca dappertutto.

Il ragazzo tossì. Le labbra erano scure. Troppo.

Premetti il petto contro il suo, volendo infondere in quel corpo il calore e il vigore del mio.

Ti prego, Dio!

«Ho paura.» Le sue labbra mi sfioravano l'orecchio. «Merda. Non voglio m...»

La frase fu mozzata.

Dalla morte?

No! No!

Calde lacrime mi rigavano le guance.

Accanto a me, sentii Ryan acquattarsi.

Alzai la testa.

Seguii la traiettoria del suo sguardo.

Ogni muscolo del mio corpo si irrigidì.

Un uomo stava trascinando Lily oltre uno degli ingressi senza porte del fortino. Una mano carnosa le avvolgeva la gola, l'altra le puntava una pistola alla tempia.

Pukui? Doveva essere lui: venuto a guadagnarsi i ventimila dollari.

Ryan si tese, pronto al balzo.

Pukui sospinse Lily verso il lato della costruzione che si affacciava sul mare: in quel punto, vidi che il sentiero non era largo più di trenta centimetri.

Gli occhi di lei parevano quelli di un cane impaurito, il bianco immenso, distorto dal terrore.

Mi sporgevo sopra la spalla di Ryan, combattuta tra la paura di guardare e quella di non farlo.

Nell'oscurità, Lôi si materializzò in cima al fortino, chinato, la Glock tenuta a due mani e puntata contro Pukui. Avanzava un centimetro dopo l'altro, tastando con il piede, non osando guardar giù. Un passo. Due.

Era quasi giunto al bordo anteriore della costruzione, quando Pukui premette la

pistola sotto la mascella di Lily, costringendola ad alzare il mento. Lei guai dal dolore.

Lô s'immobilizzò.

Ryan si appoggiò con una mano al cemento.

La testa del killer ruotò da una parte e dall'altra.

«Abbiamo compagnia?» gridò. «Fatti un favore, fratello. Levati dal cazzo.»

Silenzio.

«Non ti mettere con me, amico.» La sua voce era puro veleno.

I successivi sessanta secondi sembrarono durare un'ora. Lô tese ogni muscolo. Fece fuoco.

Lo sparo e il grido esplosero come un solo suono.

Il tronco di Pukui ruotò a sinistra. La pistola gli volò di mano e atterrò roteando nell'ombra.

Lily fuggì.

Lui la trattenne per il cappuccio del giubbotto, stratonandola e facendole perdere l'equilibrio.

Lei cadde sul sedere e lottò con mani e piedi per tirarsi su.

Ryan saltò. Premette la parte inferiore del palmo sul pomo d'Adamo dell'uomo.

Pukui indietreggiò, incespicando.

Ryan afferrò Lily, la trascinò via dal bordo.

Pukui si piegò in due, ansimando: il suo viso non era che una bocca spalancata nel buio sempre più fitto.

Risuonò un altro sparo.

L'uomo girò su se stesso. Cadde di schiena.

Il sangue gli schiumava dalla bocca, colandogli sul petto.

Una gamba si flette in preda agli spasmi. I fianchi si inarcarono.

Prima che Ryan potesse muoversi, Pukui rotolò di lato e precipitò dalla scogliera.

Un jet passò sopra le nostre teste, lasciando dietro di sé una bianca scia di zucchero filato. Venti caldi facevano ondeggiare le cime dei pini e increspavano l'erba come un mare verde chiaro.

La fossa ai nostri piedi odorava di zolle rivoltate di fresco. Un mazzo di fiori giaceva sul mosaico di terra battuta: garofani a buon mercato scuri e avvizziti. Accanto, una minuscola bandiera americana pendeva dalla sua astina in balsa.

La vecchia lapide non c'era più: quella nuova luccicava al sole, punteggiata di rosa. L'iscrizione era nitida e bianca come un osso, una ferita aperta nel granito.

*Specialista di secondo livello Luis Alvarez
Esercito degli Stati Uniti
28 febbraio 1948-23 gennaio 1968
Morto da eroe*

Poiché il JPAC non era riuscito a rintracciare alcun membro vivente della famiglia Alvarez, Platone Lowery aveva offerto la sepoltura al Gardens of Faith Cemetery, sostenendo che il posto apparteneva a Luis, che sarebbe stato in pace in quel suolo familiare più che in qualsiasi altro luogo. E aveva acquistato la lapide.

Alle nostre spalle, accanto a un gruppetto meno folto di pini, altre due pietre proiettavano ombre sul prato. Katy e io avevamo messo dei fiori su quella che contrassegnava la seconda recente sepoltura.

*John Charles «Spider» Lowery
21 marzo 1950-5 maggio 2010
Amava tutti gli esseri viventi*

La terza lapide attendeva sopra l'erba intatta.

*Platone Maximus Lowery
Devoto marito di Harriet Cumbo Lowery
14 dicembre 1928
Padre di John e Thomas*

Lo sceriffo Beasley non si era sbagliato: Platone Lowery era un brav'uomo. L'ironia della vita volle che infine fosse stata la scienza di cui tanto diffidava a dargli ragione e a vendicare la sua fiducia nella moglie e nella famiglia: nuovi test del DNA avevano confermato il mio sospetto che Harriet fosse una chimera.

Su mia richiesta, Reggie Cumbo si era deciso a restituire le lettere che la donna

inviava al figlio al fronte: la saliva presente sui francobolli e sulle buste aveva fornito campioni analizzabili. Risultato: la sequenziazione del DNA differiva da quella ottenuta dai vetrini della patologia di Harriet e corrispondeva, invece, a quella ricavata dalla vittima di Hemmingford, Spider Lowery.

Offrire le lettere era stato forse il riscatto finale di Reggie Cumbo, che subito dopo era entrato in una casa di cura per malati terminali.

Pinky Atoa ne aveva frainteso l'importanza tra i Sons of Samoa: Reggie era un OG, certo, ma non un *original gangsta*, soltanto un *old guy*, un vecchio che possedeva il locale in cui si riuniva la gang.

L'uomo aveva probabilmente chiuso gli occhi, al *Savaii*, sulle attività dei SOS, forse preso qualche bustarella, ma era improbabile che fosse stato lui a mandare Kealoha e Faalogo alle Hawaii. L'espansione sulle isole era, con ogni evidenza, una loro iniziativa.

Cumbo non sarebbe stato accusato di alcun crimine - era in fin di vita -, e probabilmente non avremmo mai saputo con certezza in che misura fosse colpevole.

Mi interrogavo anche sulle ragioni che lo avevano spinto a uscire allo scoperto dopo tanti anni: un cambiamento del cuore - e delle priorità - nell'imminenza della fine? Rimorso per l'uccisione di Xander Lapasa, come sosteneva lui? O la prospettiva di un'opportunità di lucro, di un colpo messo a segno con il testamento di Theresa-Sophia? Probabilmente, non avremmo mai saputo neppure questo.

Non avrei mai del tutto compreso perché Cumbo apostrofasse un invisibile Nickie Lapasa nella sala riunioni di Schoon: non c'erano prove che i due si fossero mai incontrati. Forse Reggie riteneva importante, nell'ora estrema, rendere la confessione al fratello della sua vittima. Aveva cercato i Lapasa su Internet e colto l'occasione per recarsi alle Hawaii, probabilmente nella convinzione di incontrare Nickie.

Quest'ultimo aveva infine concesso alla sorella di fornire un campione di DNA: senza alcun dubbio, Xander sarebbe stato presto restituito alla famiglia.

Sospettavo che la mia prima intuizione circa la riluttanza di Nickie a collaborare fosse corretta: anche se ormai conduceva affari «puliti», era cresciuto alla scuola del padre, conoscendone le attività illecite e assimilando, probabilmente, la diffidenza del vecchio nei confronti dello Stato e delle forze dell'ordine.

Hadley Perry sopravvisse alla tempesta politica suscitata dalla chiusura di Halona Cove e tornò a governare il suo regno di morte. Non seppi mai se tra lei e Ryan ci fosse attrazione. Né mai lo chiesi.

Anche il ragazzo ferito al fortino sopravvisse. Il suo nome era Barry Byrd, aveva diciannove anni, suonava il sax in una jazz band e frequentava l'università part-time insieme alla sorella Sarah.

Lily l'aveva conosciuto al centro commerciale di Ala Moana, la volta in cui aveva fatto imbestialire Katy. I due si erano tenuti in contatto telefonico e dovevano vedersi la sera in cui Katy aveva scorto Byrd accanto alla piscina.

Il proiettile di Pukui si era portato via mezza spalla di Barry, fratturandogli la clavicola. Il ragazzo aveva perso molto sangue, ma i medici, giunti sul posto in elicottero, erano arrivati in tempo da lui. Due giorni dopo il ricovero al Queen's Medical Center l'avevano dimesso.

Il corpo di Ted Pukui non era stato ancora ritrovato, forse caduto in un crepaccio o

incastratosi tra le rocce. Era possibile che fosse giunto fino al mare: un destino che appariva in certo modo appropriato, poetica forma di giustizia per Kealoha e Faalogo.

L'il Bud T'eo si era limitato a sostenere che Pukui aveva agito da solo: il perché, proprio, non sapeva immaginarlo. La polizia aveva soltanto voci che legavano T'eo all'omicidio Atoa, o agli assassini di Kealoha e Faalogo. Lô e Hung, però, non si sarebbero arresi: prima o poi l'avrebbero inchiodato.

Simulazioni. Inganni. Dunque è così che viviamo la nostra vita?

Lily ci aveva nascosto la sua relazione con Barry Byrd. Reggie aveva ingannato il mondo, assumendo l'identità di John Lowery prima, di Al Lapasa poi. Spider non era stato da meno, vivendo sotto le mentite spoglie di Jean Laurier e celando la sua predilezione per plastica, proctoscopi e slip rosa. Platone aveva occultato la dolorosa possibilità che la sua famiglia non fosse ciò che sembrava, benché, a onor del vero, non avesse mai prestato fede alle accuse che tentava di soffocare.

Chissà che cosa aveva, invece, da nascondere Nickie Lapasa...

Restavano delle domande, quindi.

E anche Katy ne aveva di proprie.

Perché Coop non era partito un giorno prima dall'Afghanistan? O un giorno dopo? Perché s'era trovato su quella strada in quel preciso momento?

Perché ciascuno di noi compie determinate scelte e non altre?

Charlie Hunt aveva chiamato il giorno stesso in cui ero rientrata a Charlotte. Io ero stata amichevole, ma evasiva. Come mai?

A causa di Ryan? Perché, allora, tenevo Ryan al di là di una barriera emotiva?

Perché Ryan accusava se stesso della tossicodipendenza di Lily? Perché Lily avvelenava il suo corpo con la droga?

Guardai mia figlia, mentre meditava l'epitaffio di Luis Alvarez. Sapevo quale dolore provava: Luis era morto a vent'anni, Coop pochi di più.

Katy, con l'inconfondibile postura delle spalle, i denti superiori che mordevano il labbro, il volto incorniciato dai capelli biondi.

Guardai mia figlia e mi sentii quasi stordita dall'amore: sapevo che avrei fatto qualunque cosa per lei, rischiato la mia vita per proteggerla.

Ma sapevo anche che non avrei potuto evitarle il dolore ogni volta.

Ryan era tornato a Montréal: le sue paure di una possibile ricaduta di Lily nella droga, per il momento, sembravano infondate. Speravo con tutto il cuore che quella ragazzina avrebbe rigato dritto.

Lutetia non sarebbe stata presente ad accogliere la figlia: era tornata in Nuova Scozia. Altra ironia: la chiamata a Lily della madre era stata la scintilla che aveva indotto Katy al disgelo.

Le avevo chiesto come fosse sbocciata la nuova, inaspettata, intesa tra loro, ed ero rimasta stupita dalla risposta, dalla compassione e maturità che dimostrava.

Lily era cresciuta senza un padre, aveva detto Katy: bramava costantemente approvazione, soprattutto dagli uomini. «L'ho trovata in lacrime nella sua stanza» mi aveva raccontato, «e le ho fatto i complimenti per le scarpe.»

Sorrisi al ricordo di quella conversazione.

Katy si volse, si ravviò i capelli dietro le orecchie.

«Che hai da sorridere?»

«Niente» dissi. «Proseguiamo verso Charleston?»

Annuì.

Imboccammo un sentiero di ghiaia che serpeggiava tra lapidi e cespugli meticolosamente curati.

«È un tale spreco» commentò. «Coop, Luis Alvarez, quel tale Xander: erano tutti così giovani, pieni di vita. Ora sono polvere.»

La lasciai parlare. Ne avevamo discusso più volte, ma capivo che doveva sfogare la sua pena.

«Penso persino ai due ragazzi uccisi a Makapu'u Point. E ai loro assassini.»

«È completamente diverso» obiettai. «Quegli uomini hanno compiuto una scelta di vita: nuocere agli altri ed esporsi al rischio. Quasi non meritano pietà.»

Il suo volto si rabbuiò. «Ma, in un certo senso, una somiglianza c'è: giovani che fanno delle scelte e ci rimettono la vita.»

«È ingiusto paragonare soldati, poliziotti, vigili del fuoco a gente che causa sofferenza e si mette in pericolo solo per ottenere un tornaconto personale.»

«Certo che lo è, non intendevo questo. Soldati come Luis Alvarez sono eroi, teppisti come Kealoha e Faalogo feccia egoista.»

«Temo che mi sfugga il punto, allora» dissi.

«Non lo so.» Katy emise un sospiro. «Continuo a chiedermi perché una persona corre dei rischi con uno scopo nobile, un'altra, invece, per nuocere al prossimo.»

«E perché, su entrambi i fronti, alcuni vivono e altri soccombono.»

«Già.»

«L'uomo si pone queste domande da quando ha cominciato a dipingere sulle pareti delle caverne.» Mi annotai mentalmente di farle leggere *Il ponte di San Luis Rey*.

Mentre oltrepassavamo i cancelli in ferro battuto, mi voltai a guardare la tomba di John Lowery un'ultima volta.

Pensai alla tela di ragno che aveva tessuto con Reggie. Quanto dolore e inganno. Quante persone prese nella rete.

Aloha, Spider. Lo dissi mentalmente.

Gracias, Luis.

Platone, spero che lei troverà pace.

La Mazda era nello stesso punto in cui l'avevo parcheggiata il giorno dell'esumazione.

«Si va, tigre?»

«Pronta per i playoff.» Katy sorrise. Mestamente.

«Che cosa pensi ti abbia lasciato Coop?»

«Non ne ho idea.»

«Andiamo a scoprirlo.»

Dalla scrivania della dottoressa Kathy Reichs *Finché non saranno a casa*

Missione del JPAC (Joint POW/MIA Accounting Command) è localizzare gli americani trattenuti come prigionieri di guerra e recuperare i caduti nei conflitti del passato. L'ente è nato nel 2003, dalla fusione del CILHI, Central Identification Laboratory dell'esercito statunitense, che ha sede alle Hawaii, con la JTF-FA, Joint Task Force-Full Accounting. A tutt'oggi, non risultano al governo degli Stati Uniti dei prigionieri di guerra, dunque il JPAC concentra la sua attenzione sul ritrovamento e sull'identificazione dei resti.

In media, il JPAC identifica sei individui al mese: una procedura complessa, che richiede perizie forensi e revisioni a vari livelli.

Era qui che entravo in scena io: all'epoca del CILHI, ho collaborato come consulente esterno con il compito di esaminare i dossier di soldati, marinai, aviatori, marine per cui era stata stabilita una possibile identificazione e di presenziare al laboratorio di Honolulu due volte l'anno a scopo di briefing e con mansioni di supervisione.

Le Hawaii in pieno inverno? Niente male, direte voi, come alternativa a Charlotte, dove ero impegnata full time con il mio corso presso la University of North Carolina.

Per dirla con Ryan, quando c'è di mezzo l'esercito è la solita minestra di sigle. Al CILHI mi fu dato un glossario di acronimi alto una spanna. KIA/BNR: *killed in action, body not recovered*. DADCAP: *dawn and dusk combat airpatrol*; AACP: *advance airborne command post*; TRF: *tuned radio frequency*. O *trident refit facility*. Quest'ultima credo dipendesse dal contesto... Ma ho reso l'idea. Da civile, ti fa venire voglia di entrare nella AAAAAA: Associazione per l'abolizione dell'abuso di abbreviazioni e acronimi astrusi.

Anche se in questo libro ho tentato di offrire uno scorcio di alcune attività del JPAC, molte delle operazioni qui non vengono descritte. I rappresentanti dell'ente sono impegnati in trattative costanti con i governi di tutto il mondo e lavorano gomito a gomito con varie agenzie nazionali per seguire ogni pista che potrebbe riportare a casa dei cittadini americani.

Ogni anno i team del JPAC viaggiano a dorso di cavallo, in barca, in treno, in elicottero per recuperare i corpi di soldati statunitensi dispersi nel secondo conflitto mondiale, nella guerra di Corea, negli anni della Guerra Fredda o nel Sudest asiatico. Si inoltrano nella giungla, si calano da scogliere, si immergono in trincee subacquee e scalano montagne, avanzando faticosamente in tenuta da sopravvivenza, con l'attrezzatura da scavo. In confronto, il mio apporto era una passeggiata. Fisicamente, almeno. Dal punto di vista emotivo era avvincente.

Tramite Tempe, ho cercato di trasmettere i sentimenti che provavo esaminando i

dossier di uomini e donne uccisi molto tempo prima, lontano da casa, mentre combattevano al servizio della patria. Mappe, fotografie, lettere, giornali militari, cartelle cliniche, diari personali rendevano ogni caso dolorosamente reale.

Ma durante la mia permanenza al CILHI ho trascorso anche momenti piacevoli: quando non eravamo concentrati sul lavoro, i miei colleghi e io ci divertivamo. Ricordo me, Hugh Berryman e P. Willey sguaizzare tra le onde di Waikiki, ridacchiando come ragazzini. E la corsa in macchina in cui Jack Kenney bruciò un semaforo dopo l'altro, guadagnandosi il soprannome di «Via col rosso». O quando Mike Finnegan si presentò a un incontro con i lettori in libreria accompagnato dal suo team, spacciandosi per il mio agente letterario con una squadra di bodyguard in incognito. Tra lavoro e divertimento, ho instaurato con queste persone legami destinati a durare una vita.

Il JPAC non è stato sempre come l'ho descritto. Quando la sede si trasferì alla base aerea di Hickam, nei primi anni Novanta, lo staff comprendeva un pugno di antropologi: oggi ve ne sono oltre due dozzine.

E la portata delle operazioni si è notevolmente estesa. Nel 2008, il CIL ha avviato il Forensic Science Academy, un programma avanzato di antropologia forense condotto con il patrocinio dell'MD, il ministero della Difesa. Tanto per metterci un'altra sigla. Nel 2009 un'imbarcazione per la ricerca idrografica della marina degli Stati Uniti, il *Bruce C. Heezen*, ha svolto per la prima volta nella storia indagini sottomarine nelle acque territoriali del Vietnam, segnando un rafforzamento della collaborazione tra JPAC e governo vietnamita.

I cambiamenti erano in atto anche mentre il mio libro andava in stampa. Il 29 gennaio 2010, il contrammiraglio della marina Donna L. Crisp ha ceduto il comando al maggior generale dell'esercito Stephen Tom (una bella sudata per includere l'aggiornamento).

La missione del JPAC può apparire scoraggiante: circa settantottomila americani risultano tuttora dispersi dal secondo conflitto mondiale, ottomilacento dalla guerra di Corea, centoventi dalla Guerra Fredda e milleottocento da quella del Vietnam. Lo staff dell'ente continua però instancabilmente a indagare, cercare, scavare, analizzare, misurare e testare.

Nell'atrio della sede centrale, una lapide commemorativa reca incise le stesse parole che si trovano sulle bandiere dei prigionieri di guerra/dispersi in azione: *Per non dimenticare*. Targhette di ottone riportano il nome di quanti sono stati identificati dal 1973. Fortunatamente, ve n'è un gran numero.

Il motto del JPAC è lo stesso che appare all'inizio di questo libro: *Finché non saranno a casa*. Il personale chiude ogni evento e ogni riunione ripetendolo ad alta voce. Nel 2009, i team si sono spinti in sedici Paesi, nel corso di sessantanove missioni. Gli esperti dell'ente hanno identificato i resti di novantacinque fra uomini e donne.

E ne identificheranno molti altri. Per riportarli a casa.

Per informazioni sul Joint POW/MIA Accounting Command: www.jpac.pacom.mil.

Per informazioni specifiche su un cittadino americano disperso:

Department of the Army
U.S. Army Human Resources Command
Attn: AHRC-PDC-R
200 Stovall Street
Alexandria, VA 22332-0482
800-892-2490

Headquarters U.S. Marine Corps
Manpower and Reserve Affairs (MRA)
Personal and Family Readiness Division
3280 Russell Road
Quantico, VA 22134-5103
800-847-1597

Department of the Navy
Casualty Assistance Division (OPNAV N135C)
POW/MIA Branch
5720 Integrity Drive
Millington, TN 38055-6210
800-443-9298

Department of the Air Force
HQ Air Force/Mortuary Affairs
116 Purple Heart Drive
Dover Air Force Base, DE 19902
800-531-5803

Department of State
U.S. Department of State
CA/OCS/ACS/EAP/SA29
2201 C Street NW
Washington, DC 20520-2818
202-647-5470